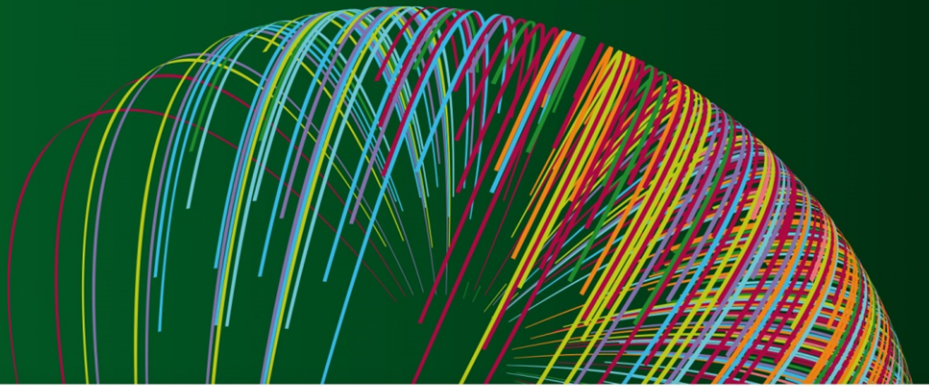


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Aprile 2025

n. 10 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (ISPI e Università Cattolica) – OMAN e YEMEN

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE E PALESTINA

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA

Giuseppe Dentice (Istituto per gli Studi Politici "S. Pio V") – ISRAELE E PALESTINA

Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO

Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Mauro Primavera (Università di Padova e Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Edoardo Baldaro (Università degli Studi di Palermo) – AFRICA OCCIDENTALE

Sara de Simone (Università di Trento e ISPI) – SUDAN

Lucia Ragazzi (ISPI) – SUDAN

Luca Raineri (Scuola Superiore Sant'Anna e ISPI) – SAHEL

Rossella Marangio (EU Institute for Security Studies) – APPROFONDIMENTO

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 10 nuova serie - aprile 2025

SOMMARIO

| | |
|--|--------------|
| EXECUTIVE SUMMARY | 3 |
| EXECUTIVE SUMMARY (ENG) | 4 |
| MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA | 5 |
| ALGERIA - TRA STABILITÀ INTERNA E NUOVE SFIDE | 5 |
| IRAN - QUO VADIS, PEZESHKIAN?..... | 11 |
| IRAQ - RIASSETTI POLITICI INTERNI IN VISTA DELLE PROSSIME ELEZIONI | 18 |
| ISRAELE E PALESTINA - FALLITA LA TREGUA SI RIACCENDE IL CONFLITTO | 25 |
| LIBANO - UN (INCERTO) CAMBIO DI ROTTA | 35 |
| LIBIA - UN PAESE OSTAGGIO DI ÉLITE POLITICHE RIVALI | 411 |
| OMAN - TRA NUOVE AMBIZIONI E COMPETIZIONE GLOBALE | 466 |
| SIRIA - NUOVA TRANSIZIONE POLITICA TRA MOLTE INCERTEZZE..... | 52 |
| TUNISIA - IL SOVRANISMO DI SAÏED RESISTE..... | 59 |
| TURCHIA - ERDOĞAN ALLA PROVA DELLE PIAZZE | 65 |
| YEMEN - GUERRA APERTA FRA HOUTI E USA NEL MAR ROSSO | 71 |
| AFRICA SUBSAHARIANA..... | 76 |
| CIAD - FRANCIA: RAGIONI E DINAMICHE DI UN RIDIMENSIONAMENTO | 76 |
| SAHEL - LA RICONFIGURAZIONE DEL CONFLITTO SAHELIANO FRA JIHADISMO, IRREDENTISMO ED ESTRATTIVISMO..... | 84 |
| SUDAN - DUE ANNI DI GUERRA CIVILE | 911 |
| APPROFONDIMENTO | |
| GOLFO DI GUINEA TRA COMPLESSE DINAMICHE SECURITARIE E CRESCENTI ASPIRAZIONI. | 99 |
| CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI..... | 109 |

Executive summary

Dopo una fragile tregua, il conflitto in Israele-Palestina si è riaperto tornando ad alterare gli equilibri nella regione del Mediterraneo allargato. Nelle scorse settimane sono ricominciati i bombardamenti sulla Striscia di Gaza e si sono intensificate le ostilità in Cisgiordania. Se da un lato la ripresa delle ostilità sembra rinforzare il legame tra il premier israeliano Netanyahu e i partiti di estrema destra del suo governo, dall'altro crescono anche le tensioni all'interno del panorama politico e della società civile israeliana dopo i tentativi di estromissione, da parte dell'esecutivo, del capo dello Shin Bet, Ronen Bar, e della procuratrice generale Gali Baharav-Miara dai rispettivi incarichi. A questi sviluppi si affianca una maggiore assertività da parte di Washington rispetto alle crisi regionali, con importanti conseguenze. Infatti, se da un lato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha avanzato il piano che vorrebbe trasformare Gaza in una "riviera del Medio Oriente", questo approccio ha portato gli stati membri della Lega araba a mobilitarsi e proporre una propria strategia per la ricostruzione della Striscia. La Casa Bianca è tornata anche ad attaccare gli houthi in Yemen con l'intento di ristabilire le attività di navigazione nel Mar Rosso e mettere sotto pressione l'Iran, con cui l'amministrazione statunitense intende raggiungere un nuovo accordo, i cui negoziati si svolgono tra Oman e Italia, sul suo programma nucleare.

Mentre proseguono i conflitti nella regione del Mediterraneo allargato, iniziano a prendere forma anche significativi processi di cambiamento. Uno degli eventi più importanti degli ultimi mesi, in questo senso, è stata l'apertura di un canale di dialogo tra il governo turco e Abdullah Öcalan, fondatore del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in prigione dal 1999, per la ripresa del processo di pace con i curdi. Tale percorso è tuttavia complicato dallo scontro politico interno, acuitosi dopo l'arresto del popolare sindaco di Istanbul Ekrem Imamoğlu, che ha provocato un'ondata di proteste nelle principali città della Turchia, nonché dai continui attacchi turchi alle basi del Pkk in Iraq e Siria. Dal canto suo, Damasco sta affrontando, tra pressioni esterne e interne, la complessa sfida di ricostruire politicamente ed economicamente un paese distrutto da 14 anni di guerra civile e di creare istituzioni realmente rappresentative di tutte le componenti etnico-religiose del paese. La stabilizzazione della Siria influisce anche sul vicino Libano, con il quale Damasco ha inaugurato una nuova fase di dialogo nel tentativo di monitorare ed evitare scontri alla frontiera. L'obiettivo di Libano e Siria sembra, nel medio-lungo periodo, quello di raggiungere un accordo per definire i confini terrestri e marittimi tra i due paesi.

Sul versante nordafricano perdura una sostanziale stabilità degli assetti dei paesi rivieraschi. In Tunisia il presidente Kais Saïed persegue un forte controllo della vita politica e sociale del paese. Allo stesso modo l'Algeria, con cui Tunisi mantiene ottimi rapporti, fatica ancora a garantire le libertà individuali e diversificare la propria economia. Per Algeri, tuttavia, le relazioni con la Francia, con cui il governo Tebboune ha difficoltà a riconciliarsi, rappresentano la questione più complessa da risolvere sul piano esterno. Una perdurante fase di stallo continua a caratterizzare la Libia, dove la Russia sostiene attivamente il generale Haftar.

In Africa subsahariana, invece, prosegue senza sosta il conflitto in Sudan. Nonostante l'esercito regolare abbia conquistato la capitale Khartoum per la prima volta dallo scoppio del conflitto, la complessa rete di interessi e attori coinvolti impedisce il raggiungimento di una tregua. Permane, inoltre, il rischio che la guerra possa espandersi anche ai paesi limitrofi, Sud Sudan in primis. Anche in Sahel le condizioni di sicurezza restano instabili. Qui, e in tutta l'Africa francofona, la riconfigurazione della presenza francese continua a influenzare le dinamiche interne dei singoli paesi. Come anche in Africa occidentale, la chiusura recente o prossima di basi militari (in Ciad, Senegal e Costa d'Avorio) e la rivendicazione – implicita o manifesta – di piena autonomia da influenze post-coloniali si esprime tramite la ricerca di nuovi partner internazionali. Le sfide alla sicurezza rappresentano un elemento cruciale, infine, anche per gli equilibri nel Golfo di Guinea, un quadrante di estrema rilevanza a livello regionale e internazionale sia per le sue potenzialità economiche sia per le sfide di sicurezza – marittima e dell'entroterra – e che richiede, pertanto, un importante sforzo di coordinamento a livello regionale e internazionale.

Executive summary (Eng)

After a fragile truce, the conflict in Israel-Palestine has once again disrupted the balance in the wider Mediterranean region. In the last few weeks, bombings on the Gaza Strip resumed and hostilities in the West Bank have intensified, as well. On one hand, the resurgence of the conflict appears to strengthen the bond between Israeli Prime Minister Netanyahu and the far-right parties within his government; on the other, tensions are growing within Israel's political landscape and civil society, following the government's attempts to remove Shin Bet chief Ronen Bar and Attorney General Gali Baharav-Miara from their respective posts. These developments are accompanied by a more assertive stance from Washington regarding regional crises, carrying significant implications. As US President Donald Trump proposed a plan to transform Gaza into a "Riviera of the Middle East", this approach has prompted members of the Arab League to mobilise and propose their own reconstruction strategy for the Strip. The White House has also resumed attacks on the Houthis in Yemen, with the aim of restoring navigation in the Red Sea and putting pressure on Iran. The US administration intends to reach a new agreement on Iran's nuclear program, which is currently being negotiated both in Oman and Italy.

As conflicts continue across the wider Mediterranean, significant processes are beginning to take shape. One of the most important developments in recent months has been the opening of a channel of communication between Turkey and Abdullah Öcalan, the imprisoned founder of the Kurdistan Workers' Party (PKK), to resume the peace process with the Kurds. However, this process is complicated by domestic political tensions, which have deepened following the arrest of Istanbul's popular mayor Ekrem İmamoğlu, triggering a wave of protests in Turkey's major cities, and by the constant Turkish attacks on PKK bases in Iraq and Syria. For its part, Damascus is facing – amid internal and external pressure – the complex challenge of rebuilding a country politically and economically devastated by 14 years of conflict, creating institutions that genuinely represent all ethno-religious components of the population. Syria's stabilization also impacts neighbouring Lebanon, with which Damascus has launched a new phase of dialogue aimed at monitoring the porous border and preventing clashes along the frontier. In the medium to long term, both countries appear to be working toward an agreement to define their land and maritime borders.

On the North African front, substantial political stability persists among the coastal countries. In Tunisia, President Kais Saïed continues to tighten control over the country's political and social life. Similarly, Algeria – despite maintaining excellent relations with Tunis – still struggles to ensure individual freedoms and diversify its economy. For Algiers, however, its strained relationship with France remains the most complex foreign policy issue to resolve. A prolonged stalemate continues to characterize Libya, where Russia is actively supporting General Haftar.

In Sub-Saharan Africa, the Sudanese conflict continues unabated. Although the regular army has managed to take control of the capital Khartoum for the first time since the outbreak of hostilities, the complex web of actors and interests involved preventing a ceasefire. There remains a significant risk of the conflict spilling over into neighbouring countries, particularly South Sudan. Security conditions also remain severely unstable in the Sahel. In this region – and across Francophone Africa – the reconfiguration of France's presence continues to shape the internal dynamics of each country. As in West Africa, the recent or upcoming closure of military bases (in Chad, Senegal, and Côte d'Ivoire), along with the implicit or explicit demand for full autonomy from post-colonial influence, is reflected in the search for new international partners. Finally, security challenges are also crucial to the balance of power in the Gulf of Guinea – an area of strategic regional and international relevance, due to both its economic potential and the pressing maritime and inland security threats it faces, and that requires significant and coordinated effort on a regional and international level.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

TRA STABILITÀ INTERNA E NUOVE SFIDE

Federico Borsari

Il contesto sociopolitico dell'Algeria rimane caratterizzato da dinamiche di sostanziale stabilità, nonostante criticità strutturali di lunga data. La rielezione di Abdelmadjid Tebboune alla presidenza della Repubblica, lo scorso settembre, ha sancito una chiara linea di continuità rispetto al suo primo mandato. Le decisioni intraprese nei primi mesi di mandato si sono concentrate sul consolidamento del sistema di potere e sul mantenimento di un rigido controllo sul dissenso interno e, sul piano economico, sulla gestione delle rendite energetiche. Sul piano della politica estera, nonostante la leadership politica e militare rimanga focalizzata sul rafforzamento del ruolo internazionale dell'Algeria, attraverso un maggior protagonismo sul piano sia regionale sia internazionale, gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da una profonda crisi diplomatica con la Francia.

Quadro interno

Sul fronte interno, il governo guidato da Nadir Larbaoui continua a destreggiarsi tra la necessità di preservare la stabilità sociale e politica e le spinte per una maggiore apertura democratica e riforme economiche strutturali provenienti soprattutto dalle generazioni più giovani. La repressione del dissenso, lungi dall'attenuarsi, sembra intensificarsi, come evidenziato dall'aumento delle restrizioni all'attivismo sui canali social, in concomitanza con il sesto anniversario delle proteste popolari che nel 2019 portarono alla deposizione del presidente Abdelaziz Bouteflika¹. Questo giro di vite, che si inserisce in un quadro più ampio di limitazioni alle libertà di espressione e di manifestazione, riflette la volontà del regime di soffocare sul nascere qualsiasi forma di contestazione o mobilitazione popolare che possa minacciare l'attuale status

¹ “Algerian authorities crack down on social media activism ahead of uprising anniversary”, *Middle East Eye*, 14 febbraio 2025.

quo. L'ampio utilizzo della legge sull'antiterrorismo per reprimere il dissenso, come nel caso dell'arresto dello scrittore Boualem Sansal², nonché la sospensione delle attività della casa editrice Frantz Fanon a causa della pubblicazione di un saggio sulla storia della presenza ebraica in Algeria, sono un ulteriore segnale dell'intolleranza verso le voci non allineate al pensiero ufficiale³.

Un altro elemento chiave da considerare è il ruolo dell'apparato militare nel processo decisionale algerino, tipicamente condotto lontano dai riflettori ma sempre pervasivo. L'Armée Nationale Populaire (Anp), erede dell'Esercito di liberazione nazionale, ha tradizionalmente esercitato una forte influenza sulla vita politica del paese, fungendo da garante della stabilità e da arbitro nei momenti di crisi interna. Recentemente, il consolidamento del controllo dell'apparato militare sul processo politico interno si è manifestato nella nomina di figure militari in posizioni chiave del governo, in particolare con la creazione del ruolo di viceministro della Difesa, affidato al capo delle forze armate Saïd Chengriha⁴.

A ciò si aggiunge l'ombra della persistenza di pratiche corruttive dilaganti, un tema delicato che periodicamente riemerge nel dibattito pubblico e che il presidente Tebboune e gli organi dell'apparato statale hanno sfruttato non solo per ripulire l'immagine delle istituzioni attraverso epurazioni e arresti mirati, ma anche per rimuovere potenziali concorrenti politici⁵. L'ultimo caso è quello dell'arresto dell'ex ministro dell'Interno Salah Eddine Dahmoune, accusato di abuso di potere e riciclaggio di denaro, in una vicenda legata alla concessione di diritti esclusivi per la pubblicazione di pubblicità governative a una società di proprietà del nipote di Bouteflika⁶.

Sebbene la lotta alla corruzione sia stata uno degli slogan principali del primo mandato di Tebboune e del suo programma politico per creare una "nuova Algeria", a oggi questa campagna non sembra avere prodotto risultati di rilievo. L'Algeria, infatti, è scesa di due valori (da 36 a 34) nel ranking internazionale riferito alla percezione della corruzione e nell'ultimo anno è passata dalla posizione 104 alla 107 su 180 paesi⁷, a riprova di quanto la percezione della corruzione all'interno delle strutture politiche e amministrative del paese rimanga forte. In un contesto di diffusa disillusione verso le istituzioni, ciò rischia di alimentare ulteriormente la sfiducia dei cittadini verso la classe dirigente e di indebolire la reputazione del governo.

Sul fronte economico, nonostante gli sforzi di diversificazione, l'Algeria continua a rimanere fortemente dipendente dalle rendite derivanti dal settore degli idrocarburi, che rappresentano oltre il 90% del valore delle esportazioni e circa il 40% delle entrate governative. Nonostante i tentativi per promuovere lo sviluppo di settori alternativi, come l'industria manifatturiera, l'agricoltura e il turismo, il paese rimane estremamente vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi

² Human Rights Watch, [World Report 2025: Algeria](#). Lo scrittore Boualem Sansal è stato arrestato nel novembre 2024 dopo aver rilasciato un'intervista alla rivista di destra francese *Frontières* nella quale metteva in dubbio la sovranità algerina su alcuni territori confinanti con il Marocco. A fine marzo è stato condannato alla pena di cinque anni di carcere per aver "minato l'unità nazionale". Si veda: "[French-Algerian author Boualem Sansal sentenced to five years in prison](#)", *Al Jazeera*, 27 marzo 2025.

³ F. Bobin, "[En Algérie, une maison d'édition fermée en raison d'un livre sur l'héritage juif du pays](#)", *Le Monde*, 23 gennaio 2025.

⁴ "[Chengriha's appointment to cabinet position raises unanswered questions in Algeria](#)", *The Arab Weekly*, 21 novembre 2024.

⁵ F. Ghilès, "[Algeria takes a step forward](#)", Notes Internationales 239, Cidob, novembre 2020.

⁶ "[Algeria: court orders detention of ex-interior minister for 'corruption'](#)", *Middle East Monitor*, 10 marzo 2025.

⁷ Transparency International, [Corruption Perceptions Index 2024](#).

dell'energia sui mercati internazionali. Al contempo, la graduale risalita dei prezzi dell'energia avvenuta a partire dal 2020 ha garantito una boccata d'ossigeno importante per le casse algerine. Tuttavia, la recente diminuzione dei prezzi di petrolio e gas (con il Brent che è sceso appena sopra i 60 dollari al barile)⁸ innescata dai dazi generalizzati applicati dalla nuova amministrazione statunitense e dal previsto aumento della produzione mensile dell'Opec+ rischiano di ridurre le entrate dello stato algerino, il cui budget per il 2025 è stato calcolato sul prezzo minimo di 60 dollari al barile.

Tebboune e i vari governi che si sono avvicendati durante il suo primo mandato hanno cercato di affrontare questa problematica attraverso una serie di misure volte a stimolare gli investimenti, sia nazionali sia esteri, e a migliorare il clima imprenditoriale all'interno del paese. La legge di bilancio per il 2025, la più economicamente impegnativa nella storia del paese con 16,7 trilioni di dinari (125 miliardi di euro) stanziati, prevede un aumento della spesa pubblica destinata a sostenere i salari nel settore pubblico, i sussidi e gli investimenti infrastrutturali, con un focus particolare sull'industria degli idrocarburi e il comparto delle costruzioni⁹. Una delle principali novità della finanziaria per il 2025 consiste nell'introduzione di agevolazioni fiscali per una vasta gamma di generi alimentari e la possibilità per il Tesoro di emettere titoli "sukuk sovrani", ovvero certificati di investimento conformi alla legge islamica¹⁰.

Secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale (Fmi), la crescita del Pil reale per il 2025 dovrebbe attestarsi intorno al 3%, un dato inferiore rispetto alle stime iniziali del governo algerino (4,5%), ma comunque indicativo di una dinamica economica in espansione¹¹. La Banca mondiale, in un suo recente rapporto, ha sottolineato la forte performance economica dell'Algeria nel 2024, con una crescita trainata dai settori non legati agli idrocarburi e dal progressivo calo dell'inflazione¹². Tuttavia, l'aumento della spesa pubblica ha comportato un incremento del deficit fiscale e del debito pubblico, che ha raggiunto il 49,5% del Pil nel 2024¹³.

Un'altra sfida cruciale per il paese è rappresentata dalla disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Gli ultimi dati forniti dalla Banca Mondiale, basati sul modello dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), indicano un tasso di disoccupazione complessivo dell'11,7% nel 2023, mentre quello giovanile si attesta al 30,4%¹⁴. Le donne sono particolarmente colpite, con un tasso di disoccupazione del 46% nel 2023¹⁵. Questi dati, tuttavia, vanno contestualizzati e interpretati nel quadro di un lavoro informale ampiamente diffuso e radicato, il cui valore è

⁸ S. Kimball, "U.S. crude oil closes below \$60 per barrel as selloff continues on fears of full-blown trade war", *CNBC*, 8 aprile 2025.

⁹ "Loi n° 24-08 du 22 Joumada El Oula 1446 correspondant au 24 novembre 2024 portant loi de finances pour 2025", *Journal Officiel de la République Algérienne* N° 84, 26 dicembre 2024.

¹⁰ F. Borsari, "Algeria: prove di continuità", in *Focus Mediterraneo Allargato n.9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025.

¹¹ "Algeria approves budget with largest deficit in its history", *Atalayar*, 14 ottobre 2024; Fondo Monetario Internazionale, "Algeria, Real GDP growth", IMF Data Mapper.

¹² World Bank, "Algeria Economic Update, Fall 2024: A Holistic Framework for Sustained Export Growth", 4 dicembre 2024.

¹³ F. Borsari, "Algeria: prove di continuità"..., cit.

¹⁴ Dati Banca Mondiale. Si veda: World Bank, "Unemployment, total (% of total labor force) (modeled ILO estimate) – Algeria", World Bank Data.

¹⁵ F. Borsari, "Algeria: prove di continuità"..., cit.

stimato intorno al 30% del Pil¹⁶. Ciononostante, questa situazione precaria alimenta il malcontento sociale e spinge molti giovani a cercare opportunità di lavoro all'estero, con conseguenze negative per il capitale umano del paese.

Relazioni esterne

Sul piano della politica estera, l'Algeria continua a perseguire una strategia di crescente attivismo e protagonismo, con un focus particolare sulla regione del Maghreb e del Sahel, e sulla questione palestinese. La rivalità con il Marocco, alimentata dalla disputa sul Sahara occidentale e dalla competizione per la leadership regionale, rimane un elemento caratterizzante della politica estera algerina. Algeri, infatti, continua a sostenere il Fronte Polisario e il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi, opponendosi al piano di autonomia proposto dal Marocco. Le tensioni con Rabat si sono acuite negli ultimi mesi, con la reintroduzione dell'obbligo del visto per i cittadini marocchini e un aumento della spesa militare, che ha raggiunto livelli record¹⁷.

A ciò si aggiunge la crescente instabilità nel Sahel, con una serie di colpi di stato militari e la presenza di gruppi jihadisti transnazionali. Algeri teme la destabilizzazione dei propri confini e l'aumento del rischio di infiltrazioni terroristiche. In questo contesto, l'Algeria ha cercato di svolgere un ruolo di mediatore nelle crisi regionali, ma con risultati finora limitati soprattutto a causa di tensioni e divergenze con le giunte militari di Mali e, in misura minore, Niger¹⁸. I rapporti tra Algeri e Bamako sono deteriorati soprattutto a partire dalla fine del 2023, quando il Mali ha accusato l'Algeria di sostenere le forze ribelli Tuareg nel nord del paese e deciso di ritirare il proprio ambasciatore, aprendo una profonda crisi diplomatica. Sebbene le due parti si fossero riavvicinate nelle ultime settimane, come dimostrato dall'arrivo del nuovo ambasciatore di Bamako Mohamed Amaga Dolo ad Algeri, l'abbattimento di un drone maliano da parte dell'aviazione algerina a fine marzo ha riaperto la spaccatura tra i due paesi, al punto da indurre entrambi a sospendere i reciproci collegamenti aerei¹⁹. In via di miglioramento, invece, sono i rapporti con il Niger, con cui Algeri ha recentemente riaperto tavoli di cooperazione nel settore energetico – con la costruzione di una centrale elettrica da 40 megawatt in Niger da parte di Sonelgaz e un rinnovato impegno a proseguire con il progetto del gasdotto trans-sahariano²⁰ – e nella gestione dei flussi migratori. Decisamente positive sono le relazioni con la Tunisia, con la quale di recente si è discusso di rafforzamento della cooperazione in diversi settori, inclusa la lotta al contrabbando e la sorveglianza congiunta dei confini²¹. Questa cooperazione rientra nel più ampio quadro di collaborazione tripartita che include anche la Libia, in cui si terrà il terzo summit tra i tre paesi nelle prossime settimane²².

¹⁶ B. Chipanda, [Algeria](#), African Futures, 2025.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Si vedano, M. Bahloul, [“Ahmed Attaf receives credentials of new Mali ambassador to Algeria”](#), *Al 24 News*, 18 marzo 2025; B. Ahmed, [“Algeria says it downed a drone near its border with Mali as tensions simmer between the 2 countries”](#), *Associated Press*, 1 aprile 2025; [“Algeria and Mali ban flights amid diplomatic crisis”](#), *Reuters*, 8 aprile 2025.

²⁰ [“Algeria announces construction of 40 MW power plant in Niger”](#), *Energy News*, 28 febbraio 2025; [“Algeria, Nigeria & Niger Sign Agreements to Advance Trans-Saharan Gas Pipeline Project”](#), *Pipeline Journal*, 13 febbraio 2025.

²¹ [“Algeria, Tunisia discuss strengthening border cooperation to combat smuggling”](#), *Middle East Monitor*, 7 marzo 2025.

²² M. Bahloul, [“Tripartite Algeria-Tunisia-Libya meeting to prepare for Tripoli summit”](#), *Al 24 News*, 4 marzo 2025.

Sul fronte europeo, i principali sviluppi riguardano le difficili relazioni con la Francia. Nelle ultime settimane i rapporti tra i due paesi hanno subito un deterioramento significativo innanzitutto a causa del riconoscimento francese del piano marocchino per l'autonomia del Sahara occidentale, a cui si aggiungono una serie di controversie legate alla gestione dei flussi migratori e alla lotta al terrorismo. Algeri non ha digerito il sempre più evidente sostegno di Parigi al piano di autonomia per il Sahara occidentale proposto da Rabat e ha aspramente criticato le visite nella regione controllata dal Marocco da parte del ministro della Cultura francese Rachida Dati e dal presidente del senato Gerard Larcher. Queste visite, peraltro, hanno indotto il Consiglio della nazione algerino – la camera alta del parlamento – a sospendere ogni rapporto con il senato francese²³. L'arresto e la recente condanna dello scrittore franco-algerino Boualem Sansal e l'attentato di Mulhouse (in Francia) del 22 febbraio, perpetrato da un individuo di origine algerina e seguito dalle accuse rivolte ad Algeri di non collaborare al rimpatrio di cittadini algerini irregolari²⁴ hanno gettato ulteriore benzina sul fuoco della crisi diplomatica. Il ministero degli Esteri francese ha annunciato il divieto di ingresso e altre misure restrittive nei confronti di vari rappresentanti algerini, mentre il primo ministro François Bayrou ha proposto la revisione degli accordi bilaterali del 1968 sulla migrazione²⁵. Per una settimana la crisi diplomatica franco-algerina (mai sfociata comunque nella rottura delle relazioni) è sembrata ricomporsi: il 31 marzo Tebboune e Macron hanno avuto una telefonata che aveva l'obiettivo di ricreare le condizioni per un dialogo costruttivo²⁶ e dopo qualche giorno il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, si è addirittura recato ad Algeri, dove ha incontrato l'omologo Ahmed Attaf e il presidente Tebboune²⁷. Tuttavia, a seguito dell'espulsione, nella notte tra il 13 e il 14 aprile, da parte del governo algerino di 12 funzionari del ministero dell'Interno francese presenti nella sede diplomatica in Algeria la tensione tra le due sponde è tornata a salire. La mossa di Algeri, cui è seguita il giorno successivo una misura simile di Parigi nei confronti di 12 agenti diplomatici algerini, era già di per sé una ritorsione per l'arresto in Francia di tre algerini (tra cui un agente consolare) per il supposto sequestro illegale nel 2024 di un *influencer* algerino critico nei confronti del governo di Tebboune²⁸.

Nonostante le tensioni con Parigi, l'Algeria ha cercato di rafforzare le relazioni con altri paesi europei, in particolare Germania e Spagna. Il recente accordo con Berlino per espandere la cooperazione energetica e tecnologica con la firma di un contratto tra Sonelgaz e Siemens²⁹ rappresenta un segnale importante della volontà di Algeri di diversificare i propri partner commerciali e di sfruttare il proprio potenziale energetico per consolidare la propria posizione geopolitica. Con Madrid sembra ormai essere in atto una vera e propria distensione dopo tre anni dalla crisi diplomatica del 2022, con l'ultimo segnale rappresentato dalla recente visita del ministro

²³ Si vedano: “Algeria slams French culture minister's visit to Western Sahara”, *Le Monde*, 18 febbraio 2025; “Algeria parliament suspends ties with French Senate”, *Middle East Monitor*, 27 febbraio 2025.

²⁴ “In febbraio si è inasprita la crisi fra Francia e Algeria”, *Ansa*, 28 febbraio 2025.

²⁵ “France announces fresh sanctions against Algeria”, *Middle East Monitor*, 26 febbraio 2025.

²⁶ “Emmanuel Macron et Abdelmadjid Tebboune veulent relancer un « dialogue fructueux » entre la France et l'Algérie”, *Le Monde*, 31 marzo 2025.

²⁷ “À Alger, le ministre français des Affaires étrangères vient sceller la réconciliation”, *Jeune Afrique*, 6 aprile 2025.

²⁸ F. Bobin, “Paris annonce l'expulsion de 12 agents diplomatiques algériens et rappelle son ambassadeur pour consultations”, *Le Monde*, 15 aprile 2025.

²⁹ H. Saada, “Sonelgaz, Siemens Energy Forge Strategic Alliance to Propel Algeria's Energy Innovation and International Expansion”, *Dzair-Tube*, 6 febbraio 2025.

degli Interni algerino in Spagna, che avviene su invito del ministro dell'Interno spagnolo e segna un nuovo passo nel riavvicinamento tra i due paesi, dopo la sospensione del Trattato di amicizia, buon vicinato e cooperazione del 2002³⁰. La riapertura delle operazioni di importazione dalla Spagna e l'incontro tra i ministri degli Esteri algerino e spagnolo a margine della riunione ministeriale del G20 in Sudafrica sono ulteriori segnali di una normalizzazione dei rapporti bilaterali³¹.

Ampliando lo sguardo oltre le relazioni con l'Europa, si segnala il mega accordo da oltre 850 milioni di dollari (785 milioni di euro) tra Sonatrach e la controparte cinese Sinopec per l'esplorazione e lo sviluppo delle risorse energetiche algerine³². Questo accordo conferma l'intenzione di Algeri di non limitarsi sul piano energetico alla cooperazione con i paesi europei e si aggiunge a quelli con compagnie statunitensi di primo piano come ExxonMobil and Chevron siglati in via preliminare nell'ultimo anno. Proprio con Washington, inoltre, l'Algeria ha siglato alla fine di gennaio un importante accordo di collaborazione nell'ambito della difesa che potrebbe non solo accrescere la cooperazione nella lotta al terrorismo e per la sicurezza regionale, ma anche aprire per la prima volta a progetti di collaborazione industriale³³.

³⁰ B. El Atti, “Algerian interior minister visits Spain, ending three-year-long diplomatic freeze”, *The New Arab*, 25 febbraio.

³¹ Algerian Ministry of Foreign Affairs and National Community Abroad, “Mr Attaf holds bilateral talks with his Spanish counterpart”, 21 febbraio 2025.

³² “Algeria’s Sonatrach, China’s Sinopec sign \$850 million contract for hydrocarbon development, exploration”, *Reuters*, 25 febbraio 2025.

³³ AFRICOM, “AFRICOM Commander Signs Memorandum of Understanding with Algerian Ministry of National Defense”, U.S. 23 gennaio 2025; B. Vincet, “US, Algeria sign ‘first-of-its-kind’ agreement to expand military cooperation”, *DefenseScoop*, 29 gennaio 2025.

IRAN

QUO VADIS, PEZESHKIAN?

Luigi Toninelli

Negli ultimi mesi le tensioni politiche all'interno della Repubblica islamica e l'apparente incapacità d'azione del presidente della Repubblica Masoud Pezeshkian hanno gettato nuove ombre sul percorso che l'Iran sta intraprendendo. Mentre sembra essere finita la luna di miele dell'elettorato riformista nei confronti del presidente iraniano, molte sono le sfide che attendono la Repubblica islamica sul fronte regionale e internazionale. Dall'indebolimento del cosiddetto Asse della resistenza al riemergere delle tensioni con gli Stati Uniti a seguito dell'insediamento di Donald Trump – tensioni che paradossalmente potrebbero avere avuto un risvolto positivo e aiutato a riaprire i dialoghi sul programma iraniano – Teheran continua a vivere una complessa fase storica.

Quadro interno

Dopo essere riuscito a bloccare la nuova legge sul velo e aver allentato la censura su alcune piattaforme digitali occidentali¹, il governo Pezeshkian sembra stia iniziando a subire la pressione della fazione più intransigente e fatica a gestire la complessa situazione politica che l'Iran sta affrontando. A metà febbraio Pezeshkian ha dovuto prendere atto e accettare la mozione di sfiducia contro il ministro delle Finanze Abdolnaser Hemmati, già governatore della Banca centrale durante la presidenza di Hassan Rouhani. La destituzione di Hemmati è stata votata a larga maggioranza dal parlamento (*Majles*) – 182 voti favorevoli contro 89 contrari – a soli sei mesi dalla formazione del governo e ha rappresentato un duro colpo per la compagine riformista-conservatrice moderata. Infatti Hemmati era stato il solo candidato vicino a Rouhani ammesso alle elezioni presidenziali del 2021 e, all'interno di questo esecutivo, era uno dei pochi ministri vicini all'ex presidente. La destituzione di metà febbraio ha scatenato dure critiche verso l'operato di Pezeshkian. La compagine riformista e moderata ha contestato apertamente la “linea dell'unità” adottata dal presidente nei confronti dei rivali politici, una strategia che nei mesi precedenti aveva avvicinato Pezeshkian al presidente del parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf e aveva portato alla nascita di un “asse anti-radicali” all'interno del *Majles*. Tuttavia questa alleanza si è rivelata fragile quando la compagine conservatrice non ha votato contro la mozione di sfiducia del ministro delle Finanze. Il rapido consumo della parabola ministeriale di Hemmati è stato causato dal continuo deterioramento delle condizioni economiche del paese e dalle lotte intestine al sistema di potere iraniano. Infatti, una parte dello stato profondo del paese non sembra aver gradito la scelta di

¹ L. Toninelli, “Iran: braccio di ferro interno e regionale”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025.

privatizzare il colosso automobilistico Iran Khodro², una delle principali piattaforme attraverso cui varie reti clientelari si assicuravano rendite dal settore pubblico³. Invece sul versante economico negli ultimi mesi non vi sono stati i progressi sperati sia dal sistema di potere iraniano sia dai cittadini della Repubblica islamica. Ad esempio, dalla nomina di Hemmati a ministro delle Finanze il rial ha perso circa il 50% del suo valore ed è arrivato a essere scambiato a fine febbraio a 940.000 rial per un solo dollaro. Allo stesso tempo all'inizio del nuovo anno l'inflazione è tornata a crescere superando il 35% (dal 2021 non era mai scesa sotto il 30%⁴). Il deterioramento delle condizioni economiche del paese ha colpito duramente anche il potere d'acquisto degli iraniani. Nell'ultimo anno il prezzo dei generi alimentari ha subito un rincaro fino a oltre il 100% rispetto all'anno precedente⁵ rendendo difficile per almeno un iraniano su tre permettersi beni di prima necessità⁶. Questa crisi si è intersecata anche con quella dell'approvvigionamento energetico. L'Iran continua infatti a subire improvvisi blackout che secondo recenti stime starebbero causando perdite economiche di 224 milioni di dollari al giorno e, nel caso in cui dovessero proseguire per tutto il corso del 2025, potrebbero avere un impatto negativo sull'economia del paese di circa 80 miliardi di dollari, ovvero il 20% del Pil⁷. Le difficoltà a rifornire le famiglie e le imprese del gas necessario per il loro fabbisogno sembra aver creato tensioni anche tra il dicastero del Petrolio e quello dell'Energia. I due ministri si sono incolpati a vicenda per le difficoltà che il paese sta affrontando e che hanno più volte portato alla chiusura di scuole, università e uffici governativi⁸.

Accanto alle critiche per non aver difeso abbastanza Hemmati, Pezeshkian ha ricevuto attacchi⁹ anche per non essere stato in grado di opporsi al “cambio di rotta” adoperato dalla guida (*rabbar*) Ali Khamenei sul dialogo con gli Stati Uniti e i paesi europei. L'apparente assenza di prospettive negoziali – evidente quantomeno fino all'invio dell'inaspettata lettera da parte di Donald Trump al *rabbar*, che ha portato ai successivi colloqui in Oman di metà aprile – ha scatenato nuove proteste all'interno del paese e alimentato le richieste di dimissioni nei confronti del presidente. Sul possibile dialogo con l'Occidente, proprio in occasione dell'udienza parlamentare per difendere l'operato di Hemmati, Pezeshkian aveva dichiarato: “Ero dell'idea che ci fosse bisogno di un dialogo, ma quando la guida ha detto che non ci sarebbero dovuti essere colloqui [diretti] con l'America, ho detto che non avremmo negoziato con l'America, punto¹⁰.” Queste parole hanno portato giornalisti, analisti e osservatori a credere che Pezeshkian non stia più agendo come presidente della Repubblica islamica ma piuttosto come un primo ministro, ovvero come una figura subalterna alla guida e incapace di svolgere un'azione politica indipendente dai dettami di Khamenei. Queste critiche erano state mosse a Pezeshkian anche ad agosto quando il parlamento votò la fiducia ai

² B. Khajehpour, “The interwoven interests behind a ministerial Impeachment in Iran”, *Ammvaj.Media*, 18 marzo 2025.

³ *Ibidem*.

⁴ L. Toninelli “Iran: visione sfumata”, ISPI Commentary, 7 marzo 2025.

⁵ *Ibidem*.

⁶ “Surging potato prices spark debate on decision making in Iran”, *Ammvaj.media*, 12 febbraio 2025.

⁷ L. Toninelli “Iran: visione sfumata”, cit.

⁸ “Deep Dive: Energy, petroleum ministries trade blame as blackouts roil Tehran”, *Ammvaj.media*, 14 febbraio 2025; Fereshteh Sadeghi (X, @fresh_sadegh), “4- meanwhile another fight is going on between the petroleum ministry and the energy ministry inside the government. The two ministries blame each other for this week's sudden blackouts across the country that lasted between 2 to 3/5 hours.”, 12 febbraio 2025.

⁹ A. Alfoneh, “Khamenei Nixes U.S. Negotiations, Sparks Rumors of Pezeshkian's Resignation”, The Arab Gulf States Institute in Washington, *Iran Media Review*, 11 febbraio 2025.

¹⁰ “Inside story: Zarif submits resignation after meeting with Iranian chief justice”, *Ammvaj.media*, 3 marzo 2025.

ministri del suo governo. In quell'occasione il presidente aveva dichiarato che Khamenei aveva pre-approvato tutti i suoi candidati. Una dichiarazione che aveva fatto storcere il naso a molti iraniani poiché sembrava ridefinire i rapporti di forza tra la presidenza e la guida. Infatti, in passato Khamenei si era limitato a validare solo i candidati di determinati ministeri chiave¹¹ come quelli della Cultura, della Difesa, degli Affari esteri, dell'Intelligence e dell'Interno. Accuse di questo tipo non vanno sottostimate poiché sembrano dare ragione a chi all'interno dell'Iran vede una costante erosione del sistema di pesi e contrappesi caratteristici del sistema presidenziale iraniano, in vigore fin dalla creazione della Repubblica islamica.

Da ultimo, è anche alla luce delle iniziali difficoltà nel dialogo con l'Occidente che si possono leggere le dimissioni del vicepresidente per gli Affari strategici Mohammad Javad Zarif, a inizio marzo per la seconda volta da quando è stato nominato. Javad Zarif era da mesi nel mirino dei radicali e di parte dei conservatori che ne chiedevano le dimissioni a causa della cittadinanza statunitense dei suoi figli. Secondo una legge del 2022 infatti a chi ha coniugi o figli con doppia cittadinanza non è permesso accedere a posizioni governative di primo piano¹². Javad Zarif così, sotto pressione del capo della magistratura Gholamhossein Mohseni-Ejei, ha scelto di consegnare le proprie dimissioni a Pezeshkian che, a oggi, non sembrerebbe averle ancora accettate¹³, restando forse in attesa di una modifica della legge o per timore di alimentare ulteriormente il già elevato dissenso interno. Secondo alcuni analisti infatti¹⁴, ad aver portato Javad Zarif a rassegnare le dimissioni sarebbero state anche le parole di Khamenei avverse al dialogo con l'Occidente. L'ex ministro degli Esteri di Rouhani, infatti, era tra i principali sostenitori di un ritorno al dialogo sul programma nucleare e si era speso nella campagna elettorale di Pezeshkian proprio per questo obiettivo.

L'impennata dei prezzi dei prodotti alimentari, la carenza di elettricità e il potenziale rigetto del dialogo con l'Occidente sembrano aver frenato gli entusiasmi di coloro che credevano nel governo riformista e speravano che Pezeshkian potesse imprimere un deciso cambiamento nella traiettoria politica del paese. In questo senso, le dimissioni di Javad Zarif e la destituzione di Hemmati rappresentano un ennesimo sintomo dell'"accerchiamento" che la compagine riformista e i conservatori moderati sentono di subire nonché il considerevole ridimensionamento di quella promessa elettorale che a otto mesi dalla vittoria di Pezeshkian appare ormai ridimensionata e ricondotta nei ranghi della *realpolitik*.

Relazioni esterne

Sul fronte della politica estera, per Teheran i primi mesi del 2025 sono stati all'insegna del rafforzamento delle relazioni con Mosca e Pechino, dei primi passi mossi nel tentativo di riconfigurare la sua proiezione regionale e delle altalenanti relazioni con Washington. A metà gennaio Russia e Iran hanno firmato un importante accordo di cooperazione ventennale. Composta da 47 articoli l'intesa prevede una maggiore cooperazione politica in ottica anti-occidentale e un'intensificazione del commercio bilaterale e delle joint venture nei settori energetici. Inoltre,

¹¹ *Ibidem*.

¹² L. Toninelli, "Iran: braccio di ferro interno e regionale", cit.

¹³ "Iran says Zarif still holds post despite resignation", *Iran International*, 17 marzo 2025.

¹⁴ Saeed Azimi (X, @SaeedAzimi1772), "Thread on reasons Zarif resigned", 3 marzo 2025.

l'accordo sottolinea la necessità di favorire l'integrazione economica e una maggiore cooperazione militare nonché in materia di sicurezza informatica e di controterrorismo. Sul fronte della difesa, il rafforzamento dell'intesa tra Mosca e Teheran potrebbe permettere alla Repubblica islamica di ottenere le tanto attese consegne di equipaggiamenti militari avanzati, tra cui jet da combattimento e sistemi di difesa aerea. Tali equipaggiamenti sarebbero particolarmente importanti per l'Iran non soltanto per migliorare la sua deterrenza regionale, soprattutto nei confronti di Israele, ma anche per acquisire competenze tecnologiche utili a rafforzare la propria industria di difesa. In questo senso risulta indicativo che l'Iran, pochi giorni dopo la firma della partnership ventennale, abbia confermato per la prima volta l'acquisto di jet russi Sukhoi Su-35¹⁵. L'accordo firmato a gennaio tra Mosca e Teheran prevede inoltre una maggiore cooperazione sull'uso "pacifico" dell'energia nucleare. Proprio sul nucleare iraniano, negli scorsi mesi, la Russia ha cercato di giocare un ruolo di facilitatore fra Washington e la Repubblica islamica. Infatti, secondo alcune indiscrezioni, la Russia avrebbe accettato di provare a mediare sul programma nucleare iraniano sotto richiesta del presidente degli Stati Uniti Donald Trump che, in occasione di una telefonata con l'omologo russo Vladimir Putin, avrebbe anticipato quanto poi discusso da alti funzionari statunitensi e russi nel corso dei colloqui tenutisi in Arabia Saudita sulla guerra in Ucraina¹⁶. Tuttavia, i vertici iraniani sembrano restii a voler percorrere fino in fondo la via diplomatica portata avanti da Mosca. L'Iran, infatti, teme di diventare una merce di scambio tra Russia e Stati Uniti e non vede di buon occhio le discussioni in corso per raggiungere la pace in Ucraina poiché teme che possano portare Mosca a ridimensionare l'alleanza instaurata con Teheran negli ultimi anni¹⁷. La Russia, tuttavia, sembra intenzionata a proseguire lungo questa rotta di dialogo. A fine febbraio il ministro degli Affari esteri russo Sergej Viktorovič Lavrov si è recato in visita a Teheran per "allineare" la posizione russa a quella iraniana in tema di nucleare, riaffermando l'adesione dei due attori al Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa). A metà marzo invece i viceministri degli Esteri di Russia e Iran si sono incontrati a Pechino con il ministro degli Esteri cinese per siglare una dichiarazione congiunta che affermava il diritto iraniano a un programma nucleare civile¹⁸.

Con la Cina invece prosegue la vendita di petrolio nonostante le sanzioni statunitensi. Secondo la società Kpler a gennaio le esportazioni iraniane verso la Cina avrebbero raggiunto una media di 1,531 milioni di barili al giorno mentre a febbraio vi sarebbero stati 1,523 milioni di barili al giorno esportati dalla Repubblica islamica alla Repubblica popolare¹⁹. Inoltre, la stessa azienda stima che nel prossimo futuro i volumi potrebbero raggiungere un record di 1,9 milioni di barili al giorno²⁰. Resta tuttavia da valutare quale impatto potranno avere le nuove sanzioni di Trump sull'export iraniano anche verso Pechino²¹. Proprio dalla Cina a febbraio sarebbero salpate due navi cargo cariche di 1.000 tonnellate di perclorato di sodio, utilizzato per produrre perclorato di ammonio,

¹⁵ "Iran's Revolutionary Guards commander says Iran purchased Russian-made Sukhoi 35 fighter jets", *Reuters*, 27 gennaio 2025.

¹⁶ "Putin Agrees to Help Trump Broker Nuclear Talks With Iran", *Bloomberg*, 4 marzo 2025.

¹⁷ "Russian offer to mediate talks with Trump spurs expressions of mistrust in Iran", *Amwaj.media*, 6 marzo 2025.

¹⁸ "Russia's Lavrov aligns positions with Iran on nuclear programme", *Reuters*, 25 febbraio 2025; R. Woo, X. Chen e L. Chen, "China, Russia back Iran as Trump presses Tehran for nuclear talks", *Reuters*, 14 marzo 2025.

¹⁹ J. Gnana, "Why Iran's oil exports to China are surging despite Trump's 'maximum pressure'", *Al-Monitor*, 21 febbraio 2025.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ T. Gardner, "US slaps Iran-related sanctions on oil tankers, China 'teapot' refinery", *Reuters*, 21 marzo 2025.

necessario per il propellente dei missili a combustibile solido. La quantità di perclorato di ammonio stimata potrebbe produrre 1.300 tonnellate di propellente, sufficienti ad alimentare 260 missili iraniani a medio raggio²². Inoltre, con Russia e Cina, l'Iran ha svolto esercitazioni militari congiunte²³.

Accanto all'asse russo-cinese, sul programma nucleare iraniano stanno agendo anche altri due canali diplomatici: quella ginevrina tra delegati iraniani e rappresentanti dei paesi europei (Francia, Germania e Regno Unito, E3) parte del Jcpoa e quella indiretta tra Washington e Teheran mediata dai paesi del Golfo – in questa fase sono stati soprattutto Emirati Arabi Uniti e Oman a cercare di costruire un dialogo tra le parti. I colloqui indiretti avvenuti il 12 aprile a Muscat in presenza del ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e dell'inviato speciale degli Stati Uniti in Medio Oriente, Steve Witkoff, sembrano aver aperto una nuova finestra negoziale. A sancire la natura positiva di questo dialogo sembrano essere stati da una parte la minaccia statunitense di un attacco diretto contro le infrastrutture nucleari iraniane, dall'altra la presunta disponibilità da parte di Washington a concedere un allentamento della morsa sanzionatoria a Teheran senza tuttavia chiedere in cambio il completo smantellamento del programma nucleare iraniano. Secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Iran avrebbe incrementato il suo stock di uranio di 1.690 chilogrammi, raggiungendo il totale di 8.294 chilogrammi, un dato di gran lunga superiore ai 300 chilogrammi consentiti dal Jcpoa. Inoltre, Teheran avrebbe aumentato il suo uranio arricchito al 60% di 92,5 chilogrammi²⁴. Secondo stime recenti, a oggi, l'Iran potrebbe avere uranio della qualità necessaria per produrre sette ordigni nucleari in una settimana. Questo rapido incremento della quantità e qualità dell'uranio arricchito sembra essere stato causato sia dagli sconvolgimenti regionali, che hanno portato a un indebolimento del cosiddetto Asse della resistenza e alla conseguente necessità di riorientare la sua strategia di deterrenza, sia alle rinnovate tensioni con gli Stati Uniti. Fin dal suo insediamento Donald Trump ha condotto una strategia *escalate to de-escalate* volta a mettere pressione a Teheran per poi negoziare da una posizione di forza. Trump ha così minacciato di ripristinare la “massima pressione” nei confronti di Teheran se non avesse accettato di trovare un rapido accordo sul suo programma nucleare. Tuttavia, quello che per Washington doveva essere uno spiraglio per Teheran sembrava essere divenuta una porta serrata. L'amministrazione statunitense aveva infatti paventato la possibilità di un cambio di approccio nei confronti dell'Iran e il presidente, in occasione della firma del memorandum presidenziale che riavviava la campagna di massima pressione, aveva dichiarato di “essere combattuto se fare o meno la mossa”²⁵. Ciononostante, le parole e le azioni dei vertici statunitensi sono stati percepiti dall'Iran con una levata di scudi. Due giorni dopo la firma del memorandum presidenziale Ali Khamenei in un discorso davanti agli ufficiali dell'aeronautica ha dichiarato che “negoziare con l'America non è né intelligente, né saggio, né onorevole. Non risolverà nessuno dei nostri problemi”²⁶. Accanto alle

²² D. Sevastopulo, “Ships carrying missile propellant ingredients set to sail from China to Iran, say officials”, *Financial Times*, 22 gennaio 2025.

²³ N. Gan, “Iran, China and Russia launch annual joint naval drills as Trump upends Western alliances”, *CNN*, 10 marzo 2025.

²⁴ International Atomic Energy Agency (Iaea), *Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, IAEA and Iran – IAEA Board Reports, 26 febbraio 2025.

²⁵ S. Holland e J. Mason, “Trump reimposes 'maximum pressure' on Iran, aims to drive oil exports to zero”, *Reuters*, 5 febbraio 2025.

²⁶ “Iran's Khamenei says experience proves talks with US 'not smart'”, *Reuters*, 7 febbraio 2025.

parole della guida vi sono state anche quelle, inaspettate, del presidente della Repubblica. A inizio marzo, nel corso di una conferenza stampa, Pezeshkian ha affermato che “è inaccettabile per noi che loro [gli Usa] diano ordini e facciano minacce. Non negozierò con voi. Fate quel diavolo che volete”²⁷. Alla luce di queste dichiarazioni risulta evidente come l’Iran non fosse disposto a negoziare sotto pressione e che la nuova campagna contro gli houthi iniziata da Trump – che ha minacciato l’Iran di “conseguenze terribili” nel caso in cui il gruppo yemenita continuasse ad attaccare le rotte di navigazione internazionali²⁸ – e l’imposizione di un intervallo di tempo massimo di due mesi per raggiungere un nuovo accordo sul nucleare²⁹ non potevano favorire un clima disteso per costruire un dialogo. Proprio quando sembrava che le posizioni dei due paesi fossero inconciliabili, la lettera di Donald Trump a Khamenei consegnata da Anwar Gargash, consigliere diplomatico del presidente degli Emirati Arabi Uniti³⁰, ha aperto la strada a nuovi colloqui indiretti. A questa lettera Araghchi, rispondendo tramite l’Oman, aveva confermato la disponibilità di Teheran a proseguire i colloqui indiretti con Washington³¹, poi tenutisi a Muscat pochi giorni dopo. Questo rinnovato slancio della diplomazia dovrebbe condurre a un nuovo round di colloqui il 19 aprile sempre con la mediazione omanita. Inoltre la prospettiva, nel medio-lungo periodo, di investimenti statunitensi in Iran sembra essere stata accolta con favore dai vertici della Repubblica islamica³². Tuttavia, il tempo scorre e in assenza di un accordo sull’Iran aleggia la prospettiva di una re-imposizione delle sanzioni delle Nazioni Unite da parte dei paesi E3, una scelta che i tre attori europei dovranno compiere prima della scadenza naturale delle sanzioni Onu di ottobre.

Sul piano regionale, invece, l’Iran continua a cercare uno spazio nella complessa fase di ridefinizione degli equilibri mediorientali. In occasione del discorso per il Capodanno persiano (*Nowruz*) Ali Khamenei ha riconosciuto che la Repubblica islamica ha vissuto un anno tumultuoso³³. Questa fase critica sembra destinata a proseguire. In Iraq, ad esempio, l’Iran sembra destinato a subire maggiori pressioni statunitensi. Infatti recentemente Washington ha lasciato scadere l’esenzione che permetteva a Baghdad di acquistare elettricità dal paese confinante. Se questa strategia volta a impedire le importazioni iraniane verso l’Iraq dovesse essere estesa anche alle esportazioni di gas l’impatto sulle entrate di Teheran potrebbe essere consistente. Allo stesso tempo, tuttavia, un blocco alle esportazioni di gas potrebbe avere anche un impatto positivo per l’Iran e permettere alla Repubblica islamica di concentrarsi sul fabbisogno interno, evitando di rispettare gli impegni contrattuali già in essere proprio grazie alla scusa del divieto imposto da Washington³⁴.

Con il Libano invece persiste la fase di tensione seguita all’indebolimento di Hezbollah e alla formazione di un nuovo governo nel Paese dei cedri. Nelle scorse settimane Beirut ha impedito alle compagnie aeree iraniane di atterrare nel paese³⁵ – per timore di attacchi da parte di Israele – e ha continuato a sequestrare ingenti somme di denaro dirette a Hezbollah. Nel corso dei mesi si

²⁷ P. Hafezi, “Iran's President to Trump: I will not negotiate, 'do whatever the hell you want'”, *Reuters*, 11 marzo 2025.

²⁸ M. Matza, “Trump warns Iran will face 'dire' consequences unless Houthi attacks stop”, *BBC*, 18 marzo 2025.

²⁹ B. Ravid, “Scoop: Trump's letter to Iran included 2-month deadline for new nuclear deal”, *Axios*, 19 marzo 2025.

³⁰ “Iran assessing threats and opportunities in Trump's letter – foreign minister”, *Iran International*, 20 marzo 2025.

³¹ “Iran responds to Trump's letter, voices readiness for indirect talks”, *Reuters*, 27 marzo 2025.

³² “Iran open to US investment but rejects regime change attempts, says Pezeshkian”, *Al Arabiya News*, 9 aprile 2025.

³³ “Iran's Khamenei acknowledges tumultuous year, pledges production focus”, *Iran International*, 20 marzo 2025.

³⁴ “Deep Data: US ends Iraq's Iran electricity waiver, stoking crisis and opportunity”, *Ammaj.media*, 10 marzo 2025.

³⁵ A. Samrani, “« Irangate » : le gouvernement Salam face à sa première crise de grande d'envergure”, *L'Orient-Le Jour*, 15 febbraio 2025; “Barring of Iranian flights highlights change in Lebanon”, *Ammaj.media*, 17 febbraio 2025.

sono tenuti alcuni incontri tra le autorità dei due paesi nel tentativo di riorientare le relazioni bilaterali. Tra i più importanti vi è stato quello in concomitanza dei funerali di Hassan Nasrallah e Hashem Safieddine tenutisi il 23 febbraio. In quell'occasione è giunta a Beirut una folta delegazione iraniana presieduta dal presidente del *Majles* Ghalibaf e composta anche dal ministro degli Esteri Abbas Araghchi, da circa quaranta deputati e da alcuni alti comandanti del Corpo delle guardie della Rivoluzione islamica. A margine dei funerali Ghalibaf ha incontrato il presidente libanese Joseph Aoun impegnandosi a “garantire il sostegno dell'Iran all'unità territoriale, all'integrità e alla sovranità del Libano”. A queste parole Aoun avrebbe risposto che “il Libano è stremato dalle guerre degli altri sul suo territorio” e che “nessun paese dovrebbe interferire negli affari interni di un altro paese”³⁶. Infine, in Siria, dopo la caduta di Bashar al-Assad, l'Iran sembra stia faticando a trovare un approccio funzionale ai suoi interessi. Teheran ha optato per una strategia bicefala nei confronti di Damasco. Da un lato sta cercando di perseguire un'azione diplomatica per mantenere rapporti cordiali con il nuovo governo guidato da Hay'at Tahrir al-Sham. Dall'altro invece sembra puntare su una strategia di *divide et impera*, supportando le minoranze presenti nel paese ostili o scettiche nei confronti della leadership di Ahmad al-Shara'. È in quest'ottica che va letto il presunto coinvolgimento iraniano negli scontri avvenuti a inizio marzo nei governatorati di Latakia e Tartus a sostegno delle forze lealiste dell'ex presidente Assad. Sempre alla luce dello stesso approccio si possono analizzare i tentativi di rafforzare i legami con la componente curda della Siria. Sebbene non confermato dalle parti, le voci di questo riavvicinamento avrebbero portato anche a un inasprirsi delle relazioni con Ankara³⁷, che nelle scorse settimane è stata accusata da analisti e giornalisti iraniani di aver alimentato le tensioni etnico-religiose tra curdi e azeri nella città di frontiera di Urmia ed è stata criticata per la dura repressione delle proteste scoppiate nel paese a seguito dell'arresto del sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu³⁸.

³⁶ “« Le Liban est épuisé par les guerres des autres sur son territoire », lance Aoun aux Iraniens”, *L'Orient-Le Jour*, 23 febbraio 2025.

³⁷ “Iranians outraged as Turkey warns action in Syria will boomerang for Iran”, *Ammvaj.media*, 5 marzo 2025.

³⁸ “Deep Dive: Tension between Azeris, Kurds escalates in northwestern Iran”, *Ammvaj.media*, 24 marzo 2025; “Iranian media blame opposition protests in Turkey on ‘Erdogan’s tyranny’”, *Ammvaj.media*, 26 marzo 2025.

IRAQ

RIASSETTI POLITICI INTERNI IN VISTA DELLE PROSSIME ELEZIONI

Lorena Stella Martini

L'inizio del 2025 ha visto l'Iraq alle prese con una situazione politica interna complessa, segnata dalle incertezze sugli equilibri politici in vista delle elezioni del prossimo autunno e dalla crescente tendenza a gestire i dossier più divisivi in modo sempre più transazionale tra i vari blocchi, con il rischio di favorire ulteriormente la polarizzazione etno-settaria nel paese. Intanto, la regione del Kurdistan (Kri) permane in una fase intermedia tra la transizione e lo stallo, segnata dalla lenta formazione del governo regionale e gli annosi negoziati per la ripresa delle esportazioni petrolifere attraverso la Turchia. Sul fronte delle relazioni esterne, mentre iniziano a farsi sentire in Iraq le conseguenze delle prime decisioni di politica estera della presidenza Trump, capire come relazionarsi con Damasco rappresenta una priorità per Baghdad, soprattutto nello scenario di un potenziale riemergere dello Stato islamico (IS) al confine siro-iracheno.

Quadro interno

Nel primo trimestre del 2025 il parlamento iracheno è stato impegnato nella gestione di alcuni dossier legislativi complessi e divisivi, che hanno generato tensioni tra le componenti politiche e all'interno delle stesse, rallentando l'attività parlamentare e minacciando in alcuni casi anche una paralisi politica.

A fine gennaio il parlamento ha votato nel corso della stessa sessione un pacchetto composto da tre provvedimenti legislativi piuttosto controversi: l'emendamento alla Legge sullo status personale n. 188 del 1959, l'emendamento alla Legge sull'amnistia generale n. 27 del 2016 e la Legge sulla restituzione delle terre¹.

L'approvazione delle modifiche alla Legge sullo status personale è giunta dopo mesi di dibattito a livello politico e nella società civile irachena e internazionale a causa del potenziale impatto negativo che potrebbe avere sui diritti delle donne e delle minori irachene². L'emendamento ha aperto la strada affinché la comunità sciita si doti di un codice che regoli il diritto di famiglia secondo la propria giurisprudenza attraverso una corte religiosa che dovrebbe deliberare nel corso dei prossimi mesi. A differenza di quanto ipotizzato con versioni precedenti dell'emendamento circolate negli scorsi mesi prima dell'approvazione, queste dinamiche non interesseranno la comunità sunnita, cui continuerà ad applicarsi il codice di famiglia civile, con maggiori tutele dunque per la componente femminile della comunità. Un fatto positivo che, insieme ad alcune garanzie introdotte per limitare i matrimoni minorili, va leggermente a migliorare un quadro a tinte fosche. Di fatto, la legge rappresenta una seria minaccia per i diritti delle donne in materie quali eredità, custodia dei figli e

¹ "Iraq's Controversial Laws Legislation: What We Know So Far", *Shafaq News*, 25 febbraio 2025.

² L.S. Martini, "Iraq: Alla ricerca di nuovi equilibri", in *Focus Mediterraneo allargato n. 9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale del Parlamento italiano e Maeci, gennaio 2025, pp. 37-44.

condizioni economiche in seno al matrimonio, e più in generale nel percorso di affermazione dell'uguaglianza di genere³. Accanto alle rivendicazioni in ambito di diritti umani, l'approvazione di questa legge formalizza inoltre la divisione settaria della società irachena, creando un pericoloso precedente⁴.

Questo emendamento, sostenuto dalla coalizione governativa sciita del Coordination Framework (CF) per accattivarsi il sostegno dell'elettorato sciita più conservatore in vista delle prossime elezioni parlamentari, è infine stato approvato legandolo a due altri provvedimenti rivendicati rispettivamente dalla comunità arabo-sunnita e da quella curda. Un precedente, questo, che a sua volta esacerba la polarizzazione della società su linee etnico-settarie, seppur dal punto di vista politico.

Il primo di questi, la modifica della Legge sull'amnistia generale – anch'essa al centro di un acceso dibattito in seno alla società irachena – figurava tra i motivi per cui i partiti arabo-sunniti nel 2021 decisero di sostenere il governo del premier Mohammed Shia al-Sudani⁵. Di là dall'obiettivo dichiarato di trovare una soluzione per le condizioni di sovraffollamento delle prigioni irachene, che ospitano 67.000 detenuti su una capacità di 25.000, e di risolvere “ingiustizie giudiziarie” concedendo l'amnistia a coloro che sono condannati per crimini minori, l'emendamento consente ai condannati per reati gravi – tra cui il reato di terrorismo, che principalmente (ma non solo) riguarda i detenuti sunniti – di richiedere nuovi processi che potrebbero portare a una modifica o cancellazione della loro pena. Tali nuovi processi potrebbero interessare sino a 30.000 detenuti sunniti, con preoccupazioni diffuse per la sicurezza nazionale da un lato⁶, e per il proseguimento della lotta contro la corruzione dall'altro⁷.

La Legge sulla restituzione delle terre, rivendicata invece dalle comunità curda e turkmena e precedentemente osteggiata dalla comunità arabo-sunnita⁸, ha lo scopo di regolamentare la riconsegna delle proprietà agricole sequestrate sotto il regime di Saddam Hussein ai loro precedenti proprietari nella provincia di Kirkuk, – territorio conteso tra il Governo regionale del Kurdistan (Krg) e il governo federale iracheno, che ne ha ripreso il controllo nel 2017 –, il che ha generato dissenso per l'omissione all'interno del provvedimento delle terre sequestrate dal precedente regime nel centro e nel sud del paese⁹. Il giorno prima della pubblicazione del testo legislativo sulla Gazzetta ufficiale, un distretto della provincia di Kirkuk è stato oggetto di scontri tra i cittadini curdi che si erano presentati per rivendicare le loro terre e l'esercito iracheno preventivamente schieratosi in quelle stesse zone. Un episodio, questo, severamente condannato dalla leadership

³ L.S. Martini, “From Personal Status to General Amnesty: A Controversial Political Process in Iraq”, *theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies*, marzo 2025; L.S. Martini, “The Amendments to Iraq’s Personal Status Law: What is at Stake from a Human Rights and Political Perspective?”, *theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies*, ottobre 2024.

⁴ M. Alshamary, “Iraq considers drastic changes to family law”, *Brookings*, 16 agosto 2024.

⁵ “Sunni blocs push for General Amnesty Law, reject political trade-offs”, *Shafaq News*, 21 ottobre 2024.

⁶ “Iraq amnesty could free prisoners convicted of fighting for IS”, *The New Arab*, 23 gennaio 2025.

⁷ “Parliamentary ‘horse-trading’ over divisive laws sparks backlash in Iraq”, *Ammvaj.media*, 29 gennaio 2025.

⁸ “Sunni MPs stall new Iraqi law on Ba’ath-era land transfers”, *Ammvaj.media*, 13 novembre 2024.

⁹ “Hopes for property returns, calls for nationwide inclusion in Restitution Law”, *Shafaq News*, 25 gennaio 2025.

curda e ora oggetto di un'indagine indetta dal premier al-Sudani, e che mette in luce ancora una volta le problematiche tra Baghdad ed Erbil rispetto ai cosiddetti territori contesi¹⁰.

Di là dal carattere più o meno conflittuale di questi tre provvedimenti, il rischio di questo *modus operandi* è che l'attività legislativa diventi una pratica puramente transazionale, facendo passare in secondo piano l'interesse nazionale e favorendo ulteriore polarizzazione etno-settaria a salvaguardia degli interessi delle diverse élite¹¹. Il processo di voto del suddetto pacchetto legislativo sarebbe stato inoltre soggetto a varie irregolarità, che hanno generato numerose proteste tra i parlamentari e motivato una raccolta di firme per la dimissione del presidente del parlamento Mahmoud al-Mashhadani¹², nominato lo scorso ottobre dopo una paralisi politica di quasi un anno.

Il rischio di questi sviluppi per la giovane democrazia irachena è reale, tanto che le forze sciite del CF avrebbero ipotizzato di far avanzare una controversa legge sulla struttura e sul funzionamento del Comitato a capo delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu) unendola in un pacchetto legislativo con altre norme di interesse specifico per le forze curde e arabo-sunnite¹³.

Nelle scorse settimane, il nodo da sciogliere ha riguardato in particolare l'età pensionabile dei funzionari di alto livello, che potrebbe implicare la fine del mandato di alcune personalità apicali delle Pmu. Tra le personalità a rischio di pensionamento vi è Faleh al-Fayyad, presidente del suddetto comitato e alleato del premier al-Sudani, la cui età ha ormai superato il limite indicato per il pensionamento. In questo quadro, l'approvazione della legge si è trasformata in uno strumento per legittimare rivalità e lotte di potere interne non solo alle Pmu¹⁴, ma più in generale in seno alla coalizione di governo. Dopo settimane di dibattito, la proposta di legge è infine stata ritirata per scongiurare un ulteriore stallo politico-legislativo¹⁵, per poi essere sostituita a fine marzo da una nuova versione che non fa alcuna menzione della questione del pensionamento¹⁶.

Le tensioni rispetto a questo dossier hanno contribuito a far emergere interrogativi sull'eventuale tenuta dell'attuale coalizione governativa sciita in occasione delle elezioni del prossimo ottobre¹⁷. Un interrogativo che a sua volta apre a varie speculazioni rispetto alle alleanze alternative che potrebbero tenere in piedi un governo di unità nazionale. In questo quadro, l'ago della bilancia potrebbe essere un eventuale (paventato per mesi, ma di recente direttamente smentito) ritorno in campo di Muqtada al-Sadr, vincitore relativo delle elezioni nel 2021. La candidatura di al-Sadr, attraverso il rinnovato Movimento nazionale sciita, avrebbe il potenziale di muovere le masse in campo sciita e cambiare gli equilibri, portando alla creazione di nuovi blocchi elettorali¹⁸.

¹⁰ “Multi-ethnic Kirkuk rocked by clashes as Kurdish farmers claim land ownership”, *Ammvaj.media*, 25 febbraio 2025; “PM Sudani orders probe into Iraqi army clashes with farmers in Kirkuk”, *Rudaw*, 18 febbraio 2025. .

¹¹ L.S. Martini, “From Personal Status to General Amnesty: A Controversial Political Process in Iraq”..., cit.

¹² EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 23-30”, 23 gennaio 2025.

¹³ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: February 20- 27”, 27 febbraio 2025; “Iraq’s PMF Service and Retirement Law: Is political exploitation inevitable?”, *Shafaq News*, 1 marzo 2025.

¹⁴ H. Malik e M. Knights, “Iraq’s PMF Law Is No Substitute for Real Security Reform”, The Washington Institute for the Near East Policy, 17 marzo 2025.

¹⁵ H. Mustafa, “Iraqi PM Suspends Popular Mobilization Forces Retirement Law”, *Asbarq al-Amsat*, 12 marzo 2025.

¹⁶ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: March 20- 27”, 27 marzo 2025.

¹⁷ “Debate on change within PMU puts spotlight on Shiite division in Iraq”, *Ammvaj.media*, 18 febbraio 2025.

¹⁸ “Gathering with ex-MPs turbocharges talk of Sadr’s return to Iraqi politics”, *Ammvaj.media*, 12 marzo 2025.

A gennaio, svariate forze arabo-sunnite si sono unite nella Unified Sunni leadership coalition, che al momento rappresenta il blocco sunnita con più seggi in parlamento¹⁹; rimane da vedere se questa coalizione si presenterà come tale alle elezioni. Per quanto riguarda invece la comunità curda, l'attuale processo di formazione del Krg avrà un impatto anche sulle alleanze che si stringeranno in campo curdo in vista dell'appuntamento elettorale nazionale.

Proseguono infatti i negoziati tra il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), i due partiti che hanno ottenuto più consensi durante le elezioni regionali tenutesi a ottobre 2024 nella Kri con due anni di ritardo. Nella seconda metà di marzo le leadership di entrambi i partiti hanno dichiarato di aver raggiunto un accordo su una visione comune per la regione e di aver assegnato quasi tutte le posizioni in capo al governo regionale, con il premierato in mano al Kdp, e la presidenza al Puk²⁰. L'accordo alla base del futuro governo dovrebbe includere anche l'intesa finale sull'unificazione delle forze Peshmerga²¹, richiesta di lunga data anche di Stati Uniti e Unione europea.

Per quanto riguarda invece le relazioni tra Baghdad ed Erbil, su spinta del premier al-Sudani²² a inizio febbraio il parlamento ha approvato un emendamento alla legge di bilancio che stabilisce nuovi accordi in merito alla compensazione finanziaria per barile di petrolio che il Goi dovrà conferire al Krg – che, in seguito alla produzione, dovrebbe consegnare il petrolio direttamente a Baghdad, centralizzandone così l'esportazione. L'approvazione dell'emendamento ha alzato le aspettative rispetto a una risoluzione delle controversie legate alla gestione del budget tra Goi e Krg, nonché rispetto alla ripresa delle esportazioni petrolifere dal Kri verso la Turchia, ferme da ormai due anni²³. Nonostante questi sviluppi, a fine marzo le esportazioni erano ancora in stallo a causa del proseguimento dei negoziati sulle clausole tecniche con le compagnie petrolifere straniere operanti nel paese²⁴.

Relazioni esterne

A poco più di due mesi dal suo insediamento, la politica della presidenza statunitense di Donald Trump in Medio Oriente sta già avendo ripercussioni su Baghdad, con riferimento innanzitutto alla campagna di massima pressione verso l'Iran che il presidente in carica ha dichiarato di voler ripristinare a febbraio²⁵. In questo quadro, Trump ha immediatamente interrotto l'autorizzazione, rinnovata ciclicamente sin dal suo primo mandato, che permetteva all'Iraq di comprare elettricità dall'Iran senza incorrere in sanzioni statunitensi. Non è ancora chiaro con che severità Washington intenderà far rispettare questa misura, che va a colpire direttamente solo una piccola percentuale

¹⁹ “Can the New Sunni Coalition in Iraq Succeed, Like the Shiite Framework?”, *Al-Estiklal Newspaper*, gennaio 2025.

²⁰ “KDP, PUK reach agreement on new KRG government”, *Shafaq News*, 18 marzo 2025.

²¹ “KRG government positions “almost settled” after KDP-PUK talks”, *Shafaq News*, 16 marzo 2025.

²² EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 23-30”, 30 gennaio 2025.

²³ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 30-February 6”, 6 febbraio 2025.

²⁴ A. Salem, “Baghdad pushes to resume Iraqi Kurdistan’s oil exports to Turkey’s Ceyhan”, *Iraqi News*, 18 marzo 2025; J. Lee, “APIKUR Pushes for Agreement to Resume Kurdistan Oil Exports”, *Iraq Business News*, 11 marzo 2025.

²⁵ The White House, “Fact Sheet: President Donald J. Trump Restores Maximum Pressure on Iran”, 4 febbraio 2025.

dei consumi iracheni di elettricità. Tuttavia, la questione potrebbe farsi ben più problematica se il provvedimento fosse esteso alle ben più consistenti importazioni irachene di gas naturale dall'Iran²⁶. In ogni caso, Baghdad si è attivata con vari partner regionali e non – tra cui Giordania²⁷, Turkmenistan²⁸, Turchia²⁹ e Algeria³⁰ – per diversificare e salvaguardare la sicurezza energetica nazionale. Ciò è chiave per il governo anche al fine di scongiurare massicce proteste popolari dovute all'indisponibilità della corrente elettrica durante l'estate, che potrebbero generare malcontento in vista delle elezioni e giocare a favore di forze dalla connotazione più populista come il blocco sadrista.

D'altro canto, le spinte di Washington atte a ridurre al minimo l'influenza iraniana sull'Iraq passano anche per l'esortazione a dissolvere le Pmu, in linea con l'amministrazione statunitense precedente. Ciò è emerso anche nella telefonata di metà marzo del premier al-Sudani con il segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth che ha inoltre avvertito Baghdad che qualsiasi supporto delle milizie irachene filo-iraniane verso gli houthi porterebbe a una risposta militare da parte di Washington³¹. Durante un recente incontro a Baghdad con le forze del CF e i leader delle milizie sciite, un comandante della Forza Quds (componente del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica incaricata delle operazioni all'estero) avrebbe espresso lo stesso monito al fine di evitare un'escalation nella regione. È seguendo questa linea che, secondo alcune fonti, gli houthi avrebbero chiuso il proprio ufficio a Baghdad³² – uno sviluppo, tuttavia smentito dal governo iracheno, che avrebbe negato qualsiasi presenza del gruppo nel paese³³.

Nel frattempo, la decisione di Trump di ridurre i fondi destinati alla cooperazione internazionale rischia, tra le altre cose, di avere un impatto indiretto sulla sicurezza nazionale irachena, con particolare riferimento a quanto sta avvenendo nel campo profughi siriano di al-Hol, nel quale si trovano anche migliaia di individui e famiglie precedentemente affiliati a IS. Tra le 40.000 persone di svariate nazionalità presenti nel campo, almeno 14.000 sarebbero di nazionalità irachena; negli ultimi mesi, a fronte del deteriorarsi delle condizioni nel campo e della transizione politica in Siria, Baghdad ha accelerato le procedure di rimpatrio, cercando di gestire un fenomeno che, se fuori controllo, potrebbe determinare rischi per la sicurezza nazionale³⁴. Tuttavia, i piani iracheni di completare questi rimpatri entro il 2025 sembrano ostacolati dai tagli dei fondi all'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid), dai quali dipende la gran parte delle organizzazioni che gestiscono il campo. Non solo: i fondi statunitensi in questione sono vitali anche per il funzionamento del campo iracheno di al-Jadaa, dove le autorità di Baghdad portano i *returnees* per la loro riabilitazione³⁵. Inoltre, nel caso Washington dovesse ritirare le proprie truppe dalla Siria,

²⁶ “Deep Data: US ends Iraq’s Iran electricity waiver, stoking crisis and opportunity”, *Ammvaj.media*, 10 marzo 2025.

²⁷ A. Salem, “Second phase of Iraq's electrical link with Jordan to be finished in July”, *Iraqi News*, 26 marzo 2025.

²⁸ “Iraq electricity ministry to visit Turkmenistan to initiate gas imports”, *Rudaw*, 14 marzo 2025.

²⁹ A. Salem, “Second phase of Iraq’s electrical link with Jordan to be finished in July”, *Iraqi News*, 26 marzo 2025.

³⁰ “Iraq nears LNG deal with Algeria amid gas supply shake-up”, *Middle East Monitor*, 19 marzo 2025.

³¹ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: March 13-20”, 20 marzo 2025.

³² A. Saray, “Sources: Qaani Warns Iraqi Factions against Provoking the Americans”, *Asharq al-Awsat*, 22 marzo 2025.

³³ D. T. Memny, “Iraq rejects reports of Houthi presence in Baghdad”, *The New Arab*, 24 marzo 2025.

³⁴ O. al-Shamree, “Stepped-up repatriation of ‘IS families’ presents opportunities, risks for Iraq”, *Ammvaj.media*, 5 marzo 2025.

³⁵ A. Qadir, “Baghdad may halt al-Hol repatriations after USAID funding cuts”, *Rudaw*, 15 febbraio 2025.

come paventato tra gennaio e febbraio, si teme che campi come quello di al-Hol possano piombare nel caos, con potenziali rischi per la sicurezza dell'intera regione a breve e medio termine³⁶.

Scongiorare le minacce derivate da un possibile riemergere di IS in Siria, complice caos e vuoti di potere nell'attuale quadro di transizione politica, è infatti un'assoluta priorità per Baghdad; ciò si riflette nei dibattiti rispetto all'eventualità di cambiare i piani di ritiro dall'Iraq della Coalizione internazionale a guida americana per la lotta contro IS. Secondo le tempistiche approvate nel 2024 tale ritiro dovrebbe concludersi entro settembre 2025 mentre le operazioni delle forze militari della Coalizione in territorio siriano continueranno a fare base in Iraq sino a settembre 2026³⁷. Dal punto di vista ufficiale nulla è cambiato né dal lato iracheno né da quello americano; tuttavia, sembra che in seguito alla caduta del regime di Assad persino le forze sciite al governo – che prima spingevano per un ritiro della Coalizione – ora ne temano le conseguenze³⁸. Intanto, continuano le operazioni congiunte del Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) e delle forze armate irachene contro IS; a metà marzo, una di queste ha portato alla morte del presunto numero due del gruppo, Abu Khadijah, responsabile della logistica, pianificazione e finanziamento delle operazioni a livello globale³⁹.

La lotta contro il terrorismo e le questioni di sicurezza rimangono inoltre prioritarie nel processo di costruzione delle relazioni dell'Iraq con il nuovo governo siriano; dopo un primo periodo di presa di distanze da parte di Baghdad i rapporti sembrerebbero ora avviarsi con cautela. La motivazione della riluttanza irachena nel rapportarsi con la nuova Siria è da ricercarsi innanzitutto nelle dinamiche che legavano Baghdad al regime di Assad, con particolare riferimento al sostegno delle milizie irachene filo-iraniane a Damasco nel quadro della guerra civile siriana; le ferite aperte del paese con l'estremismo sunnita sembrano inoltre determinare una certa diffidenza verso le forze di Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) alla guida del nuovo governo⁴⁰.

Lo sviluppo della relazione con Damasco si configura inoltre come particolarmente delicato anche rispetto ai rapporti con Teheran, che con la caduta di Assad ha perso un grande alleato del suo asse regionale, e che starebbe cercando di ricalibrare la propria influenza in Siria alla luce dei nuovi equilibri di potere nel paese⁴¹. Negli scorsi mesi, le fazioni irachene più vicine all'Iran si sono fortemente opposte a missioni ufficiali dei rappresentanti del nuovo governo siriano in Iraq, tanto che la visita del ministro degli Esteri siriano ad interim, As'ad al-Shaybani, avvenuta infine a metà marzo, era stata precedentemente rimandata per presunte minacce da parte delle milizie irachene filo-iraniane⁴².

³⁶ “Security vs. Humanity: Iraq’s struggle with ISIS repatriation”, *Shafaq News*, 16 febbraio 2025.

³⁷ United States Department of State, “Joint Statement Announcing the Timeline for the End of the Military Mission of the Global Coalition to Defeat ISIS in Iraq - United States Department of State”, 27 settembre 2024.

³⁸ Q. Abdul-Zahra e A. Sewell, “Regime change in Syria has Iraqi factions backtracking on push for US withdrawal”, *AP News*, 31 gennaio 2025.

³⁹ US CENTCOM, “CENTCOM Forces Kill ISIS Chief of Global Operations Who Also Served as ISIS #2”, 14 marzo 2025.

⁴⁰ S. Shamsulddin, “Why the United States must bridge the Iraq-Syria divide - Atlantic Council”, *Atlantic Council*, 19 marzo 2025.

⁴¹ H. Azizi, “Iran’s fragmented strategy: between exploring ties with Damascus and cultivating alternative centres of power”, in L. Toninelli (ed.), “Syria’s New Rulers and Minorities: Clash or Compromise?”, *ISPI Med This Week*, ISPI, 13 marzo 2025; “Regional Responses to the New Government in Syria”, *Rasanab*, 20 gennaio 2025.

⁴² EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: February 27 - March 6”, 6 marzo 2025.

Il carattere polarizzante di questo dossier è stato dimostrato anche dagli episodi di violenza contro alcuni cittadini siriani in Iraq che hanno seguito i violenti scontri avvenuti a inizio marzo sulla costa siriana tra le nuove forze di sicurezza siriane e i lealisti del regime di Assad, che hanno portato al massacro di centinaia di civili alawiti nel quadro di un preoccupante episodio di violenza su base settaria⁴³. Le tensioni in Iraq, oggetto di investigazione da parte delle autorità di Baghdad, sarebbero avvenute per mano di un inedito gruppo armato sciita filo-iraniano; un episodio, questo, che sembrerebbe confermare come stiano emergendo nuove milizie vicine all'Iran ma esterne alle Pmu⁴⁴.

La visita di al-Shaybani a Baghdad si è focalizzata sull'importanza della cooperazione siriano-irachena in materia di sicurezza, inclusa ovviamente la lotta contro IS; in questo quadro, il ministro degli Affari esteri iracheno Fuad Hussein ha dichiarato l'intenzione di creare un centro di coordinamento bilaterale tra i due paesi⁴⁵. In occasione dell'incontro sono state discusse anche le potenzialità commerciali dei rapporti tra Baghdad e Damasco; a tal fine, al-Shaybani ha sottolineato le necessità di riaprire il confine siriano-iracheno, chiuso dall'Iraq in seguito alla caduta del regime di Assad⁴⁶.

Intanto, rimane da capire se e in che capacità Damasco parteciperà al 34° Summit della Lega araba che si terrà il prossimo 17 maggio a Baghdad⁴⁷. Il summit, dove si discuteranno temi quali cooperazione economica, stabilità e sicurezza nella regione, rappresenterà un momento chiave nel quadro degli sforzi iracheni per affermare il proprio ruolo centrale nelle dinamiche regionali⁴⁸. Gli stessi temi potrebbero essere al centro anche di una terza edizione della Baghdad conference for cooperation and partnership, della cui organizzazione al-Sudani starebbe discutendo con il presidente francese Emmanuel Macron⁴⁹.

Per quanto riguarda infine le relazioni irachene e curdo-irachene con la Turchia, l'annuncio da parte del leader Abdullah Öcalan dello scioglimento del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e l'invito ai suoi miliziani ad abbandonare le armi potrebbe rappresentare una svolta nelle relazioni tra Ankara, Baghdad ed Erbil. Infatti, il Pkk ha sinora mantenuto basi sui monti dell'Iraq settentrionale dalle quali ha ripetutamente lanciato attacchi verso la Turchia, e contro le quali negli ultimi anni Ankara ha intrapreso diverse operazioni militari, generando peraltro tensioni rispetto alla violazione della sovranità territoriale irachena. Se tanto il Kdp, più vicino alla Turchia, quanto il Puk, spesso accusato da Ankara di vicinanza con il Pkk, avrebbero accolto positivamente la notizia come propedeutica per pace e stabilità nella regione, rimane da capire se e come l'esortazione di Öcalan sarà accolta dai vari gruppi sul campo e che impatto tutto ciò avrà sulla politica turca verso il Kri, dove Ankara mantiene delle basi militari⁵⁰.

⁴³ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, [“Iraqi Security and Humanitarian Monitor: March 6-13”](#), 13 marzo 2025.

⁴⁴ [“Novel Shiite armed groups in Iraq draw ridicule, calls for crackdown”](#), *Ammaj.media*, 26 marzo 2025.

⁴⁵ Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Iraq, [“Deputy Prime Minister and Foreign Minister Receives Syrian Foreign Minister to Discuss Regional Security and Joint Coordination”](#), 14 marzo 2025.

⁴⁶ [“Syrian foreign minister visits Iraq, calls for reopening of border”](#), *Reuters*, 14 marzo 2025.

⁴⁷ [Iraq uncertain on Syria's Al-Sharaa attendance at Baghdad Summit](#), *Shafaq News*, 1 marzo 2025.

⁴⁸ [“Iraq prepares to host Arab League 34th summit”](#), *Rudaw*, 6 marzo 2025.

⁴⁹ [“Al-Sudani, France's Macron discuss regional stability, counterterrorism in phone call”](#), *964media*, 16 marzo 2025.

⁵⁰ D. T. Memny, [“While Öcalan's call for PKK disarmament was welcomed by Iraqi Kurdish politicians, public scepticism remains”](#), *The New Arab*, 28 febbraio 2025; F. Gnetti, [“Come la decisione di Öcalan può cambiare le cose in Siria e Iraq”](#), *Internazionale*, 6 marzo 2025.

ISRAELE E PALESTINA

FALLITA LA TREGUA SI RIACCENDE IL CONFLITTO

Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

In Israele e Territori palestinesi si conferma la ripresa delle ostilità su più versanti: dalle intense proteste interne per l'operato del governo Netanyahu, ai bombardamenti su Khan Younis, fino alle operazioni militari in Cisgiordania. Il quadro generale rende difficile la costruzione nel breve-medio periodo di un meccanismo politico e diplomatico che possa mettere fine al conflitto che imperversa sin dal 7 ottobre 2023.

Gaza: ripristinare una tregua che sembra sempre più lontana

Dopo due mesi di trattative, che avrebbero dovuto condurre alla cosiddetta “fase 2” degli accordi di cessate il fuoco stabiliti il 19 gennaio scorso, Israele e Hamas hanno definitivamente rotto gli indugi troncando la tregua il 18 marzo. Tel Aviv ha accusato la controparte palestinese di aver volontariamente boicottato i negoziati mediati da Stati Uniti, Egitto e Qatar, rompendo così quella fragile intesa che in qualche modo ha segnato una sorta di *de-escalation* nell'intera regione levantina. Da parte sua, l'organizzazione islamista ha accusato Israele e gli Usa di aver voluto cambiare i termini degli accordi stabiliti (attraverso l'introduzione del cosiddetto “piano Witkoff”¹) con il chiaro obiettivo di boicottare i negoziati e promuovere una campagna di delegittimazione ai danni suoi e della popolazione palestinese. Ciononostante, Hamas ha fatto sapere di non voler chiudere le porte alla diplomazia e di essere disponibile a valutare una nuova proposta che miri a ripristinare una tregua a Gaza. Rientra in questa ottica, l'ultima iniziativa egiziana che prevederebbe il rilascio di cinque ostaggi israeliani da parte di Hamas ogni settimana, e successivamente l'avvio di una seconda fase di trattative con Tel Aviv volte a instaurare un nuovo cessate il fuoco. Sebbene il tentativo sia ambizioso, i mediatori internazionali sono coscienti della scarsa possibilità di un ritorno ai negoziati, almeno nel breve periodo, in virtù della profonda distanza esistente tra Israele e Hamas, a cominciare dal futuro della governance nella Striscia alla tipologia di occupazione che subirà l'enclave palestinese, per non parlare dell'assenza di volontà dell'organizzazione islamista di abbandonare la lotta armata quale strumento di confronto politico con Tel Aviv².

Al di là delle reciproche accuse, la ripresa inaugura, sul piano operativo e umanitario, una fase nuova tanto intensa quanto imprevedibile. Secondo i dati forniti dal ministero della Salute di Hamas, dall'inizio dell'offensiva, le azioni terrestri e aeree coordinate dallo Stato maggiore israeliano hanno provocato all'incirca 800 morti, andando così ad aumentare il già gravoso bilancio di perdite umane

¹ Per maggiori dettagli sul piano Witkoff, si veda “[Il piano alternativo per il cessate il fuoco che piace molto a Israele](#)”, *Il Post*, 5 marzo 2025.

² I. Dahman, E. Yosef, T. Lister, T. Alrajjal e V. Cotovio, “[Israel says it will maintain ‘permanent’ presence in Gaza unless hostages are freed](#)”, *CNN*, 21 marzo 2025.

dal 7 ottobre 2023 che ha sfondato il muro delle 50.000 vittime³. Durante uno degli ultimi bombardamenti a Khan Younis, l'aviazione israeliana ha ucciso Salah al-Bardaweel, un comandante di alto livello del *bureau* politico di Hamas nella Striscia insieme ad Abdel-Latif al-Qanoua, portavoce di Hamas. Tel Aviv ha, altresì, avvertito la popolazione palestinese e i leader dell'organizzazione islamista che in assenza di un rilascio di tutti gli ostaggi (dovrebbero essere 59 quelli ancora in vita), Israele sarà pronto a rafforzare la sua presenza sul territorio, annettendo parti di Gaza – anche tramite il controllo dei corridoi di Netzarim e di Philadelphi – e aprendo tra Khan Younis e Rafah un nuovo passaggio militare, il cosiddetto “Asse di Morag”, che di fatto isolerebbe quella porzione di territorio dal resto della Striscia⁴. Ciò, quindi, ha comportato un ulteriore restringimento delle zone umanitarie sicure per la popolazione, visto che l'area deputata di al-Mawasi, lungo la costa meridionale della Striscia, è stata nuovamente bersagliata dai raid israeliani⁵. Una condizione di disastro umanitario che non ha fatto altro che accrescere la frustrazione e la rabbia della popolazione locale contro Hamas, tanto da spingerla a scendere in piazza e a protestare pubblicamente contro l'organizzazione al potere nella Striscia dal 2006 (26 marzo). Una protesta non così comune, ma divenuta alquanto frequente e dettata dal profondo disagio vissuto dai palestinesi di Gaza, i quali imputano alla milizia islamista le responsabilità maggiori per la guerra iniziata 18 mesi fa⁶.

Contestualmente, nelle stesse ore, Israele lanciava una nuova fase di duri raid aerei contro i campi profughi, le scuole e gli ospedali. Nelle intenzioni del governo di Tel Aviv, una mossa simile costringerebbe la popolazione locale a essere dispersa forzatamente all'interno di Gaza – ormai considerato dai vertici israeliani un obiettivo legittimo nella sua interezza – o a essere sfollata massivamente al di fuori del territorio palestinese, possibilmente nel Sinai, oltre la frontiera egiziana. In tale prospettiva, Israele ha annunciato la creazione di un “Ufficio per l'emigrazione volontaria” per i residenti di Gaza interessati a trasferirsi in paesi terzi, che opererà in coordinamento con le organizzazioni internazionali e altri organi di governo⁷. Una mossa in continuità con il piano di “riviera mediorientale” a Gaza originariamente annunciato dal presidente statunitense Donald Trump per espellere i palestinesi dalla Striscia. Di fatto, una formula che avallerebbe in qualche modo una sorta di “pulizia etnica” a Gaza. Tali evoluzioni, però, non sono da considerarsi un qualcosa di estemporaneo, ma si intrecciano a tutta una serie di eventi occorsi nell'arco degli ultimi due mesi che hanno visto nella nuova amministrazione Trump e nel governo Netanyahu un asse volto a rimescolare le carte in tavola sin dalla fase successiva alla tregua del 19 gennaio⁸.

³ T. Bennet, “More than 50,000 killed in Gaza since Israel offensive began, Hamas-run ministry says”, *BBC*, 23 marzo 2025.

⁴ “Netanyahu says Israel establishing new security corridor in Gaza to ‘pressure Hamas’ - and plans to seize ‘large areas’”, *Sky News*, 2 aprile 2025.

⁵ T. Ambrose e A. Sedghi, “Middle East crisis: Israel defence minister threatens to annex parts of Gaza unless Hamas frees remaining hostages – as it happened”, *The Guardian*, 21 marzo 2025.

⁶ R. Barbi, “A Gaza la popolazione protesta: ‘Fuori Hamas dalla Striscia’”, *Vatican News*, 26 marzo 2025.

⁷ D. Karni, T. Lister e N. Ebrahim, “Israel approves controversial proposal to facilitate emigration of Palestinians from Gaza”, *CNN*, 24 marzo 2025.

⁸ J. Lis e Y. Kubovich, “Israeli Government Approves Bureau for 'Voluntary Emigration' of Palestinians From Gaza”, *Haaretz*, 23 marzo 2025.

Un primo punto di svolta in tal senso si è avuto con l'annuncio statunitense di voler creare una "riviera" a Gaza (4 febbraio)⁹. Una proposta clamorosa che ha visto lo stesso presidente Trump sostenere un possibile sfollamento forzato dei gazawi verso i territori di Egitto e Giordania, con una "vendita" non ben definita del territorio della Striscia alle autorità israeliana. Al di là della stravaganza dell'ipotesi avanzata, e della sua dubbia legittimità internazionale, l'aspetto più critico dell'idea trumpiana risiede nell'avallare uno scenario che implicherebbe la deportazione della popolazione palestinese. Un progetto fino a oggi sostenuto solo dalle frange più estreme dell'esecutivo Netanyahu e contrastato da Nazioni Unite e paesi arabi. Non a caso, il clamore provocato dalla proposta statunitense ha fatto sì che i principali attori della politica araba si riunissero e condividessero un piano alternativo per bloccare i propositi israelo-statunitensi¹⁰. In tale quadro rientra il secondo punto di svolta, ovvero la proposta egiziana da 53 miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza, deciso in seno alla Lega araba il 4 marzo al Cairo. Tra gli aspetti più rilevanti, è prevista una ricostruzione del territorio entro il 2030, senza espellere la popolazione e con una fase di *governance* di sei mesi a guida mista palestinese, con un ruolo esterno di garanzia da parte di Egitto e Giordania, che favorisca nel post-conflitto una transizione ordinata verso una piena stabilizzazione guidata dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). È evidente che questa nuova fase di conflitto rappresenta un ulteriore passo verso una riorganizzazione dei rapporti di forza all'interno di Israele quanto del panorama politico palestinese, con tutti i riflessi pericolosi che ciò potrebbe comportare sul fragile e frammentato piano regionale¹¹.

Israele: un quadro interno sempre più controverso

Nel corso del mese di marzo la politica israeliana ha preso una piega alquanto drammatica che potrebbe aprire scenari inquietanti per lo stato, la sua società e le sue istituzioni. La catena di eventi è senza alcun dubbio iniziata nel 2022 con l'avvio della cosiddetta riforma giudiziaria, ma nelle ultime settimane di marzo ha subito un'accelerata a causa delle decisioni del governo di licenziare il capo dell'Agenzia per la sicurezza israeliana (Shin Bet) Ronen Bar e di votare la sfiducia alla procuratrice generale Gali Baharav-Miara.

La decisione politica di procedere alla sostituzione di queste due alte cariche istituzionali è controversa perché porta con sé un enorme conflitto d'interessi da parte del primo ministro Benjamin Netanyahu. Per quanto riguarda Ronen Bar, la decisione è senza precedenti: nei 77 anni di esistenza di Israele, nessun capo dell'agenzia di intelligence interna era mai stato licenziato. La tensione tra Netanyahu e Bar risale dall'inaugurazione della riforma giudiziaria quando Bar aveva lanciato un duro avvertimento contro l'esecutivo. In quell'occasione il capo dello Shin Bet aveva dichiarato che le azioni del governo stavano lacerando la società israeliana e avrebbero potuto persino provocare un attacco militare da parte dei suoi nemici¹². La distanza tra il direttore e il

⁹ C. Da Silva e C. Gubash, "U.S. and Israel reject plan agreed to by Arab states proposing alternative to Trump's Gaza 'Riviera'", *NBC News*, 5 marzo 2025.

¹⁰ A.M. Brogi, "Usa-Israele. Trump ha un piano per fare di Gaza la Riviera americana. Senza palestinesi", *Avvenire*, 5 febbraio 2025.

¹¹ J. Fisayo-Bambi, "Gaza, ok dei Paesi arabi a piano egiziano da 53 miliardi per ricostruire senza evacuare i palestinesi", *Euronews*, 5 marzo 2025.

¹² E. Fabian, "Shin Bet chief warns Israel's internal strife provides shot in the arm for terrorism", *Times of Israel*, 11 settembre 2022.

primo ministro si è acuita a seguito degli attacchi del 7 ottobre, in quanto Bar ha continuato ad appellarsi al governo per l'apertura di una commissione d'inchiesta che investigasse sulle responsabilità della politica in merito all'impreparazione israeliana e a ribadire la priorità degli sforzi per il rilascio di tutti gli ostaggi detenuti a Gaza. Due elementi totalmente divergenti dalla linea politica intrapresa da Netanyahu.

Anche se la fine del mandato di Bar era prevedibile, proprio a causa delle falle di sicurezza mostrate in occasione del 7 ottobre (lui stesso aveva accettato la piena responsabilità del suo ruolo nella catastrofe), il suo licenziamento non è stato motivato da questa ragione, come affermato da Netanyahu, ma bensì dalla sua mancanza di fiducia in Bar¹³. Sembra inoltre esserci un'altra ragione dietro alla decisione del primo ministro: nelle settimane precedenti il direttore dello Shin Bet, insieme alla polizia israeliana, aveva infatti deciso di avviare un'indagine nei confronti di due stretti collaboratori di Netanyahu, Yonatan Urich ed Eli Feldstein, sospettati di intrattenere legami e transazioni finanziarie dubbie con il Qatar. Il cosiddetto Qatargate¹⁴ potrebbe far crollare l'impalcatura di potere costruita da Netanyahu negli ultimi quindici anni; per questo, la decisione del primo ministro di licenziare Bar lo pone in un conflitto di interessi sollevando il sospetto che il licenziamento sia finalizzato a ostacolare l'indagine per paura che possa coinvolgere anche Netanyahu. Il 31 marzo, la polizia ha arrestato Urich e Feldstein, mentre il procuratore generale ordinava alla polizia di convocare il premier per una testimonianza nell'ambito dell'inchiesta in corso¹⁵.

Conflitto di interesse a parte, il licenziamento del capo dello Shin Bet potrebbe anche intaccare la solidità della democrazia israeliana. Infatti, questa agenzia di intelligence, oltre a contrastare il terrorismo, lo spionaggio e indagare su atti di tradimento ha un altro ruolo delicato e unico: secondo la legge, è infatti responsabile della salvaguardia delle istituzioni democratiche del paese¹⁶. Dati i poteri dello Shin Bet, il licenziamento del suo direttore, percepito come politicamente avverso al governo, solleva preoccupazioni sul fatto che la nomina di un suo successore meno indipendente o qualificato potrebbe trasformare l'agenzia in uno strumento al servizio dell'esecutivo. In questo scenario, è importante sottolineare il ruolo che le istituzioni giudiziarie possono avere nell'evitare uno scivolamento verso una crisi costituzionale; in particolar modo l'Alta Corte di giustizia che sta gestendo la disputa legale sulla decisione del governo di licenziare Bar. Il procuratore generale Gali Baharav-Miara aveva precedentemente istruito il governo in merito al corretto processo decisionale amministrativo per procedere con il licenziamento. Ma, a quanto pare, le condizioni indicate non sono state rispettate, e ciò ha spinto la Corte a bloccare temporaneamente il licenziamento del direttore dello Shin Bet, invitando entrambe le parti a negoziare un compromesso entro il 20 aprile¹⁷.

Questa ennesima *impasse* tocca il cuore stesso dello scontro politico tra il governo e il sistema giudiziario, creando un chiaro collegamento tra la disputa con Bar e il voto di sfiducia del governo

¹³ “The Firestorm Over Firing Ronen Bar: Understanding the Shin Bet Chief’s Dismissal and Its Implications”, *Israel Policy Forum*, 21 marzo 2025.

¹⁴ A. Kaplan Sommer, “From Watergate to Qatargate: Following the Money to a Prime Minister Who Insists He Is ‘Not a Crook’”, *Haaretz*, 31 marzo 2025.

¹⁵ “Eli Feldstein, Yonatan Urich arrested in ‘Qatar-Gate’ affair”, *i24News*, 31 marzo 2025.

¹⁶ S. Ganot, “What the Shin Bet Does – and Why Its Leadership Matters”, *The Media Line*, 31 marzo 2025.

¹⁷ S. Ganot, “Israel’s Supreme Court Blocks Shin Bet Chief’s Firing, Urges Negotiations”, *The Media Line*, 9 aprile 2025.

nei confronti della procuratrice generale Baharav-Miara¹⁸. Le motivazioni dietro alla sfiducia sarebbero legate alla volontà da parte del primo ministro di fermare il processo in corso a suo carico che un procuratore generale più amichevole di Baharav-Miara potrebbe decidere di chiudere. Per questo motivo anche questa decisione solleva enormi interrogativi sul conflitto di interessi del primo ministro. Oltre alle questioni giudiziarie di Netanyahu, ad aver condotto alla sfiducia del procuratore generale ci sarebbe la volontà del governo di mantenere in vigore l'esenzione dal servizio militare dei giovani haredim, a cui Baharav-Miara si è fortemente opposta, avvertendo più volte come sia di fatto in aperta contravvenzione¹⁹ all'ordine della Corte suprema dello scorso giugno²⁰.

Ciononostante, a pochi giorni da questi eventi, la coalizione ha poi approvato alla Knesset la legge di bilancio per il 2025²¹, rimuovendo così una possibile minaccia alla stabilità del governo. Successivamente il parlamento ha proceduto all'approvazione di una legge che politicizza il processo con cui Israele sceglie i suoi giudici e i giudici della Corte suprema²². La modifica aumenta di fatto il potere dell'esecutivo e indebolisce l'indipendenza della magistratura e la sua capacità di rivedere le decisioni del potere esecutivo e legislativo.

Secondo quanto rilevato dall'ultimo sondaggio di Channel 12²³, una considerevole maggioranza di israeliani non ha fiducia nella leadership del paese (70%) e chiede che le autorità politiche responsabili delle falle del 7 ottobre si dimettano, incluso il primo ministro. Secondo lo stesso sondaggio il 65%²⁴ della popolazione israeliana sarebbe favorevole all'istituzione di una commissione nazionale d'inchiesta. Manifestazioni di massa si sono svolte nel paese negli ultimi giorni di marzo per protestare contro l'azione del governo²⁵: dalle dimissioni di Bar, alla riforma giudiziaria, fino alla questione degli ostaggi e la tregua a Gaza. Mentre le divisioni si acuiscono, con le elezioni in programma solamente a ottobre 2026, le chance degli israeliani di dettare una correzione di rotta in tempi brevi appaiono ridotte.

La mancata strategia della politica estera israeliana

Per quanto riguarda le prospettive di politica estera e di sicurezza regionale, il Rapporto annuale della Comunità di intelligence statunitense del 2025²⁶ ha avvertito che, riguardo ai teatri di confronto militare (Gaza, confine libanese-siriano e Iran), prevarrà una situazione di volatilità, con

¹⁸ T. Zimuky, "AG counters no-confidence vote: Government aims to promote 'loyalty to the political echelon'", *Ynetnews*, 24 marzo 2025.

¹⁹ "What will Israel's bombshell court ruling that Haredi Jews must serve in the military mean for Netanyahu? Expert Q&A", *The Conversation*, 27 giugno 2024.

²⁰ "The Haredi Exemption", *The Israel Policy Forum*, 25 giugno 2024.

²¹ T. Goldenberg, "Israeli legislators pass budget in a move that shores up Netanyahu's government", *Associate News Press*, 25 marzo 2025.

²² Y. Shani e A. Cohen, "Israel's Renewed Judicial Overhaul", *The Israeli Democracy Institute*, 4 marzo 2025.

²³ D. Kushmaro, "Sker 'olfan shishi': rov hatzibur tomch behachzeret hachatofim tmoret siyum", *Channel 12*, 28 marzo 2025.

²⁴ T. Hermann, L. Yohanani, Y. Kaplan e I. Orly Sapozhnikova, "A Large Majority of Israelis Support Proceeding to the Second Stage of the Ceasefire Agreement", *The Israeli Democracy Institute*, 9 febbraio 2025.

²⁵ D. Danan, "As Netanyahu fires Shin Bet chief, right-wing Israelis are joining mass protests against him" *The Jerusalem Post*, 24 marzo 2025.

²⁶ "2025 Annual Threat Assessment of the U.S. Intelligence Community", *Office of the Director of National Intelligence*, 25 marzo 2025.

le minacce di Hamas e Hezbollah che continueranno a rimanere attive seppur in forma depotenziata.

In Siria, dopo il crollo del regime di Assad, Israele ha messo in pratica un'azione rapida volta ad assicurarsi il controllo e occupare la zona cuscinetto tra i due paesi nelle alture del Golan (di circa 5 Km, creata per separare le forze armate siriane e israeliane nel 1974²⁷). L'obiettivo dichiarato da Tel Aviv è quello di impedire a forze para-militari siriane di stabilirsi nell'area confinante con Israele finché non vi sia un nuovo accordo sulla presenza delle forze di interposizioni presenti nell'area. Tra gli aspetti più importanti che verrebbero rivalutati vi sarebbero l'estensione delle limitazioni imposte al numero di truppe e al tipo di armi impiegate, oltre all'istituzione di un meccanismo di monitoraggio e coordinamento internazionale. Il monitoraggio da parte di terzi potrebbe essere garantito rivedendo il mandato della Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (Undof²⁸) tramite il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. A partire dal cambio di regime in Siria e in seguito all'ascesa al potere di Ahmed al-Shara', le Forze di difesa israeliane (Idf) hanno effettuato decine di raid su siti militari appartenenti sia al precedente regime sia al governo attuale con l'obiettivo di contrastare qualsiasi tentativo di Damasco di stazionare il proprio esercito vicino al confine. Nel frattempo, il governo di Netanyahu ha cercato di costruire relazioni con le comunità druse siriane; in linea con questi tentativi, il 1° marzo Netanyahu ha suggerito di intraprendere un'azione militare per proteggere la minoranza dalle forze governative islamiste. Inoltre, Israele ha avviato un nuovo programma di aiuti per i 50.000 residenti drusi in una serie di villaggi sulle pendici del Monte Hermon e concedendo permessi di lavoro ai drusi residenti in Siria²⁹. Tuttavia, la strategia israeliana di sfruttare le divisioni settarie siriane per stabilire zone di influenza (e potenzialmente di controllo) potrebbe entrare in conflitto con le forze regionali e internazionali³⁰.

Anche sul versante libanese si assiste ad un trinceramento delle posizioni israeliane; il 14 marzo il ministro della Difesa Israel Katz ha dichiarato che le Idf rimarranno schierate in cinque punti strategici nel Libano meridionale a tempo indeterminato indipendentemente dai negoziati in corso con Beirut³¹. Questa dichiarazione sembrerebbe contraddire quanto avvenuto nei giorni precedenti, quando Israele e Libano avevano infatti dichiarato la riapertura dei negoziati per risolvere le questioni di confine³² riguardanti appunto le località in cui l'esercito israeliano è presente in Libano e le località contese lungo la Linea Blu. Le forze israeliane stanno espandendo il loro controllo sui territori confinanti di Siria e Libano nel tentativo di prevenire attacchi simili al 7 ottobre, complicando però gli sforzi di risoluzione dei conflitti esistenti. Israele sta traendo insegnamento dall'attacco a sorpresa di Hamas contro le comunità israeliane vicino a Gaza il 7 ottobre 2023 ridefinendo i propri confini settentrionali in base alle proprie esigenze di sicurezza³³. Se alla vigilia

²⁷ S. Granados, A. Boxerman e S. Varghese, [“Israel Digs In Beyond Its Northern Border”](#), *The New York Times*, 31 marzo 2025.

²⁸ [“Supervising ceasefire and disengagement agreement”](#), United Nations Peacekeeping, 10 aprile 2025.

²⁹ C. Lister, [“Israel Is Escalating Its War in Syria”](#), *Foreign Policy*, 27 marzo 2025.

³⁰ D. Shencker, [Avoiding an Israel-Syria Showdown \(Part 1\): The Risks of “Occupation”](#), *The Washington Institute for Near East Policy*, 20 marzo 2025.

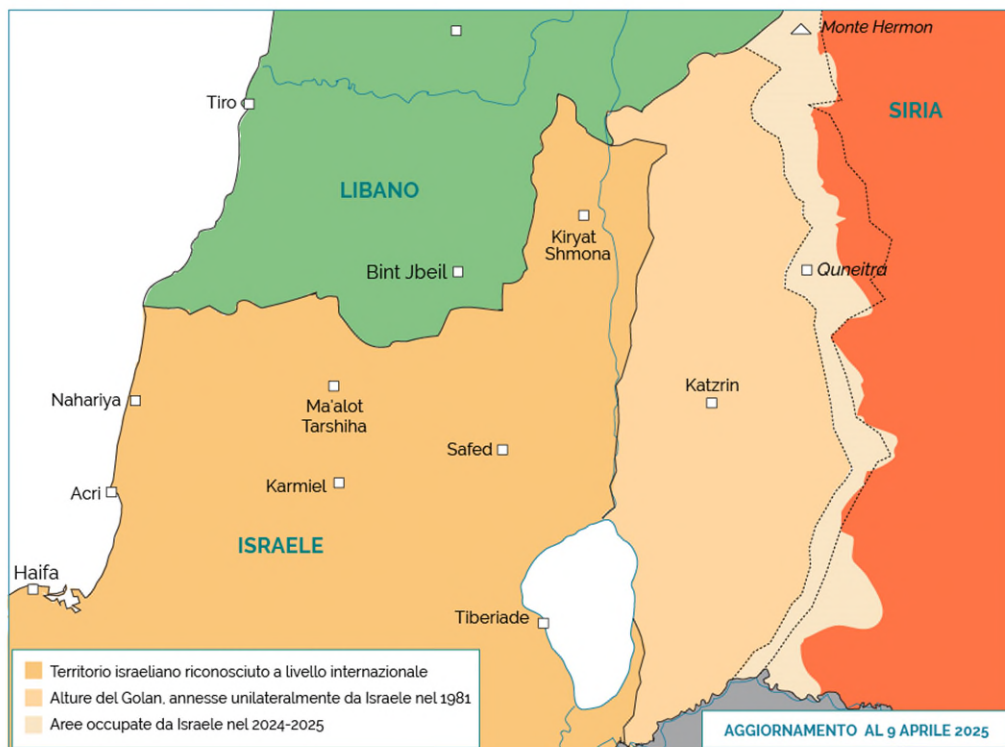
³¹ E. Fabian, ToI Staff e Agencies, [“Katz: IDF will stay at 5 points in southern Lebanon regardless of border dispute talks”](#), *The Times of Israel*, 14 marzo 2025.

³² R. Carroll, [“Israel agree to border talks under US mediation: What to know”](#), *Al-Monitor*, 25 marzo 2025.

³³ Y.B. Menachem, [Israel Redrawing Its Borders in Syria and Lebanon](#), Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs (JCSA), 4 marzo 2025.

dell'insediamento del presidente americano Donald Trump sembrava che la matassa mediorientale si stesse faticosamente dipanando, i due mesi successivi si sono trasformati in montagne russe geopolitiche a causa della continua ridefinizione delle linee di azione della Casa Bianca³⁴. L'approccio di Trump sta avendo un impatto significativo sull'azione esterna israeliana, non solo per quanto riguarda Gaza ma lungo tutti i dossier regionali: il sostegno all'approccio muscolare verso Hamas e Hezbollah e l'apprezzamento per il ruolo che le operazioni delle Idf hanno svolto nell'indebolire l'asse iraniano nella regione, hanno fatto sì che Trump abbia concesso per il momento carta bianca a Israele. Non vi è dubbio che ciò sia visto positivamente dall'attuale governo di Netanyahu, in quanto ne assicura la sopravvivenza. Questo però non significa che coincida con l'ottenimento nel lungo periodo di un migliore posizionamento regionale. Infatti, il rischio è che un Israele sempre più isolato in Medio Oriente, a causa del suo approccio militare muscolare, potrebbe diventare per Washington un ostacolo a eventuali piani dell'amministrazione Trump di ridefinire gli equilibri regionali³⁵.

L'operazione israeliana nel Golan ISPI



Fonte: Live Conflict Map

³⁴ H. Ibish, "What Trump Is Really After in the Middle East", *The Atlantic*, 27 febbraio 2025.

³⁵ Zvi Bar'el, "Israel Risks Being Sideline in Trump's Tangle of Interests as He Overhauls Global Politics", *Haaretz*, 10 marzo 2025.

Operazioni militari in Cisgiordania ed evoluzione politica intra-palestinese

Mentre l'attenzione internazionale è rivolta nuovamente verso Gaza, rimane invece ampiamente sottostimata la situazione politica, umanitaria e militare in corso da diverse settimane a Jenin e nelle aree del centro-nord della Cisgiordania (specie tra Tulkarem, Nur Shams, Tubas e al-Fara'a). Tecnicamente, l'assalto israeliano lanciato a Jenin non ha decretato una violazione della tregua, ma ha chiaramente inviato un segnale politico molto forte e chiaro, mascherato da necessità politiche e di sicurezza di Tel Aviv. Così il 21 gennaio il governo Netanyahu ha deciso di avviare, con il beneplacito statunitense, l'operazione antiterrorismo "Muro di ferro", la più grande offensiva militare lanciata dai tempi della seconda *intifada*. Nelle indicazioni fornite dal governo israeliano, l'operazione mira a sradicare le cellule di Hamas, Jihad islamico palestinese (Pij) e Iran presenti in Cisgiordania. "Muro di ferro" ha previsto l'impiego di personale di polizia, delle Idf, nonché delle unità dei servizi di intelligence dello Shin Bet e del Mossad. La porzione di territorio interessata, benché contenuta in termini spaziali, è divenuta in realtà il teatro più rilevante nel circolo vizioso di violenze³⁶ che sta ridefinendo il Medio Oriente dall'ottobre 2023³⁷. Secondo le elaborazioni di Armed Conflict Location & Event Data (Aclcd Data), dall'inizio delle operazioni, le morti accertate sarebbero 64: 56 palestinesi, tre soldati e nove civili israeliani³⁸. Tra le altre azioni di polizia in corso, le Idf hanno arrestato circa 300 militanti palestinesi. Sempre secondo Aclcd Data, nell'arco dei due mesi di "Muro di ferro" si è registrato un tasso di aumento degli incidenti violenti del 20%. Infine, sarebbero almeno 40.000 le persone che sono state costrette a lasciare la propria dimora e sono state espulse dalle aree oggetto delle azioni militari, segnando il più grande spostamento di persone in Cisgiordania dalla Guerra dei sei giorni del 1967³⁹.

Nella prospettiva israeliana, "Muro di ferro" cela due obiettivi correlati: da un lato, la possibilità di replicare a Jenin metodi e tattiche già adoperate a Gaza, proponendo una sorta di "gazificazione" della Cisgiordania; dall'altro lato, si assiste a una ricerca ossessiva da parte di Tel Aviv dell'annessione unilaterale dell'intera area in questione. Questo progetto era già stato in parte sperimentato – ma non andato a buon fine – dal governo Netanyahu nel giugno 2020, alcuni mesi prima della firma degli Accordi di Abramo (settembre 2020). Così al fine di salvaguardare gli interessi di sicurezza israeliani nell'area con il chiaro intento di ampliare il numero di centri abitati, insediamenti, posti di blocco e divieti israeliani. Al contempo, le Idf hanno rafforzato la propria presenza lungo tutto il confine in Cisgiordania, mentre all'interno del territorio i coloni armati hanno spinto gli abitanti palestinesi ad abbandonare le loro case. "Muro di ferro", dunque, diviene l'ultimo capitolo di una storia di instabilità e violenza che ha inflitto enormi sofferenze ai civili palestinesi, con Jenin quale fulcro sostanziale di tale manovra⁴⁰.

³⁶ Come accaduto più volte in passato, qualsiasi variazione territoriale di un certo peso in Cisgiordania ha un potenziale simbolico e politico molto ampio e in grado di travalicare i confini stessi di Israele e Palestina, tanto da produrre impatti diretti anche in Libano, Siria e Giordania.

³⁷ D. Pagliarulo, "The Jenin conundrum and the plight of the West Bank", *OSMED - Osservatorio sul Mediterraneo*, 18 febbraio 2025.

³⁸ A. Mehvar, "Regional Overview Middle East March 2025. West Bank: Israel expands its military operations in the northern West Bank", *Aclcd Data*, 7 marzo 2025.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Storicamente Jenin è uno dei principali centri simbolici della resistenza palestinese sin dalla guerra arabo-israeliana del 1948-1949. La città ospita anche un importante campo profughi, tra i più grandi della Cisgiordania. Per maggiore dettaglio,

Mascherata da operazione antiterrorismo, “Muro di ferro” nutre, quindi, altre ambizioni favorite dalle crescenti divisioni nel campo palestinese. Qui, infatti, la resistenza a Israele si presenta come un insieme frammentato e non unitario, e la distinzione tra combattenti per la libertà e terroristi è spesso molto sfumata. Oltre alle milizie riconosciute e regolarmente inquadrare nelle Brigate Izzedin al-Qassam (il braccio armato di Hamas), in quelle dei Martiri di al-Aqsa (vicine a Fatah) o nel Pij, vi è una miriade di sigle, come la Fossa dei leoni o le Brigate Nablus, che combattono contro le Idf e le stesse formazioni palestinesi. A ciò, bisogna aggiungere le divisioni politiche all’interno e tra le fazioni palestinesi, che sembrano avvantaggiare indirettamente l’avanzata israeliana in Cisgiordania. Hamas ha esortato la popolazione a sollevarsi contro l’Anp, la quale tuttavia ha risposto aumentando la pressione nei confronti dei palestinesi e rafforzando, per opportunità, la collaborazione di polizia con Tel Aviv. In tal senso, l’Autorità nazionale palestinese, pur reclamando legittimità, è oggi vista con crescente sfiducia dalla popolazione palestinese, specie per i suoi metodi di governo sempre più autoritari in Cisgiordania⁴¹.

Una sfiducia politica e morale accresciuta nei 18 mesi di guerra che, tuttavia, si è riversata anche sul piano internazionale, lì dove i consensi arabi nei confronti dell’Anp sono ai minimi storici. Ne è stata una plastica dimostrazione quanto andato in scena durante i lavori del vertice del Cairo della Lega araba (4 marzo). Nel consesso è stata sì approvata una proposta egiziana per Gaza che confutava l’idea trumpiana di riviera mediorientale, ma la stessa iniziativa ha trovato qualche esitazione nelle monarchie del Golfo. Pur condividendo uno spirito di unità araba verso la proposta egiziana, Riyadh e Abu Dhabi in un certo senso hanno ridotto la portata del documento per quel che riguardava la questione della *governance* palestinese nel post-conflitto e, con riferimento specifico, al ruolo di Abu Mazen, fortemente contestato dalla popolazione palestinese in Cisgiordania. Infatti, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno in un certo qual modo ridimensionato l’ipotesi di un’Anp così organizzata alla guida di Gaza, sostenendo che la sua debolezza e scarsa legittimazione popolare non garantirebbe stabilità e sicurezza dell’area dopo la guerra, sostenendo, piuttosto, una necessità di discontinuità coinvolgendo altri attori palestinesi in grado di agire nel periodo post-conflitto dell’enclave⁴².

A ogni modo, nel testo scaturito dalla dichiarazione del Cairo è prevista l’istituzione di un gabinetto tecnico senza membri affiliati alle 15 fazioni palestinesi riconosciute. Questo organo dovrebbe amministrare il territorio e coordinare gli aiuti, con il ritorno dell’Anp a Gaza come obiettivo finale. Tramite il presidente Abu Mazen, l’Autorità nazionale palestinese si impegna a indire elezioni entro un anno, se le condizioni lo permetteranno⁴³. Sul piano della sicurezza, forze egiziane e giordane formeranno le fazioni palestinesi sotto supervisione dell’Anp. Nonostante i buoni propositi, il piano arabo-egiziano presenta molte criticità, a cominciare dall’assenza di chiarezza sulla futura *governance*, così come sul ruolo delle varie fazioni palestinesi che verranno coinvolte e ritenute

si veda: E. Kaplan, “Israel’s ‘Iron Wall’: A brief history of the ideology guiding Benjamin Netanyahu”, *The Conversation*, 25 marzo 2025.

⁴¹ “Israel’s West Bank Incursions Highlight the Dilemmas of Palestinian Politics”, International Crisis Group, 4 marzo 2025.

⁴² Nel caso emiratino, in particolare, tale posizione si esemplificherebbe con il sostegno a Mohammed Dahlan, ex leader di Fatah nella Striscia di Gaza e uomo di fiducia della famiglia regnante di Abu Dhabi al-Nahyan, al posto di Abu Mazen. Per maggiori dettagli, si veda: “The Cradle’s Palestine Correspondent, “Egypt’s Gaza Plan impeded by Arab pettiness”, *The Cradle*, 13 marzo 2025.

⁴³ “What is Egypt’s plan for the reconstruction of Gaza?”, *Al Jazeera*, 4 marzo 2025.

legittime. Fatah e Hamas restano centrali, ma non è chiaro se un governo di unità nazionale sia possibile né come sarebbe accolto da Israele e Stati Uniti. Inoltre, una possibile esclusione di Hamas da futuri assetti politici post-conflitto a Gaza rischia di creare nuove tensioni, soprattutto in Cisgiordania, dove potrebbe scatenarsi una rivolta popolare. Alla luce di quanto descritto è evidente che l'impennata di violenze che ha colpito Jenin e la Cisgiordania ha amplificato le sfide strutturali estremamente intricate che caratterizzano nella sua interezza la questione palestinese⁴⁴.

⁴⁴ R. Omar, "What does Egypt's plan to rebuild Gaza involve and what challenges does it face?", *The Conversation*, 10 marzo 2025.

LIBANO

UN (INCERTO) CAMBIO DI ROTTA

Mattia Serra

Dopo più di due anni di paralisi politico-istituzionale, il Libano si è avviato verso una nuova fase con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica Joseph Aoun e la nomina di un nuovo esecutivo, guidato da Nawaf Salam. Senza dubbio, l'elezione del capo delle forze armate alla presidenza e la nomina dell'ex presidente della Corte internazionale di giustizia come primo ministro rappresentano un fattore di discontinuità con il passato. Né Aoun né Salam provengono infatti dai tradizionali centri di potere che hanno monopolizzato la scena politica libanese dalla fine della guerra civile a oggi. Anche per questo motivo le aspettative rivolte alla nuova leadership sono alte, a fronte di sfide politiche ed economiche di grande portata. Se sul piano interno le riforme strutturali e il disarmo di Hezbollah dominano il dibattito, a livello internazionale il paese rimane in balia degli sviluppi regionali, con una tregua con Israele sempre più fragile.

Quadro interno

Dopo tre settimane di estenuanti negoziati, a fine febbraio il governo guidato da Nawaf Salam ha ottenuto la fiducia del parlamento libanese. Il nuovo esecutivo è una combinazione particolare di figure tecniche, rappresentanti dei partiti tradizionali e personaggi storici della scena politico-culturale libanese, come l'ex inviato Onu per la Libia Ghassan Salamé, nominato ministro della Cultura (ruolo che aveva già rivestito all'inizio degli anni Duemila). Tra le posizioni più importanti affidate a figure tecniche risultano il ministero dell'Economia, assegnato ad Amer Bisat, economista con esperienza nel settore privato e nel Fondo monetario internazionale, e il ministero degli Affari sociali, affidato ad Haneen Sayed, economista dello sviluppo a lungo impiegata alla Banca mondiale. Come prevedibile dato il peso di questa posizione negli equilibri di governo libanesi, la partita più difficile si è giocata attorno al ministero delle Finanze, a lungo controllato da Amal, il partito sciita alleato di Hezbollah⁴⁵. Lo stallo si è risolto con un accordo che, seppur lasciando il ministero in mano ad Amal, ha permesso al presidente e al primo ministro di scegliere un indipendente per l'ultima quota sciita⁴⁶. Questo sviluppo è particolarmente significativo perché toglie ad Amal e Hezbollah quel monopolio sui seggi sciiti nel governo di cui godono da anni. Per quanto l'orizzonte temporale di questo governo sia abbastanza limitato – le prossime elezioni legislative sono infatti previste per la primavera del 2026 – le aspettative rivolte nei suoi confronti sono alte.

⁴⁵ Come sottolineato in precedenza, questa carica è spesso descritta come una leva di controllo delle decisioni del governo, data la necessità di una controfirma del ministro delle Finanze per ogni decreto che abbia impatto finanziario sullo Stato. Si veda: L. Toninelli, "Libano: eppur si muove," *Focus Mediterraneo Allargato n. 9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025; e É. Fayad, "Why the Shiites Care So Much About the Finance Ministry," *L'Orient-Today*, 16 settembre 2020.

⁴⁶ Y. Abi Akl, "How the Salam government was finally formed," *L'Orient-Today*, 9 febbraio 2025.

Nel suo primo discorso il nuovo primo ministro ha sottolineato la necessità di estendere l'autorità statale su tutto il territorio libanese, riprendendo molti dei temi toccati durante l'insediamento del presidente Aoun⁴⁷. È evidente come quest'enfasi sul "ritorno" dell'autorità statale, così come l'attenzione sul tema del "monopolio" statale sul possesso di armi, rappresenti un cambio di passo nei rapporti tra lo stato libanese e Hezbollah. Pur avendo due ministri nel nuovo esecutivo, il ruolo del partito-milizia nel sistema politico libanese è stato in parte ridimensionato dopo le perdite inflitte dall'esercito israeliano e la caduta dell'alleato Bashar al-Assad in Siria. Se l'elezione di Aoun – candidato che non è mai stato sostenuto da Hezbollah – è la prova più lampante di questo ridimensionamento, le conseguenze si sono fatte sentire anche in altri momenti. A inizio marzo le autorità doganali dell'aeroporto di Beirut hanno sequestrato a un passeggero 2 milioni di dollari, destinati, secondo quanto riportato da diverse fonti, proprio al partito-milizia⁴⁸. Ma un altro esempio riguarda la ripresa delle indagini sull'esplosione del porto di Beirut da parte del giudice Tarek Bitar, figura notoriamente invisa a Hezbollah e a una grossa fetta dell'establishment politico libanese⁴⁹. Le indagini erano bloccate dall'autunno del 2021, quando la campagna contro Bitar montata da Amal e Hezbollah aveva portato alla paralisi del governo Mikati e a uno scontro armato tra il partito-milizia e alcuni gruppi cristiani⁵⁰. Al di là di questi sviluppi è indubbio che il Libano stia ora attraversando una fase politica molto delicata, il cui successo dipenderà anche dai rapporti tra il partito-milizia e le nuove alte cariche dello stato. Uno scontro diretto o una vera prova di forza da parte di Hezbollah sembrano ancora distanti, ma le trasformazioni che l'organizzazione sta vivendo in questi mesi, così come la legittima attenzione del governo sul suo disarmo, potrebbero far precipitare la situazione interna al paese⁵¹. Per quanto ridimensionato, il peso politico e militare di Hezbollah è infatti ancora preponderante, mentre sarebbero alti i rischi di una potenziale (ulteriore) marginalizzazione della popolazione sciita⁵². L'attenzione da parte del primo ministro Nawaf Salam verso l'inclusività del processo di riforma dello stato libanese è espressione proprio di questa consapevolezza.

Il superamento dello stallo politico sta comunque avendo effetti a cascata sul paese. Come si è sottolineato in passato⁵³, una delle conseguenze più dirimenti della paralisi politica libanese è stato lo sfaldamento delle istituzioni statali. Per più di due anni, infatti, la nomina di qualsiasi figura apicale dello stato è stata bloccata e posizioni fondamentali come la presidenza della Banca centrale e lo stato maggiore dell'esercito sono state vacanti. È naturale quindi che quella sulle nomine sia stata una delle prime questioni affrontate dal presidente Aoun e dal nuovo esecutivo. Gran parte delle posizioni vacanti nell'esercito e negli apparati di sicurezza sono infatti state colmate già a metà

⁴⁷ ["Nawaf Salam pledges 'immediate action' to build 'new Lebanon'"](#), *L'Orient-Today*, 14 gennaio 2025.

⁴⁸ B. Farhat e R. Carroll, ["Lebanon seizes \\$2.5M in cash intended for Hezbollah at Beirut airport"](#), *Al-Monitor*, 28 febbraio 2025.

⁴⁹ ["Bitar charges 10 new suspects and summons Gracia Azzi and Asaad Tufaili,"](#) *Nabarnet*, 16 gennaio 2025.

⁵⁰ Sugli eventi del 2021 si veda come riepilogo C. Abi-Nassif, ["Making sense of the Beirut clashes"](#), Middle East Institute, 15 ottobre 2021.

⁵¹ Per ora il gruppo si è limitato per lo più a manifestazioni di piazza, come nel caso del blocco dei voli verso l'Iran imposto a febbraio, altra prova del riposizionamento del governo nei confronti di Hezbollah e dell'Iran. Si veda ["Hezbollah supporters protest Iranian flight ban, as Lebanese Army moves in"](#), *L'Orient-Today*, 16 febbraio 2025.

⁵² Sulla complessità di questa transizione si veda ["Containing Domestic Tensions in War-hit Lebanon"](#), International Crisis Group, 27 febbraio 2025.

⁵³ Su questo tema si veda: M. Serra, "Libano: Se lo Stato si sgretola," *Focus Mediterraneo Allargato n.4*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2023.

marzo⁵⁴, inclusa la nomina del nuovo capo della *Sûreté Générale*, i servizi di intelligence che da decenni rivestono un ruolo fondamentale per gli equilibri interni e per la politica estera⁵⁵. La nomina che ha fatto più discutere è però quella della presidenza della Banca centrale, affidata a Karim Souhaid, giurista esperto di diritto bancario accusato da molti di essere vicino all'élite finanziaria libanese⁵⁶. Questa decisione ha rappresentato uno di primi punti di rottura tra il presidente Aoun e il primo ministro Salam, che ha infatti deciso di astenersi nella votazione al Consiglio dei ministri⁵⁷. Le due questioni fondamentali di cui Souhaid si dovrà occupare saranno i negoziati col Fondo monetario internazionale e la riforma del settore bancario, la cui implosione nel 2019 ha portato allo scoppio della crisi finanziaria libanese. Anche per questo motivo la sua percepita vicinanza agli ambienti bancari libanesi è stata aspramente criticata⁵⁸.

Il compito che l'esecutivo e il nuovo presidente della Banca centrale sono chiamati a portare a termine rimane chiaramente difficile. Questi sei anni di crisi finanziaria hanno avuto un profondo impatto sia sulle casse pubbliche che sul tessuto economico e sociale del paese. Su questa già difficile situazione si è abbattuta la guerra tra Hezbollah e Israele, il cui impatto economico si aggira intorno ai 14 miliardi di dollari, secondo le stime che la Banca mondiale ha rilasciato a marzo⁵⁹. Di questi, 6,8 miliardi riguarderebbero i danni diretti alle abitazioni e alle infrastrutture, mentre le perdite economiche si aggirerebbero sui 7,2 miliardi⁶⁰. La risoluzione dello stallo politico-istituzionale sembra però aver avuto un effetto positivo sui rapporti con il Fondo monetario internazionale, come dimostrato dall'ultima visita in Libano a metà marzo⁶¹.

Relazioni esterne

Uno dei principali sviluppi di politica estera riguarda nuovamente le relazioni con Israele. Il cessate il fuoco annunciato a novembre – che a dispetto di alcune evidenti violazioni aveva ridotto notevolmente la conflittualità lungo il confine – è stato messo alla prova in queste ultime settimane⁶². Sebbene la situazione non abbia ancora raggiunto i livelli dello scorso ottobre, il rischio di una nuova escalation non può essere escluso. A fine marzo il lancio di alcuni razzi dal sud del Libano ha portato a una dura risposta israeliana, con nuovi bombardamenti su Beirut⁶³. Complicano notevolmente lo scenario attuale sia l'affanno dell'esercito libanese nel riprendere il controllo del sud del paese sia la decisione israeliana di mantenere cinque avamposti militari in Libano, non ritirando quindi completamente le proprie truppe come previsto dal cessate il fuoco. Questi temi, così come in generale il mantenimento della tregua, sono stati al centro del recente viaggio di Morgan Ortagus, la vice dell'inviato per il Medio Oriente statunitense Steve Witkoff⁶⁴. Questa visita

⁵⁴ “Lebanon seeks to firm up state authority by naming new army chief, top security officials”, *Associated Press*, 13 marzo 2025.

⁵⁵ “Hassan Choucair, Lebanon’s new influential spy chief”, *The Arab Weekly*, 20 marzo 2025.

⁵⁶ M. Younis, “Aoun en route to win battle regarding new BDL head”, *L’Orient-Today*, 27 marzo 2025.

⁵⁷ M. Younis, “Karim Souhaid at BDL: No dramatic twist, but a well-orchestrated staging”, *L’Orient-Today*, 28 marzo 2025.

⁵⁸ Si veda ad esempio S. Atallah e S. Zoughaib, “Captive to the Banks: How Karim Soueid’s appointment signals the end of reform”, *The Policy Initiative*, 29 marzo 2025.

⁵⁹ World Bank, “Lebanon Rapid Damage and Needs Assessment”, marzo 2025.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Fondo monetario internazionale, “IMF Staff Concludes Visit to Lebanon”, Press Release, 13 marzo 2025.

⁶² Si veda L. Toninelli, “Libano: eppur si muove”..., cit.

⁶³ H. Bachega e M. Moench, “Israel conducts first strike on Beirut since Hezbollah ceasefire”, *BBC*, 28 marzo 2025.

⁶⁴ A. Boxermann, “Trump Envoy Visits Lebanon Amid Fears Over a Shaky Cease-Fire”, *New York Times*, 5 aprile 2025.

arriva dopo settimane in cui, secondo indiscrezioni, gli Stati Uniti avrebbero fatto pressione per iniziare negoziati sulla definizione del confine tra i due paesi⁶⁵. Pur trattandosi di una disputa limitata sul piano territoriale, il valore simbolico di un negoziato non può essere sottostimato. Il Libano e Israele continuano infatti a non avere relazioni diplomatiche, mentre la linea di demarcazione che separa i due paesi, conosciuta come “Blue Line”, fu tracciata dalle Nazioni Unite all’indomani del ritiro israeliano nel 2000. L’unico vero precedente di una convergenza bilaterale è l’accordo sui confini marittimi raggiunto nel 2022, frutto di più di dieci anni di mediazione statunitense⁶⁶. I negoziati sul confine terrestre avrebbero tra l’altro implicazioni dirette anche sulla questione del disarmo di Hezbollah, il quale da 25 anni giustifica il mantenimento del proprio arsenale sulla base della presenza israeliana in alcune zone contese, come le fattorie di Sheba’a. Un eventuale accordo sul confine rimane comunque ancora lontano, soprattutto in un momento in cui la tregua resta così instabile.

La caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria ha rappresentato una sorpresa anche per il Libano. I primi contatti tra le istituzioni libanesi e il nuovo governo di transizione siriano risalgono a dicembre, mentre già a inizio gennaio l’ex primo ministro Najib Miqati si è recato in visita a Damasco⁶⁷ come replicato a metà aprile, inoltre, dal primo ministro Salam⁶⁸. Per quanto non negativi, i rapporti tra il Libano e la Siria in questo momento rimangono complessi. È particolarmente volatile la situazione al confine tra i due paesi, dove da inizio febbraio si sono registrati diversi scontri armati. Quelli più gravi si sono registrati a metà marzo a seguito del rapimento di tre soldati siriani, di cui secondo il governo di transizione sarebbe responsabile Hezbollah⁶⁹. Le tensioni sono rientrate a fine marzo, a seguito di un incontro tra i rispettivi ministri della Difesa in Arabia Saudita. L’accordo raggiunto in tale occasione prevede la creazione di meccanismi di coordinamento tra le due forze armate, nonché la demarcazione del confine tra i due paesi. Per quanto possa sembrare una questione puramente tecnica, quest’ultimo punto ha una rilevanza sia storica sia politica. Infatti, il confine tra il Libano e la Siria non è mai stato demarcato. Negli anni del mandato francese a questo tema non fu mai data particolare importanza, essendo i due paesi controllati dalla stessa amministrazione coloniale. È però negli anni post-indipendenza, e col rifiuto di Damasco di riconoscere il Libano come stato indipendente, che la questione della demarcazione ha assunto un peso politico evidente. A ciò si aggiunge il fatto che dallo scoppio della guerra civile siriana in poi il controllo dei traffici lungo la frontiera è diventato un’importante fonte di reddito per Hezbollah e per alcuni clan locali legati al partito-milizia, che subirebbero le conseguenze di un controllo più capillare del confine da parte delle autorità statali.

L’elezione del nuovo presidente e la formazione del nuovo governo hanno portato a un cambio di passo nei rapporti col Golfo, e soprattutto con l’Arabia Saudita. Uno dei primi segnali di questo riavvicinamento è stata la visita di Faisal bin Farhan al-Saud a Beirut a gennaio, il primo viaggio di un ministro degli Esteri saudita nel paese da 15 anni⁷⁰. A inizio marzo il presidente Aoun si è recato in visita a Riyadh, dove tra le altre cose è stata affrontata la questione dei rapporti commerciali tra

⁶⁵ B. Ravid, “Israel and Lebanon agree to land border negotiations after U.S. push”, *Axios*, 11 marzo 2025.

⁶⁶ Sull’accordo si veda M. Serra, “Israele-Libano: Un accordo storico”, ISPI Commentary, 28 ottobre 2022.

⁶⁷ “Lebanon’s Mikati to meet Syrian leader Sharaa in Damascus, Lebanese sources say”, *Reuters*, 10 gennaio 2025.

⁶⁸ “Lebanese PM visits Syria’s president to reset years of strained relations”, *Al Jazeera*, 14 aprile 2025.

⁶⁹ “At least seven killed in spiralling clashes on Syria-Lebanon border”, *Al Jazeera*, 17 marzo 2025.

⁷⁰ “Saudi foreign minister visits Lebanon for first time in 15 years”, *L’Orient-Today*, 23 gennaio 2025.

i due paesi, a quattro anni dalla scoperta di quell'ennesimo carico di Captagon che aveva spinto i sauditi a interrompere le importazioni dal Libano⁷¹. Come si è visto, Riyadh ha giocato un ruolo diretto anche nella stabilizzazione della situazione al confine siriano-libanese. La leadership saudita sembra in questo momento interessata a evitare il fallimento dei due esperimenti politici – così diversi ma così intrecciati – che stanno prendendo luogo a Beirut e Damasco.

L'inizio della seconda presidenza di Donald Trump negli Stati Uniti ha avuto un impatto diretto anche per il Libano. L'indebolimento di Hezbollah e il rafforzamento dell'esercito libanese rappresentano due priorità in cui la nuova amministrazione si sta ponendo in continuità con quella precedente, come anche dimostrato dall'approvazione di un pacchetto da 95 milioni di dollari in aiuti militari⁷². Sono però le altre misure prese dalla Casa Bianca in questi mesi che stanno avendo conseguenze più profonde per il Libano. Se i nuovi dazi imposti da Trump si fermano nel caso libanese al 10%⁷³, ad avere maggiore impatto sul paese è l'improvvisa decisione dell'amministrazione americana di tagliare gli aiuti umanitari e allo sviluppo. Mentre agenzie come l'Unicef sono state costrette a ridimensionare i propri interventi umanitari⁷⁴, la chiusura di Usaid sta colpendo negativamente diversi settori, dallo sviluppo infrastrutturale all'educazione⁷⁵, passando per il sostegno alla società civile⁷⁶. La dipendenza strutturale dagli aiuti internazionali non era chiaramente sostenibile sul lungo periodo, ma per un paese in perenne crisi finanziaria e dalla governance fragile come il Libano questa decisione rischia di avere delle conseguenze insanabili.

Gli sviluppi di politica interna hanno avuto risvolti positivi anche nei rapporti tra il Libano da un lato e l'Unione europea e i governi dei paesi membri dall'altro. La Francia continua a giocare un ruolo attivo sia nei negoziati con Israele sia nelle dinamiche politiche interne, impegno dimostrato dai due recenti viaggi dell'inviato speciale Jean-Yves Le Drian, ma soprattutto dalla visita dello stesso presidente Emmanuel Macron a gennaio⁷⁷. È durante il viaggio a Beirut che il presidente francese ha annunciato il progetto di una conferenza internazionale per gli aiuti al Libano, questa volta per finanziare la ricostruzione⁷⁸. L'enfasi rimane però sulle riforme strutturali promesse dal nuovo governo. In questo senso sono state particolarmente chiare le parole di Dubravka Šuica, commissaria europea per il Mediterraneo, la quale ha riaffermato che l'UE sarà disponibile ad aiutare economicamente il paese soltanto dopo una riforma del settore bancario e il raggiungimento di un accordo con il Fondo monetario internazionale⁷⁹.

⁷¹ B. Mroue, "Lebanon and Saudi Arabia work to improve relations, call for Israeli withdrawal," *Associated Press*, 4 marzo 2025.

⁷² R. Carroll, "US green lights \$95 million in aid for Lebanon's army," *Al-Monitor*, 4 marzo 2025.

⁷³ S. Bechara, "How will Trump's new import tariffs impact Lebanon?," *L'Orient-Today*, 4 aprile 2025.

⁷⁴ O. Le Poidevin, "US aid cuts force UNICEF to reduce Lebanon nutrition programmes, official says," *Reuters*, 28 febbraio 2025.

⁷⁵ N. Al-Faour, "Testing time for Lebanon's foreign aid-reliant education system," *Arab News*, 24 marzo 2025.

⁷⁶ R. Raydan, "Serious damage to thousands of individuals in Lebanon amid suspension of USAID funds," *NOW Lebanon*, 19 febbraio 2025.

⁷⁷ "French President Emmanuel Macron in Beirut to discuss support for Lebanon under new leadership," *Euronews*, 17 gennaio 2025.

⁷⁸ "Macron announces aid conference to rebuild Lebanon," *Le Monde*, 17 gennaio 2025. Stando a indiscrezioni la conferenza dovrebbe svolgersi a Parigi entro maggio. Si veda Y. Abi Akl, "Le Drian to visit Beirut on a new mission: Reconstruction," *L'Orient-Today*, 13 marzo 2025.

⁷⁹ "No EU aid for Lebanon without reform, IMF deal," *New Arab*, 21 febbraio 2025.

Il conflitto tra Israele e Hezbollah

ISPI

| | |
|-------------------|--|
| 8 ottobre 2023 | Inizio del conflitto tra Israele e Hezbollah, con attacchi reciproci lungo il confine israelo-libanese. |
| 30 luglio 2024 | Uccisione di Fuad Shukr comandante di spicco di Hezbollah e consigliere militare di Hassan Nasrallah. |
| 17 settembre 2024 | Migliaia di cercapersone in dotazione ai membri di Hezbollah esplodono simultaneamente. |
| 20 settembre 2024 | Un attacco israeliano uccide Ibrahim Aqil, comandante ad interim della forza d'élite di Hezbollah Redwan. |
| 27 settembre 2024 | Israele uccide il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, in un attacco alla periferia di Beirut. |
| 1 ottobre 2024 | L'esercito israeliano inizia l'invasione di terra del sud del Libano. |
| 3 ottobre 2024 | Uccisione di Hashem Safieddine, successore di Nasrallah, durante un attacco aereo a Beirut. |
| 26 novembre 2024 | Israele e Hezbollah firmano un cessate il fuoco mediato da Usa e Francia. |
| 18 febbraio 2025 | L'Idf si ritira da tutto il sud del Libano, tranne che da cinque postazioni strategiche. |
| 25 marzo 2025 | Dopo il lancio di razzi dal Libano, Israele bombarda Beirut per la prima volta dall'inizio della tregua con Hezbollah. |

Fonte: elaborazioni ISPI

LIBIA

UN PAESE OSTAGGIO DI ÉLITE POLITICHE RIVALI

Federico Manfredi Firmian

Le Nazioni Unite hanno nominato Hanna Serwaa Tetteh come nuovo rappresentante speciale della missione Onu in Libia (Unsmil), affidandole il complesso compito di mediare per l'organizzazione di elezioni democratiche nel paese nordafricano. Diplomatica di lunga esperienza ed ex ministro degli Esteri del Ghana, Tetteh dovrà affrontare un contesto politico segnato da profonde divisioni e da un'instabilità persistente. La Libia resta territorialmente e politicamente frammentata: il Governo di unità nazionale (Gnu) guidato dal primo ministro Abdul Hamid Dbeibah controlla Tripoli e il nord-ovest, affiancato dall'Alto Consiglio di stato e dal Consiglio presidenziale, mentre il generale Khalifa Haftar mantiene il dominio su vaste zone della Libia orientale e centrale, con il sostegno della Camera dei rappresentanti, basata a Tobruk, e di un governo parallelo, il Governo di stabilità nazionale. Il sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari politici e il Peacebuilding, Rosemary DiCarlo, ha recentemente denunciato rivalità politiche, cattiva gestione economica e continue violazioni dei diritti umani. La situazione di calma in Libia rimane precaria, ha avvertito DiCarlo, che ha sottolineato inoltre che "leader politici e attori della sicurezza non riescono a mettere l'interesse nazionale al di sopra del loro guadagno politico e personale"¹. Sul piano economico, la compagnia petrolifera nazionale (Noc) ha una nuova leadership e si prospettano importanti riforme, mentre a livello internazionale Haftar continua a mantenere una stretta collaborazione con la Russia.

Quadro interno

La nomina di Hanna Serwaa Tetteh a capo dell'Unsmil, avvenuta il 24 gennaio e confermata dal Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres², rappresenta un nuovo tentativo di mediazione nella crisi libica. La missione si preannuncia ardua: Tetteh è la decima rappresentante speciale per la Libia nei 14 anni intercorsi dall'istituzione dell'Unsmil nel 2011 e dovrà operare in un contesto segnato da accese rivalità e da interessi politici ed economici contrastanti. A complicare ulteriormente il quadro vi sono le divisioni interne al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che contribuiscono a indebolire il mandato dell'Unsmil. Secondo alcuni osservatori, Tetteh sembra destinata al fallimento³, dato il contesto politico e l'opposizione alle elezioni di attori chiave.

¹ Nazioni Unite, "['Fragile stability' in Libya increasingly at risk, Security Council hears](#)", 19 febbraio 2025.

² Segretariato generale delle Nazioni Unite, "[Ms. Hanna Serwaa Tetteh of Ghana - Special Representative for Libya and Head of the United Nations Support Mission in Libya](#)", 24 gennaio 2025.

³ S. Zaptia, "[Will new SRSG and UNSMIL head Tetteh continue with the UN'S failed solutions – and has she been set up to fail?](#)", *Libya Herald*, 21 febbraio 2025.

Parallelamente, la compagnia petrolifera nazionale libica (Noc) ha recentemente cambiato leadership: Massoud Suleman ha sostituito Farhat Bengdara, dimessosi ufficialmente per motivi di salute ma accusato di aver facilitato traffici illeciti a vantaggio del clan Haftar⁴. Suleman ha annunciato misure per migliorare la trasparenza e aumentare la produzione petrolifera fino a 2 milioni di barili al giorno, rispetto agli attuali 1,4 milioni. Tuttavia, molte compagnie petrolifere internazionali restano scettiche a causa della corruzione e dell'instabilità politica del paese. Tra le principali riforme previste figura la graduale eliminazione del controverso programma *crude swap*⁵, un sistema di scambio tra petrolio e carburante che consente alla Libia, che ha una capacità di raffinazione limitata, di barattare greggio con diesel e altri carburanti raffinati. Questi prodotti vengono poi rivenduti sul mercato nazionale a prezzi irrisori grazie a ingenti sussidi pubblici. Oltre a rendere le transazioni opache e difficili da monitorare, il meccanismo alimenta il contrabbando di carburante verso altri paesi. Secondo la Banca mondiale, le perdite economiche per la Libia ammonterebbero a circa 5 miliardi di dollari all'anno⁶.

La proposta di riforma di Suleman si preannuncia di difficile attuazione, dato che il contrabbando internazionale di carburante rappresenta uno dei settori più redditizi dell'economia libica e beneficia dell'appoggio di influenti attori politici e militari, tra cui Saddam Haftar, figlio del generale e figura chiave nell'est del paese⁷. Un gruppo di esperti dell'Onu ha recentemente posto l'attenzione sulle attività di Arkenu, una società petrolifera privata fondata nel 2023 e di fatto controllata da Saddam Haftar⁸. Arkenu è l'unica compagnia privata in Libia formalmente autorizzata dalla Noc a produrre ed esportare petrolio. Secondo l'agenzia *Reuters*, dallo scorso maggio Arkenu ha esportato petrolio per un valore di almeno 600 milioni di dollari, amministrando i fondi al di fuori dei canali della Banca centrale⁹. Tra le figure chiave dell'amministrazione di Arkenu figurano non solo diversi membri del clan Haftar, ma anche alcune figure vicine al primo ministro Dbeibah¹⁰. La società potrebbe quindi rappresentare uno dei principali strumenti per la spartizione dei proventi petroliferi tra est e ovest.

Dopo il caso al-Masri, che ha visto le autorità italiane arrestare il famigerato Osama Njim (detto al-Masri) su mandato della Corte penale internazionale, per poi rilasciarlo e permettergli di tornare in Libia su un volo di stato¹¹, un altro caso politico sta scuotendo la Libia. È quello di Adel Juma, ministro di Stato per gli Affari interni del governo di Tripoli. Juma si era posizionato come mediatore tra est e ovest, ma nutrivava anche ambizioni politiche, tra cui quella di guidare la Noc¹². L'opposizione

⁴ “Libya: Noc chief resigns, race to lead main oil company begins”, *Agenzia Nova*, 17 gennaio 2025.

⁵ Y. Saba, “Exclusive: Libya’s state oil firm looks to boost output, transparency, new chairman says”, *Reuters*, 31 gennaio 2025.

⁶ World Bank, “Libya Economic Monitor”, autunno 2024.

⁷ M. Herbert, R. Horsely e E. Badi, *Illicit economies and peace and security in Libya*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, UN Security Council Illicit Economies Watch 2023 Series, luglio 2023; W. Lacher, “Libya’s struggles empower a clan”, *New Lines Magazine*, 16 agosto 2024.

⁸ Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, “Letter dated 6 December 2024 from the Panel of Experts on Libya”, 13 dicembre 2024.

⁹ Y. Saba e A. Ghaddar, “Libya's first private oil firm grows in eastern commander's shadows”, *Reuters*, 17 febbraio 2025.

¹⁰ “Arkenu Oil central to Abdelhamid Dabaiba and Khalifa Haftar pact”, *Africa Intelligence*, 28 marzo 2025.

¹¹ Sul caso al-Masri si veda N. Scavo, “Il caso Almasri: ecco come si spiegano le mosse del governo”, *Avvenire*, 24 gennaio 2025; L. Gambardella, “Il viaggio di Caravelli in Libia per evitare all'Italia altri casi Almasri”, *Il Foglio*, 11 febbraio 2025; “‘I saw him kill people’: Libya and Italy’s shadowy migrant deals”, *Al Jazeera*, 13 febbraio 2025; E. Muster e E. Giordano, “Italy’s release of a warlord puts Meloni’s entanglements with Libya under scrutiny”, *Politico*, 17 marzo 2025.

¹² L. Gambardella, “Il viaggio segreto del premier libico a Roma per convincere il ministro Juma a tenere la bocca chiusa”, *Il Foglio*, 25 febbraio 2025.

di Dbeibah a conferirgli un ruolo di maggiore rilievo nelle istituzioni dell'ovest della Libia sembrerebbe averlo spinto a trasmettere documenti segreti a Saddam Haftar, il quale li avrebbe fatti pervenire a un blogger libico che li ha resi di pubblico dominio il 10 febbraio¹³. Questi documenti rivelano che a partire dal 2022 Dbeibah avrebbe cercato di stabilire rapporti con il Gruppo Wagner, compagnia militare privata russa vicina al Cremlino. Dbeibah avrebbe inoltre permesso alle forze militari russe di utilizzare lo spazio aereo della Libia occidentale e alcune basi militari per facilitare le operazioni del Gruppo Wagner nel Sahel. Due giorni dopo la diffusione di queste notizie, Juma è stato vittima di un attentato a Tripoli. Secondo fonti vicine a chi indaga, l'attacco è stato pianificato con estrema precisione, con l'intento di eliminarlo¹⁴. Colpito da otto proiettili, Juma è stato sottoposto a un intervento chirurgico d'urgenza in un ospedale di Tripoli, per poi essere trasferito a Roma per ricevere cure specialistiche. I sospetti sui responsabili sembrano convergere su Ibrahim Dbeibah, influente nipote del primo ministro, noto per azioni violente¹⁵. Alcuni giorni dopo, il primo ministro libico si è recato segretamente a Roma per far visita a Juma in ospedale. Si ipotizza che lo scopo di Dbeibah fosse quello di convincere Juma a non rivelare altri segreti¹⁶. Da sottolineare, inoltre, è il fatto che Juma ha ricevuto una visita in ospedale anche da parte di Abdel Ghani al-Kikli, noto anche come Gheniwa, comandante della "Autorità di supporto alla stabilità", una delle più potenti milizie di Tripoli¹⁷. Al-Kikli, già accusato di sequestro, tortura e maltrattamento di prigionieri con esito mortale¹⁸, ha rapporti di rivalità con Dbeibah. Le visite a Juma sembrano suggerire un intreccio di mosse e contromosse tra alcuni degli attori più influenti della Libia.

In un contesto di crescente repressione nei confronti di critici e oppositori dello status quo in Libia, l'Unsmil ha recentemente denunciato l'arresto e la detenzione arbitraria di centinaia di persone¹⁹. È stato arrestato anche Mohammed Mensli, direttore di un'agenzia governativa incaricata del recupero dei fondi pubblici sottratti illegalmente. Mensli era sul punto di ottenere la restituzione di importanti beni libici²⁰. Diversi attivisti, anche all'estero, sono oggetto di forme di sorveglianza illegale²¹. Uno di questi, Husam al-Gomati, noto attivista anticorruzione, ha riportato il sequestro del fratello nella cittadina di Tajura, come ritorsione per le sue attività e per metterlo a tacere²².

Sembra essersi invece risolta la disputa tra Mohammed Takala e Khaled Mishri per il controllo della presidenza dell'Alto Consiglio di stato. Era dallo scorso agosto quando i due politici si contestavano

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ "Il ministro libico Adel Juma prosegue le cure a Roma dopo il tentato omicidio a Tripoli", *Agenzia Nova*, 20 febbraio 2025.

¹⁵ L. Gambardella, "Il viaggio segreto del premier libico a Roma per convincere il ministro Juma a tenere la bocca chiusa", *Il Foglio*, 25 febbraio 2025.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ "In Italia capo della polizia libica accusato di crimini contro l'umanità", *Avvenire*, 21 marzo 2025.

¹⁸ "Libya: Hold Stability Support Authority militia leaders to account", Amnesty International, 4 maggio 2022.

¹⁹ Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia – Unsmil, "UNSMIL alarmed by wave of arbitrary arrests across Libya", 22 marzo 2025.

²⁰ J. Winer, "Illegal arrest and detention of Libyan Asset Recovery head reflects worsening Libyan corruption", Middle East Institute, 24 marzo 2025.

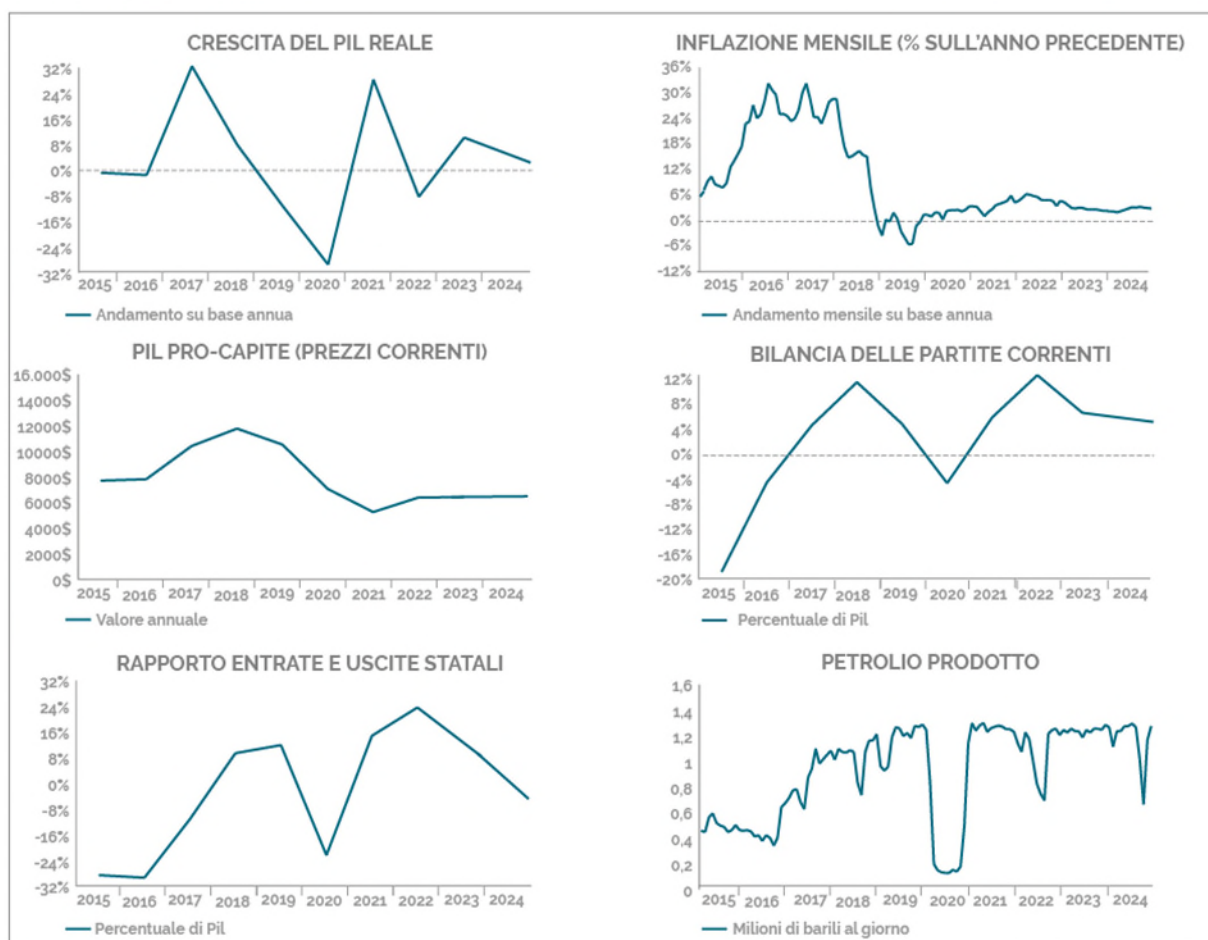
²¹ S. Kirchaessner e A. Giuffrida, "Critic of Italy-Libya migration pact told he was target of Israeli spyware", *The Guardian*, 3 febbraio 2025; S. Kirchaessner e A. Giuffrida, "Activist alerts ICC to spyware attack while sharing Libya torture victims' details", *The Guardian* 19 marzo 2025.

²² H. El Gomati (@HusamElGomati, X), "My brother Mohammed was abducted at dawn", 26 marzo 2025.

la guida di questa istituzione, che rappresenta il principale organo legislativo dell'ovest della Libia²³. Nel mese di gennaio l'Alta corte di Tripoli ha riconosciuto la legalità dell'elezione di Mohammed Takala come presidente dell'Alto Consiglio di stato²⁴. La decisione è stata successivamente confermata da una corte d'appello il 19 marzo, ponendo così fine alle rivendicazioni di Mishri²⁵.

L'economia della Libia ISPI

I principali indicatori



Fonti: Banca centrale libica, Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec), Fondo monetario internazionale

²³ F.M. Firmian, "Libia: Calano le tensioni tra est e ovest", in *Focus Mediterraneo Allargato n.9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025

²⁴ S. Zaptia, "High Court rejects Mishri's appeal against Takala's victory as HSC head – both still claim leadership of the body", *Libya Herald*, 24 gennaio 2025.

²⁵ "Court delivers final blow to Al-Mishri's HCS challenge", *Libyan Express*, 22 marzo 2025.

Relazioni esterne

Gli Stati Uniti continuano a esercitare pressioni su Haftar affinché il feldmaresciallo accetti il processo di riunificazione delle forze armate libiche e limiti la cooperazione con la Russia. Il senatore repubblicano Joe Wilson ha inoltre avvertito Haftar di “non commettere il grave errore” di favorire un’ulteriore espansione della presenza militare russa in Libia²⁶. Tuttavia, l’amministrazione Trump sembra mostrare un interesse piuttosto limitato per la questione libica e, di conseguenza, la politica statunitense nei confronti di Haftar non ha finora ottenuto concessioni significative.

Nel mese di febbraio Haftar ha visitato la Bielorussia insieme ai figli Saddam e Khaled per rafforzare la cooperazione militare con Minsk²⁷. Il feldmaresciallo, che aveva già inviato piloti militari libici in Russia per l’addestramento sui caccia MiG-29, sembrerebbe ora puntare a nuovi accordi con la Bielorussia per la formazione di piloti e la fornitura di materiale militare²⁸. Dati gli stretti legami tra Minsk e Mosca, questi sviluppi sembrano segnare un ulteriore consolidamento della cooperazione militare tra Haftar e il Cremlino. Un altro dossier chiave nei rapporti tra la Libia orientale e la Russia riguarda lo sviluppo di una base navale a Tobruk e la costruzione di un nuovo complesso militare nei pressi della cittadina di Qaminis, vicino a Bengasi²⁹. Quest’area strategica, che include una base aerea, un porto marittimo e caserme per il personale militare, è sotto la supervisione di Khaled Haftar. Il Cremlino continua inoltre a trasferire armamenti in Libia in violazione dell’embargo Onu, utilizzando una “flotta fantasma” costituita da centinaia di vecchie navi commerciali registrate in paesi terzi³⁰. A conferma dell’influenza russa in Libia, il 7 marzo il viceministro della Difesa Yonus-bek Yevkurov si è recato a Bengasi per l’ennesimo incontro con Haftar, nell’ambito della gestione degli Africa Corps, la forza militare subentrata al Gruppo Wagner nelle operazioni russe in Africa³¹. L’est della Libia continua a rappresentare un nodo cruciale per le operazioni russe nel Sahel e in altre regioni dell’Africa sub-sahariana. Sempre nel mese di febbraio Haftar ha inoltre incontrato anche il presidente francese Emmanuel Macron a Parigi³². Haftar aspira a presentarsi come un leader con molteplici alleati e partner internazionali. Tuttavia, al di là di queste manovre diplomatiche, il suo legame con il Cremlino rimane saldo. La Francia, così come altri paesi europei, continua a seguire un approccio privo di strumenti concreti per esercitare una reale pressione su Haftar e limitare l’influenza russa in Libia. Il primo ministro Dbeibah, invece, si è recato negli Emirati Arabi Uniti, dove ha incontrato il presidente Mohammed bin Zayed³³. Sebbene Abu Dhabi abbia storicamente sostenuto Haftar, negli ultimi anni importanti società emiratine hanno sviluppato interessi economici anche nella Libia orientale, spesso tramite la mediazione di Ibrahim Dbeibah. L’incontro segnala che Dbeibah continua a mantenere buoni rapporti con gli Emirati.

²⁶ Joe Wilson (@RepJoeWilson, X), “I urge Warlord Khalifa Haftar not to make the BIG mistake”, 17 febbraio 2025.

²⁷ “Libia: Haftar rafforza l’asse con la Bielorussia e rilancia la cooperazione militare con Mosca”, *Agenzia Nova*, 20 febbraio 2025.

²⁸ “Libia: Haftar sends pilots to Moscow, seeks new military shores in Belarus”, *Agenzia Nova*, 19 febbraio 2023.

²⁹ “Libia: Haftar rafforza l’asse con la Bielorussia e rilancia la cooperazione militare con Mosca”..., cit.

³⁰ D. Kenner, “Russia’s ghost ships haunt Libya”, *International Consortium of Investigative Journalists*, 13 marzo 2025.

³¹ “Libia: viceministro Difesa Russia a Bengasi per visita a Comando generale esercito Haftar”, *Agenzia Nova*, 7 marzo 2025; M. Maillard, “Africa Corps: How Russia is conquering the Sahel, base by base”, *The Africa Report*, 12 febbraio 2025.

³² “Libya’s Haftar meets French President Macron in Paris”, *The New Arab*, 27 febbraio 2025.

³³ “Dbeibah meets Mohammed bin Zayed in Abu Dhabi”, *Libya Observer*, 28 marzo 2025.

OMAN

TRA NUOVE AMBIZIONI E COMPETIZIONE GLOBALE

Eleonora Ardemagni

Dopo anni di debito pubblico in crescita, l'Oman migliora le finanze statali, in particolare grazie al settore *non oil/gas*. Il modello economico del governo omanita somiglia sempre più a quello dei vicini del Golfo: focus su tecnologie avanzate, spazio e logistica, con la compagnia nazionale Asyad che annuncia prossimi investimenti portuali-infrastrutturali in Asia e Africa. Proprio il porto di Duqm continua a essere il perno della competizione geopolitica nell'Oceano Indiano tra Stati Uniti, Gran Bretagna, India e Cina, mentre il sultano intraprende visite di stato significative tra Medio Oriente ed Europa. Sul piano diplomatico, l'Oman si conferma il vero facilitatore tra Stati Uniti e Iran, le cui delegazioni sono tornate a incontrarsi proprio a Muscat per discutere del nucleare di Teheran.

Quadro interno

La situazione finanziaria dell'Oman migliora e l'economia prosegue il percorso di diversificazione oltre gli idrocarburi ("Vision 2040"). Secondo il report paese 2025 del Fondo monetario internazionale (Fmi), l'economia omanita è in fase di espansione e a guidare crescita e investimenti non è il tradizionale settore energetico. Infatti, costruzioni, manifattura e servizi stanno trainando il settore *non-oil/gas*, cresciuto del 3,8% nella prima metà del 2024³⁴. Secondo il Fmi sono due i fattori che potrebbero impattare negativamente sull'economia del sultanato nel 2025. Il primo è la discesa del prezzo del greggio a fronte di un *surplus* di offerta mondiale: l'Oman, pur non essendo un membro Opec, ha fin qui adottato i tagli volontari di produzione di greggio decisi dall'Opec Plus e nel 2024 ha registrato un calo della produzione media giornaliera del 5,4%, ovvero di oltre 4 milioni di dollari di rendita media al giorno³⁵. Il secondo fattore è il rallentamento della Cina, che potrebbe tradursi in minor interscambio commerciale, investimenti e turismo. Il rapporto economico tra Muscat e Pechino è molto stretto, in particolare nel settore energetico: nel 2023 il 92% del greggio esportato dall'Oman è stato destinato alla Cina³⁶. Nel 2024 l'agenzia di valutazione S&P ha alzato il rating dell'Oman da "BBB-" a "BB+", con *outlook* stabile, sottolineando che il sultanato può ora affrontare gli oneri fiscali. Un rating simile è stato poi espresso dalle agenzie Fitch e Moody's³⁷. Un risultato che evidenzia il consolidamento in atto, raggiunto grazie a tagli di spesa, introduzione dell'Iva (dal 2021) e attraverso l'impostazione di riforme strutturali, di lenta

³⁴ Fondo monetario internazionale (Fmi), *Country Report Oman*, 2025.

³⁵ S. al-Shaybani, "Opec oil cuts push Oman's revenue down \$1.7bn", *Arabian Gulf Business Insight*, 6 febbraio 2025.

³⁶ "Oman crude exports get lighter with growing condensate production", *S&P Global*, 26 marzo 2024.

³⁷ Foreign Ministry of Oman, "Standard & Poor's raises Oman's credit rating", 28 settembre 2024; "Fitch Revises Oman's Outlook to Positive; Affirms at 'BB+'", *Fitch Ratings*, 18 dicembre 2024.

attuazione, che hanno però avviato un percorso di stabilizzazione delle finanze pubbliche e di riduzione del debito estero. Il miglioramento del quadro economico-finanziario dovrebbe ulteriormente favorire gli Investimenti diretti esteri (Ide) nel paese. Tra gli investitori come primo paese figura la Gran Bretagna, seguita da Stati Uniti, Cina ed Emirati Arabi Uniti³⁸. Con questi dati il sultanato può dunque pianificare con maggior respiro la seconda fase di attuazione di Vision 2040, ovvero il Piano di sviluppo quinquennale 2026-2030 che sarà definito quest'anno. Un piano che vedrà forti investimenti nei settori già al centro della trasformazione economico-industriale dell'intera area del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), di cui l'Oman è parte, come tecnologia, spazio e logistica.

Anche a Muscat, la politica spaziale è infatti parte degli investimenti di diversificazione economica oltre gli idrocarburi. La National Space Policy and Executive Programme, redatta nel 2023, rientra nel Piano nazionale per l'economia digitale che si propone di destinare all'economia digitale il 10% del Pil entro il 2040 (ora si attesta al 2%)³⁹. In tale contesto, nel novembre 2024 l'Oman ha lanciato il suo primo satellite nello spazio: OL-1, sviluppato dalla startup omanita Oman Lens, permetterà al Sultanato di raccogliere dati e immagini satellitari per la pianificazione urbana e il monitoraggio degli eventi climatici avversi. Il lancio è stato possibile grazie alla collaborazione tra la compagnia statale Mars Development and Investment Co. e StarVision, compagnia aerospaziale cinese⁴⁰. Tuttavia, la cooperazione fra Oman e Cina nelle tecnologie spaziali non si limita ai satelliti: Muscat ha siglato nel dicembre 2024 una partnership strategica con il Deep Space Exploration Laboratory (Dsel) cinese per lo sviluppo della stazione di ricerca lunare internazionale, con obiettivi di ricerca scientifica e innovazione tecnologica. Anche nel settore tecnologico, il governo omanita è attento a bilanciare gli affari tra Cina e Stati Uniti. Nel dicembre 2024 il fondo sovrano del paese (Oman Investment Authority) ha infatti acquisito una quota di xAI, la compagnia di intelligenza artificiale (Ia) fondata dal miliardario Elon Musk; Muscat ha annunciato che nel 2025 rivedrà la strategia nazionale sull'Ia, elaborata nel 2021, in previsione di nuovi investimenti.

In tema di logistica, l'Oman ha preannunciato una svolta. La nuova strategia di connettività del paese si pone infatti due obiettivi: il primo è investire all'estero in infrastrutture marittime e porti; il secondo è rafforzare il posizionamento internazionale dei porti nazionali, capitalizzando sulle rivalità geopolitiche in corso. Da un lato, il sultanato sta sviluppando partnership infrastrutturali nella regione dell'Oceano Indiano, basandosi sui suoi storici legami marittimo-commerciali. Dall'altro lato, Muscat sta potenziando la cooperazione con aziende straniere per sviluppare le proprie infrastrutture marittime e rafforzarne le posizioni nelle reti di connettività globale, con particolare attenzione ai tre porti principali: Sohar nel nord; il nuovissimo Duqm nell'Oceano Indiano; Salalah nel sud. A vent'anni dalla sua fondazione, il gruppo Asyad, ovvero il fornitore nazionale di logistica integrata supportato dall'Oman Investment Authority (il fondo sovrano del Sultanato), sta infatti progettando investimenti in altri continenti sul modello dei colossi emiratini DP World (Dubai) e Abu Dhabi Ports Group (Abu Dhabi). In Oman il gruppo Asyad gestisce il porto di Sohar in partnership con il porto di Rotterdam, il porto di Duqm in collaborazione con il porto di Anversa e le strutture portuali di Salalah in collaborazione con il gruppo danese Maersk.

³⁸ Si consiglia R. Mason, “[Oman’s Bid to Attract Investment](#)”, The Arab Gulf States Institute in Washington, 4 febbraio 2025.

³⁹ H. al-Kindi, “[Oman’s Strategic Investments in Space Technology](#)”, *Oman Observer*, 17 novembre 2024.

⁴⁰ “[Oman launches its first satellite into space](#)”, *Arab News*, 11 novembre 2024.

In recenti interviste l'amministratore delegato di Asyad ha delineato l'intenzione dell'azienda di investire al di fuori dell'Oman, acquisendo quote di maggioranza in porti situati in Asia orientale e meridionale e Africa orientale. Sul fronte interno, i porti omaniti hanno registrato perdite durante la fase più acuta della crisi del Mar Rosso: nella prima metà del 2024, il porto di Salalah ha riportato un calo del 16% nei volumi di container. Come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, il sultanato si è rapidamente adattato al contesto, organizzando il trasporto terrestre dai porti di Duqm e Salalah. Proprio Salalah ha lanciato un servizio multimodale collegato al porto di Jeddah in Arabia Saudita (quattro/cinque giorni di viaggio), un'alternativa più rapida alla circumnavigazione del Capo di Buona Speranza, e dal 2025 ha aderito alla "Gemini Cooperation", un accordo globale di condivisione di navi tra le compagnie Maersk e Hapag-Lloyd. Con lo stesso obiettivo, il porto di Duqm ha sviluppato strade interne per collegarsi con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

Riforme e investimenti, però, non bastano a proiettare il paese nel futuro. Come già le altre monarchie del Golfo, le autorità dell'Oman avvertono l'importanza di rafforzare il senso di appartenenza e di identità nazionale, specie tra i giovani, per affrontare le sfide socio-culturali legate alla diversificazione economica. Nell'estate 2024 il ministro della Cultura, dello Sport e dei Giovani, il principe ereditario Theyazin bin Haitham al-Said, ha lanciato la prima edizione del Programma di disciplina militare, iniziativa governativa, su base volontaria, rivolta ai giovani omaniti maschi tra i 18 e i 30 anni d'età. Il programma, sostenuto anche dal ministero dell'Educazione, dalle forze armate e svoltosi nel governatorato del Dhofar, comprende "attività che promuovono valori patriottici" con l'obiettivo di "incoraggiare l'autodisciplina e l'impegno individuale"⁴¹ dei giovani che costituiscono la forza lavoro di oggi e di domani. La prima settimana del programma include lezioni su disciplina militare, comunicazione e leadership, lavoro di squadra, così come *workshop* su cittadinanza, imprenditoria e intelligenza artificiale; segue poi l'addestramento militare⁴². Anche quest'iniziativa, che riecheggia l'introduzione della leva militare obbligatoria in Qatar (2013) e negli Emirati Arabi Uniti (2014), evidenzia come l'Oman stia elaborando strategie sovrapponibili a quelle dei vicini del Golfo di fronte a sfide sempre più multidimensionali.

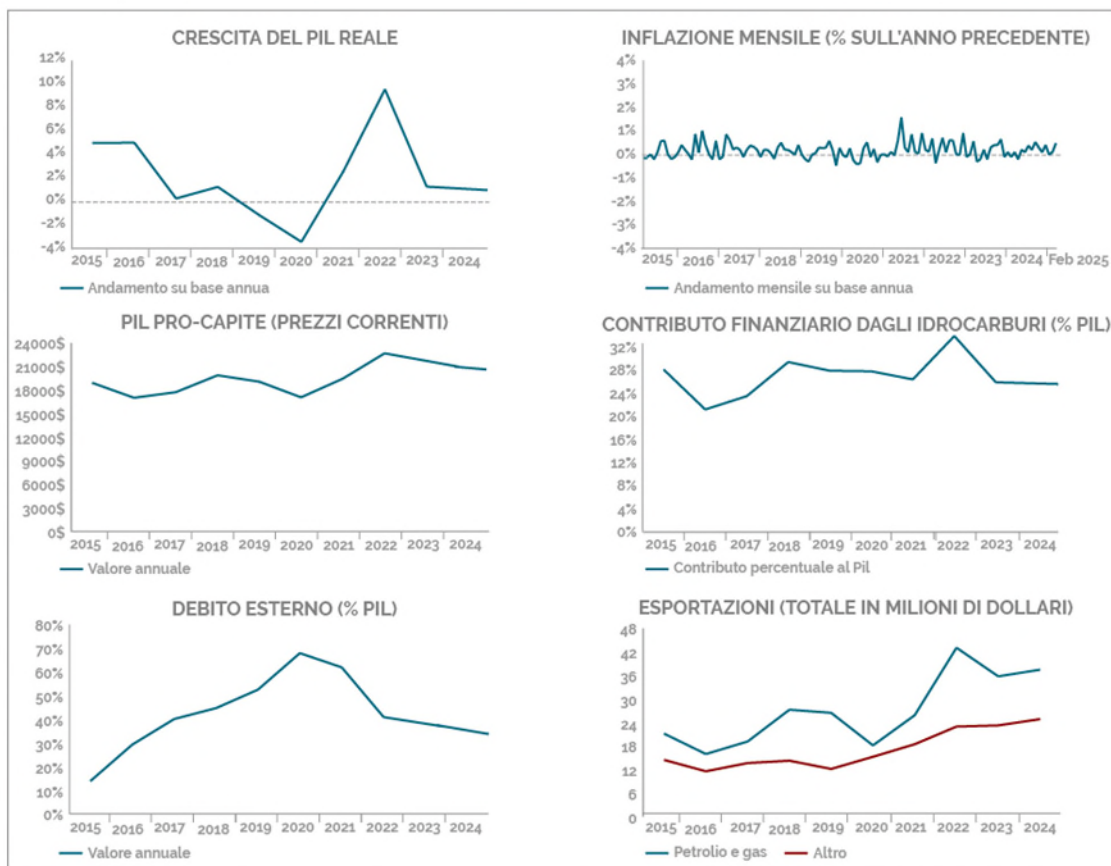
⁴¹ "Sayyid Theyazin to roll out military discipline programme", *Oman Observer*, 27 giugno 2024.

⁴² Per approfondire si veda E. Ardemagni, "Militarized Nationalism: Oman's Military Discipline Program", The Arab Gulf States Institute in Washington, 7 gennaio 2025.

L'economia dell'Oman

ISPI

I principali indicatori



Fonti: Banca centrale dell'Oman, Fondo monetario internazionale

Relazioni esterne

Il 12 aprile l'Oman ha ospitato colloqui indiretti tra Stati Uniti e Iran per discutere del dossier nucleare. I colloqui, annunciati dal presidente americano Donald Trump solo qualche giorno prima, erano stati proposti dallo stesso Trump alla guida Ali Khamenei in una lettera a lui consegnata, tramite il ministro degli Esteri iraniano, da Anwar Gargash, consigliere del presidente ed ex capo della diplomazia degli Emirati Arabi Uniti. I dialoghi, dapprima rifiutati da Khamenei, sono invece iniziati in Oman, paese che già in passato svolse un ruolo essenziale nella ripresa dei colloqui fra americani e iraniani che portarono poi nel 2015 alla firma dell'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa), sotto la presidenza Obama, tra l'Iran e i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nel 2018 fu proprio Trump a far uscire unilateralmente gli Stati Uniti dall'accordo. Anche stavolta, l'Oman gestisce i negoziati in maniera fin qui indiretta, ovvero mediante *shuttle diplomacy* fra le due delegazioni. Come già in passato,

l'esclusione delle monarchie del Golfo dal tavolo negoziale nonché del tema della proliferazione di missili e droni da parte dell'Iran e dei gruppi armati alleati suscitano perplessità e malumori nelle vicine leadership del Golfo⁴³.

A differenza dello storico predecessore Qaboos, il regno del sultano Haitham si sta caratterizzando per i viaggi all'estero, frequenti e significativi. Nel novembre 2024 Haitham si è recato in Turchia per compiere la prima visita di un sultano omanita nel paese⁴⁴. I rapporti fra Oman e Turchia sono cresciuti solo in anni recenti: Muscat compra armi turche e nel 2023 ha firmato un accordo decennale per fornire gas naturale liquefatto (Lng) ad Ankara a partire dal 2025. Inoltre, il posizionamento nel conflitto tra Israele e Hamas, che vede entrambi i paesi assumere una linea rigida e molto critica nei confronti di Israele, ha contribuito ad avvicinare Muscat e Ankara. Durante la visita Oman e Turchia hanno firmato alcuni memorandum incentrati sulla cooperazione commerciale e culturale. Nella primavera 2024 il sultano dell'Oman si era recato negli Emirati Arabi Uniti (aprile) e in Giordania (maggio) per confrontarsi sulla situazione mediorientale e stringere accordi bilaterali. In quell'occasione, Oman ed Emirati hanno ampliato la joint venture da 3 miliardi di dollari per Hafeet Rail, progetto ferroviario tra Oman Rail, Etihad Rail e Mubadala. L'obiettivo è sviluppare e gestire una rete ferroviaria, da completare entro la fine del 2027, che colleghi il porto di Sohar, nel nord dell'Oman, ad al-Ain, nell'entroterra dell'emirato di Abu Dhabi⁴⁵. La visita del sultano in Belgio, nel dicembre 2024, ha avuto notevole significato politico poiché è stata la prima visita ufficiale del sovrano in un paese europeo. In Belgio, sicurezza, energia, infrastrutture sono state in cima all'agenda: il sultanato in futuro potrebbe esportare idrogeno verde in Europa facendo perno sul porto di Anversa, proprio la città portuale è stata visitata dal Sultano insieme al re e alla regina del Belgio. Durante l'incontro, si è discusso anche di sicurezza nel Mar Rosso, di difesa e di possibili progetti comuni nel settore spaziale; non a caso, nella delegazione omanita era anche presente il fratello del sultano nonché vice primo ministro e ministro della Difesa Shihab bin Tariq bin Taimur al-Said⁴⁶.

L'Oman continua a essere teatro della competizione geopolitica tra Cina e India, nonché tra Cina e Stati Uniti: finora il sultanato ha sfruttato queste rivalità per rafforzare la sua posizione regionale, in un contesto di politica estera multi-allineata. Stati Uniti, Regno Unito e India hanno infatti firmato con l'Oman accordi di difesa relativi a Duqm, il nuovo porto affacciato sull'Oceano Indiano, al centro della rivalità marittimo-strategica. Nel 2019 gli Stati Uniti hanno siglato un aggiornamento dell'Accordo quadro strategico con l'Oman per l'accesso ai porti e agli aeroporti, compreso Duqm che ha la capacità di ospitare portaerei americane. Sempre lo stesso anno il Regno Unito aveva aperto una base militare permanente a Duqm, per attività logistiche e di addestramento; due anni prima l'Oman aveva già concesso alla marina britannica l'uso del porto. Nel 2024 invece l'India ha ottenuto una zona specifica del porto per la propria marina (che aveva già ottenuto l'accesso al porto nel 2018) anche in sostegno al dispiegamento navale di New Delhi contro la pirateria nel Mar Arabico. Gli Stati Uniti continuano a osservare con sospetto la stretta relazione tra Oman e Cina, nel timore che la cooperazione energetica ed economica si trasformi in

⁴³ Si veda per esempio M. Alzghool, "Exclusion of Other Powers: Significance of Iran-US Negotiations in Oman and Their Potential Outcomes", Emirates Policy Center, 11 aprile 2025.

⁴⁴ "Erdoğan hosts Omani sultan in first-ever visit to Türkiye", *Daily Sabah*, 28 novembre 2024.

⁴⁵ Sulla visita negli Emirati si veda E. Ardemagni, "Oman's Sultan Goes to the UAE: Why it Matters Also to the US and China", ISPI Commentary, 24 aprile 2024.

⁴⁶ "Sultan of Oman ends two-day state visit to Belgium", *The National*, 4 dicembre 2024.

un'alleanza di sicurezza e difesa. Muscat è tra i paesi osservatori (come Emirati Arabi Uniti e Qatar) delle esercitazioni navali congiunte fra Cina, Russia e Iran che dal 2019 si svolgono annualmente nel Golfo dell'Oman. Nel 2023 la Casa Bianca è stata informata da consiglieri e intelligence del piano di Pechino per la possibile apertura di una base militare in Oman⁴⁷. La Cina ha investito nello sviluppo civile del porto di Duqm: ciò potrebbe facilitare l'eventuale creazione di una struttura militare in loco, seguendo lo stesso approccio adottato dai cinesi a Gibuti. Nel 2016, infatti, la Cina ha firmato un contratto di locazione di cinquant'anni con l'Autorità della zona economica speciale di Duqm per co-sviluppare il Parco industriale Cina-Oman. Tuttavia, Duqm non è l'attuale fulcro strategico cinese in Oman, ruolo che spetta invece al porto di Salalah. Dal 2010 la Marina dell'Esercito popolare di liberazione (Plan) utilizza il porto di Salalah per rifornimenti e periodi di riposo dell'equipaggio: analisti statunitensi stimano che Salalah abbia raggiunto uno "status di base de facto"⁴⁸ per la Cina, evidenziando che Gibuti ha ricevuto quasi lo stesso numero di visite della Plan di Salalah. Nel 2023 l'ambasciata cinese e il ministero degli Esteri omanita hanno eretto proprio a Salalah un monumento⁴⁹ a Zheng He, un ammiraglio musulmano cinese del XV secolo, sottolineando così le relazioni amichevoli esistenti tra i due popoli. Per l'Oman, il multi-allineamento rimane un asset di politica estera, funzionale al raggiungimento degli obiettivi economici e geostrategici.

⁴⁷ "Biden Briefed on Chinese Effort to Put Military Base in Oman", *Bloomberg*, 7 novembre 2023.

⁴⁸ A.S. Erickson e G. Collins, "Dragon Tracks: Emerging Chinese Access Points in the Indian Ocean Region", CSIS-Asia Maritime Transparency Initiative, 18 giugno 2015.

⁴⁹ "Oman unveils monument dedicated to Chinese Muslim admiral Zheng He", *Middle East Monitor*, 1 giugno 2023.

SIRIA

NUOVA TRANSIZIONE POLITICA TRA MOLTE INCERTEZZE

Matteo Colombo, Mauro Primavera

La Siria, dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad, ha avviato una nuova fase di transizione politica della durata di cinque anni, sotto la guida del nuovo presidente Ahmad al-Shara‘. Questo processo dovrebbe condurre alla ricostruzione del paese dopo 13 anni di conflitto, all’elaborazione di una nuova Costituzione e allo svolgimento di nuove elezioni. Tuttavia, dopo un periodo di relativa calma, negli ultimi mesi si sono registrati nuovi episodi di violenza settaria, che minacciano di compromettere il già fragile e complesso percorso di transizione.

Quadro interno

Ahmad al-Shara‘ – vero nome di Abu Muhammad al-Jawlani, ex leader della formazione salafita-jihadista Jabhat al-Nusra e di quella islamista Tahrir al-Sham – ha impresso un’accelerazione alla transizione politica al fine di consolidare la sua autorità e stabilizzare il paese. Il 29 gennaio 2025 a Damasco si è svolto un incontro riservato alle milizie che hanno preso parte alle due operazioni militari “Deterrenza contro l’aggressione” e “Alba della libertà”. Nell’occasione, al-Shara‘ ha rilasciato una dichiarazione nota come “discorso della vittoria” con cui ha ringraziato il popolo siriano e la coalizione di forze anti-Assad – Hay’at Tahrir al-Sham (Hts), Esercito della Siria libera (Sfa) e Fronte nazionale di liberazione (Nfl) – per aver contribuito ad abbattere il regime. Il leader ha poi annunciato le azioni prioritarie del governo: garantire unità nazionale e pace civile; ricostruire le istituzioni statuali e l’apparato economico; rafforzare la postura del paese a livello regionale e internazionale¹. Il “discorso della vittoria” è stato accompagnato da tre provvedimenti comunicati dal portavoce delle forze armate Hassan Abdel Ghani: scioglimento del parlamento e delle fazioni anti-Assad (inclusa Hts), confluite in un comando militare unificato; dissoluzione del partito Ba’th, piattaforma politica e ideologica del regime di Assad²; nomina di al-Shara‘ a presidente della Repubblica *ad interim*.

Il 25 febbraio il governo ha organizzato la “Conferenza per il dialogo nazionale”, un evento aperto alla società civile che ha riunito circa 800 intellettuali e politici siriani. Dopo il messaggio di apertura da parte del presidente e il discorso del ministro degli Esteri As‘ad al-Shaybani, gli invitati si sono confrontati in una serie di dibattiti per dirimere le questioni più urgenti del paese: giustizia transizionale, riforme e, soprattutto, redazione della nuova carta costituzionale³. La conferenza è stata tuttavia oggetto di diverse critiche. In primo luogo, numerosi osservatori hanno sottolineato

¹ M. Salameh e R. Jazaeri, “President al-Sharaa: Priority today is for maintaining civil peace, building state institutions”, *SANA*, 30 gennaio 2025.

² “Syria’s Baath party dissolved: What happens next?”, *Al Jazeera*, 30 gennaio 2025.

³ C. Lister, “Syria Weekly: Feb 25-March 4, 2025”, *Syria Weekly*, 4 marzo 2025.

come le discussioni presenti all'interno dei panel siano risultate generiche, inconcludenti e spesso superficiali, ossia incapaci di offrire soluzioni concrete ai gravi problemi che affliggono il paese. Inoltre, l'organizzazione dell'evento è risultata largamente deficitaria: gli scarsi termini di preavviso hanno precluso ad alcune importanti personalità la possibilità di partecipare ai lavori⁴; i criteri per la selezione dei relatori sono stati considerati "opachi" e avrebbero escluso significative porzioni della società civile siriana⁵. Infine, un seminario dedicato alla giustizia transizionale è stato addirittura cancellato, senza preavviso, dalle autorità⁶. Per questi motivi gran parte degli analisti ritiene che l'evento sia stato usato dal governo di transizione esclusivamente come uno strumento di propaganda e di legittimazione sia a livello nazionale sia internazionale. Il processo di transizione è culminato con l'implementazione, il 13 marzo, della nuova Costituzione siriana, che rimarrà in vigore per i prossimi cinque anni. Tra le caratteristiche più significative del testo si rilevano: la preminenza del diritto islamico, divenuto "fonte principale" della legislazione; il mantenimento dell'arabo come unica lingua ufficiale del paese; il rispetto della libertà di stampa e di espressione; la tutela di tutte le comunità religiose ed etniche; l'abolizione della Corte costituzionale, istituita da Hafez al-Assad nel 1973⁷. La prima fase del processo di transizione si è conclusa con la nomina da parte di al-Shara', il 29 marzo, del nuovo esecutivo composto da 23 membri. Di questi, nove sono indipendenti, sette provengono dal Governo di salvezza nazionale di Idlib e cinque avevano ottenuto incarichi governativi durante il regime di Assad prima delle proteste popolari del 2011⁸. La caratteristica più significativa è l'assenza della figura del primo ministro, che potrebbe ulteriormente accrescere la leadership di al-Shara'.

Nel pieno della cronica crisi economica aggravata dal mantenimento di gran parte delle sanzioni internazionali – il 25 febbraio l'Unione europea (UE) ha temporaneamente sospeso alcune restrizioni sul settore energetico al fine di incoraggiare il processo di democratizzazione⁹ – il paese continua a essere attraversato da molteplici linee di fratture sociopolitiche che ricalcano, almeno in parte, le divisioni etniche e confessionali che hanno caratterizzato la guerra civile. La prima questione riguarda il rapporto tra alcuni gruppi anti-Assad e la minoranza alawita, di cui fanno parte la famiglia Assad e le figure apicali dell'establishment baathista. Il 6 marzo alcune milizie ostili al nuovo governo, probabilmente ancora fedeli all'ex presidente, hanno guidato un'insurrezione nei governatorati di Tartus e Laodicea, dove vive la maggior parte della comunità sciita. Uomini armati hanno attaccato *checkpoint*, stazioni di polizia, ospedali e occupato temporaneamente alcuni quartieri e centri abitati. Per reprimere la rivolta il governo ha immediatamente dispiegato la polizia e l'esercito, a cui si sono aggiunte diverse milizie locali irregolari che hanno ingaggiato una serie di scontri a fuoco, talvolta distruggendo e saccheggiando proprietà di civili alawiti¹⁰. La violenza dei combattimenti ha causato la morte di almeno 237 persone, di cui 142 civili, ma secondo il Syrian Observatory for Human Rights il numero delle vittime potrebbe essere superiore a 2.000¹¹; si tratta

⁴ A. Bajec, "Syria's 'national dialogue': An uncertain roadmap for charting the future", *The New Arab*, 6 marzo 2025.

⁵ "The view from Damascus – Failure of Syria's National Dialogue Conference and its implication", *The Syrian Observer*, 3 marzo 2025.

⁶ E. Hagedorn, "Syria's post-Assad economy falters as US stalls on sanctions relief", *Al Monitor*, 6 marzo 2025.

⁷ R. Carroll, "Syria's draft constitution: Separation of powers, territorial unity and Islamic jurisprudence", *Al Monitor*, 13 marzo 2025.

⁸ C. Lister, "Assessing Syria's Transitional Government", *Syria Weekly*, 30 marzo 2025.

⁹ "EU suspends select Syria sanctions to encourage democratic development", *Al Jazeera*, 30 gennaio 2025.

¹⁰ Q. Idlibi, (@Qidlibi, X), "A thread summary of the last 48 hours in Syria:", 8 marzo 2025.

¹¹ "As more massacres documented | The number of people killed during security operations in Syrian coastline exceeds 2,000", *SOHCR*, 17 marzo 2025.

a ogni modo del più grave fatto di sangue nel paese dalla caduta del regime¹². L'evento è significativo per due motivi: il primo, di tipo securitario, evidenzia i gravi limiti degli apparati governativi nel controllare il territorio (gli elementi pro-Assad hanno condotto azioni sovversive nella regione sin dalla fine di gennaio)¹³ e nel reprimere le minacce all'ordine pubblico; il secondo, di tipo sociale e politico, dimostra come le dinamiche intra e trans-confessionali siano in grado di destabilizzare l'autorità di al-Shara'. Dal momento che questi fatti di sangue hanno coinvolto anche le locali comunità cristiane, i capi delle chiese in Siria – Giovanni X, patriarca greco-ortodosso d'Antiochia e di tutto l'Oriente; Mor Ignatius Aphrem II, patriarca della Chiesa ortodossa siriana di Antiochia e di tutto l'Oriente; Youssef Absi, patriarca greco-melchita cattolico d'Antiochia e di tutto l'Oriente – hanno diramato l'8 marzo un comunicato congiunto ribadendo l'unità nazionale e la richiesta della fine delle violenze e delle vendette a carattere confessionale¹⁴.

Un altro tema di fondamentale importanza riguarda il futuro politico del Rojava, ossia il territorio a maggioranza curda che comprende le province nordorientali controllate dalle Forze democratiche siriane (Sdf). Dopo la caduta di Assad le milizie delle Sdf si sono scontrate a più riprese con quelle filoturche del Syrian National Army (Sna); nel contempo, però, il leader delle Sdf Mazloum Abdi ha aperto un canale di dialogo con il governo ad interim per il ripristino dell'unità statale. Il 10 marzo Abdi e al-Shara' hanno firmato una dichiarazione di intenti per far confluire, entro la fine dell'anno, le Sdf nelle forze armate del governo centrale. In cambio, il leader curdo ha richiesto ad al-Shara' una serie di garanzie in merito alla creazione di una forma di governo che rispetti tutte le minoranze etniche e religiose, garantendo il pieno godimento alla comunità curda dei diritti politici e sociali¹⁵. In realtà i termini dell'accordo, soggetti al mutevole scenario politico siriano, sono molto vaghi: non è chiaro, ad esempio, se il termine "reintegro" implichi la fusione delle Sdf con le ex forze dell'opposizione o piuttosto, come sembra suggerire l'intesa, il semplice reinquadramento delle milizie curde, che non verranno dunque sciolte, nei ranghi del costituendo esercito nazionale. L'"accomodamento" tra al-Shara' e Abdi è inoltre dettato da ragioni di pragmatismo in quanto fornisce a entrambi, almeno nel breve termine, garanzie dal punto di vista securitario: da una parte, al-Shara' può proseguire il percorso di riunificazione dello stato e consolidare la sua leadership nazionale; dall'altra Abdi conserva un ruolo di rilievo nel Rojava e, in caso di aggressioni da parte della Turchia, potrebbe beneficiare di un maggior sostegno da parte di Damasco.

Vi è infine la complessa relazione con la minoranza religiosa drusa che già durante la presidenza di Assad aveva manifestato crescente insofferenza nei confronti del governo centrale. Alla fine di febbraio sono emerse nuove tensioni a Jaramana, sobborgo della periferia sudorientale di Damasco, in cui si sono verificati degli scontri a fuoco tra le autorità e la locale comunità drusa. La questione ha rapidamente assunto una dimensione regionale, al punto che i leader religiosi (*shaykh*) della minoranza sciita hanno rifiutato le profferte israeliane di intervenire militarmente a loro difesa¹⁶. Come i curdi,

¹² A. Lucente, "Deadliest Syria clashes since Assad's fall test Sharaa, outside support", *Al Monitor*, 8 marzo 2025.

¹³ "A large-scale combing campaign starts in Lattakia countryside", *SANA*, 25 gennaio 2025.

¹⁴ Greco-Levantines World Wide (@GrecoLevantines, X), "Joint Statement by the Patriarchs in Syria Damascus, 8 March 2025", 8 marzo 2025.

¹⁵ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), "Syrian Caretaker Government (SCG) President, Ahmed al-Sharaa, and Syrian Democratic Forces (SDF) Commander-in-Chief, Mazloum Abdi, have reached an agreement outlining administrative, military and security integration, to be implemented by the end of the year.", 10 marzo 2025.

¹⁶ "From Jaramana to the region. How an armed rebellion threatens Druze leadership in Syria", *The Syrian Observer*, 10 marzo 2025.

anche i drusi che risiedono nelle province meridionali di Dar'a e Sweyda stanno negoziando con Damasco l'integrazione delle milizie locali nell'esercito nazionale che però non è stato ancora formalizzato a causa delle continue violenze e tensioni all'interno della stessa comunità drusa¹⁷.

Relazioni esterne

Negli ultimi tre mesi la Siria si è trovata di fronte a nuove sfide diplomatiche. In particolare, come già anticipato nel precedente numero di questo Focus¹⁸, il nuovo governo ha dovuto affrontare l'occupazione da parte di Israele di una parte delle alture del Golan demilitarizzate, che erano sotto l'autorità di Damasco. Inoltre, Israele ha condotto numerosi raid aerei sul territorio siriano, con l'obiettivo di smilitarizzare la regione e prevenire l'insediamento di forze ostili lungo i suoi confini¹⁹. In tale contesto, il nuovo governo siriano ha mostrato scarsa capacità nel contrastare le pressioni israeliane. Tale difficoltà non deriva soltanto dalle superiori capacità militari di Israele, ma è anche dovuta al fatto che le forze armate di Damasco stanno vivendo una complessa fase di riorganizzazione. Israele ha anche cercato di stabilire contatti con alcuni gruppi armati e autorità politiche e religiose druse e curde, ritenuti potenziali alleati per aumentare la propria influenza in Siria. Nonostante Tel Aviv abbia finora ottenuto risultati limitati all'interno della comunità drusa, che rimane in larga parte ostile ai tentativi israeliani di accrescere la sua influenza, vi sono state alcune eccezioni. Tra queste si registrano la richiesta di alcune autorità del borgo di Hader, nella zona del Golan, di essere annesso ad Israele²⁰ e la successiva visita a una tomba di un sito religioso in Israele da parte di alcuni dignitari drusi delle zone occupate dalle forze armate di Tel Aviv²¹. I tentativi di Israele di avvicinarsi ai curdi per supportare i loro propositi separatisti sembrano essere stati ancora meno efficaci poiché i gruppi armati curdi hanno optato, come già evidenziato, per un accordo con il governo di Damasco che ambisce a unificare le forze di sicurezza nazionali²².

Per quanto riguarda gli ex alleati di Assad, le relazioni tra Russia e nuovo governo siriano rimangono difficili, pur mantenendo aperti i canali diplomatici con Damasco. In questo contesto, il governo russo ha sospeso le esportazioni di cereali verso la Siria²³ e ha continuato a ritirare equipaggiamenti militari e soldati dal territorio siriano, ridistribuendo uomini e mezzi in altre aree strategiche della regione del Medio Oriente e Nord Africa, prima fra tutti la Libia²⁴. Tuttavia, la Russia continua a cercare un nuovo *modus vivendi* con la nuova amministrazione siriana, inviando forniture energetiche tramite paesi terzi al nuovo governo e cercando un accordo politico per mantenere le sue installazioni militari, o almeno la sua base navale²⁵. Anche l'Iran ha visto un deterioramento significativo delle relazioni con il nuovo governo siriano, che ha imposto restrizioni all'ingresso di cittadini iraniani e

¹⁷ S. al-Dbeise e W. al-Nofal, "Négocié ou non avec Chareh, Soueïda au bord de l'implosion", *L'Orient-Le Jour*, 18 marzo 2025.

¹⁸ "Siria dopo Assad: le mille e una Siria", ISPI Commentary, 29 gennaio 2025.

¹⁹ "Israel seizes Syrian buffer zone amid airstrikes on regime weapons depots", *The Guardian*, 9 dicembre 2024.

²⁰ "Syrian Druze Villages Seek Annexation by Israel Amid Regional Uncertainty", *EU Today*, 13 dicembre 2024.

²¹ M. Abu Ganeyeh, "Druze religious elders from Syria make historic visit to Israel", *Reuters*, 14 marzo 2025.

²² M. Gebeily, "Syrian defense minister rejects Kurdish proposal for its own military bloc", *Reuters*, 19 gennaio 2025.

²³ O. Popova, G. Stolyarov e J. Saul, "Exclusive: Russian grain exports to Syria suspended due to uncertainty about the future sources say", *Reuters*, 13 dicembre 2024.

²⁴ J. Barnes e D. Michaels, "Russia Withdraws Air-Defense Systems, Other Advanced Weaponry From Syria to Libya", *The Wall Street Journal*, 18 dicembre 2024.

²⁵ "Secretive energy supplies and harboring Assad: Inside the Kremlin's balancing act with Syria's new leaders", *The Moscow Times*, 3 aprile 2025.

vietato l'importazione di prodotti iraniani²⁶. In questo contesto ci sono state accuse di un coinvolgimento di Teheran negli scontri nella zona di Tartus e Laodicea tra le forze pro-Assad e quelle governative²⁷. Tuttavia, l'ayatollah e guida iraniana Ali Khamenei ha dichiarato che Teheran continua a mantenere delle relazioni diplomatiche con Damasco²⁸.

Invece sul fronte degli alleati del nuovo governo, la Turchia continua a essere il principale partner di Damasco. Ad esempio, Ankara ha riaperto la propria ambasciata in Siria²⁹ dopo la caduta del regime di Assad, segnando un punto di svolta nelle relazioni bilaterali. Inoltre, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha dichiarato che qualsiasi attacco alla libertà del popolo siriano o all'integrità territoriale della Siria vedrà la Turchia al fianco di Damasco³⁰. Ankara ha anche espresso la volontà di fornire assistenza militare al nuovo governo siriano, sottolineando l'importanza di un governo inclusivo³¹. Un altro segnale positivo per la Turchia è stata la recente dichiarazione del leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Abdullah Öcalan, riguardo alla necessità di deporre le armi e mettere fine alla resistenza armata nei confronti di Ankara³². Queste dichiarazioni si riverberano anche sulla Siria poiché sembrano ridurre le preoccupazioni turche circa un'eventuale autonomia curda nelle zone sotto il controllo dell'Amministrazione autonoma del nord e dell'est della Siria (Aanes). Questa entità a guida curda è, infatti, da sempre considerata dalla Turchia come politicamente e militarmente contigua al Pkk, considerato un gruppo terrorista e un pericolo per la sicurezza nazionale a causa della sua ideologia separatista. Le dichiarazioni di Öcalan potrebbero perciò eliminare il principale ostacolo al nulla osta turco alla creazione di un limitato riconoscimento dei diritti civili e culturali dei curdi nel nord est della Siria.

Inoltre, nuovi sviluppi provengono dai paesi arabi. Al-Shara', ha compiuto la sua prima visita ufficiale all'estero, recandosi in Arabia Saudita il 2 febbraio 2025³³. In tale occasione l'autoproclamatosi presidente ha espresso la volontà di collaborare con i paesi arabi per stabilizzare il Medio Oriente. Tra i paesi arabi Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto hanno manifestato un cauto sostegno alla Siria. Inoltre, il ministro degli Esteri siriano, As'ad al-Shaybani, ha invitato il Kuwait a riaprire la propria ambasciata a Damasco segnando un ulteriore passo verso la cooperazione regionale. Proprio in questo clima di parziale distensione Abdullah Ali al-Yahya, ministro degli Esteri kuwaitiano, ha sottolineato la necessità di rivalutare il proseguimento delle sanzioni internazionali sulla Siria, riconoscendo all'amministrazione siriana di essersi aperta alla cooperazione³⁴. In tale contesto, l'apertura di una nuova linea di credito al nuovo corso politico siriano si conferma sempre più concreta e in linea con il crescente interesse verso la stabilità regionale e la ricostruzione post-bellica.

²⁶ M. Oghbai, "Iran News: Syrian Interim Government Restricts Entry of Iranian Nationals and Goods", *National Council of Resistance of Iran (Ncri)*, 19 gennaio 2025.

²⁷ "Iran Update", Institute for the Study of War, 11 marzo 2025.

²⁸ "Iran signals desire to maintain ties with Syria after Assad's fall", *Awwaj.media*, 8 dicembre 2024.

²⁹ "La Turchia riapre l'ambasciata in Siria dopo 12 anni di assenza", *Euronews*, 16 dicembre 2024.

³⁰ "Türkiye will never let Syria be divided again: Erdoğan", *A News*, 10 dicembre 2024.

³¹ "La Turchia: 'Pronti a dare aiuti militari al nuovo governo in Siria'", *Ansa*, 15 dicembre 2024.

³² R. Michaelson, "Jailed Kurdish leader calls for PKK to disarm – in shift that could shake up Turkey and Middle East", *The Guardian*, 27 febbraio 2025.

³³ A. al-Sharaa, "Syria's Interim President Visits Saudi Arabia on First Trip Abroad", *Politico*, 2 febbraio 2025.

³⁴ A. al-Yahya, "Kuwait to Reopen Embassy in Syria Soon: Foreign Minister", *Arab Times*, 14 gennaio 2025.

Siria, i principali volti del nuovo governo

ISPI

| | | | |
|--|--|--|---|
| <p>AHMED AL-SHARA'</p>  <p>Presidente ad interim della Siria Ex leader del gruppo armato islamista Hay'at Tahrir al-Sham (Hts)</p> | <p>AS'AD AL-SHAYBANI</p>  <p>Ministro degli Esteri e degli Espatriati Tra i fondatori di Hts Ex membro nel governo di salvezza nazionale</p> | <p>MURHAF AHMAD ABU QASRA</p>  <p>Ministro della Difesa Ex responsabile dell'ala militare di Hts Tenente prima del 2011</p> | <p>ANAS KHATTAB</p>  <p>Ministro degli Interni Capo dell'intelligence del governo di Idlib Ex membro di al-Qaeda</p> |
| <p>MOHAMMAD NIDAL AL'SHA'AR</p>  <p>Ministro dell'Economia e del Commercio Ministro delle Finanze (2011-2012) Professore negli Usa e Siria</p> | <p>MAZHAR ABDUL RAHMAN AL-WAIS</p>  <p>Ministro della Giustizia Esperto di diritto islamico Imprigionato per sei anni dal regime siriano</p> | <p>HIND KABAWAT</p>  <p>Ministro del Lavoro e degli Affari Sociali Ex ricercatrice del Center for Religious and Diplomacy Unica donna e cristiana</p> | <p>MOHAMMAD YUSR BARNIYEH</p>  <p>Ministro delle Finanze Ex funzionario del Fondo monetario arabo dal 2009 al 2024</p> |

Fonti: The National, L' Orient Today, Sana

Sul fronte occidentale, continua il processo di normalizzazione dei rapporti diplomatici con i paesi europei. L'Unione europea ha avviato una "roadmap" per alleggerire le sanzioni precedentemente imposte al regime di Bashar al-Assad. Bruxelles, infatti, mira a dare il suo contributo alla ricostruzione del paese e ambisce a stabilire relazioni diplomatiche con le nuove autorità siriane³⁵. Inoltre, l'UE sta valutando la revoca delle sanzioni riguardanti il settore petrolifero, il gas, i trasporti e le attività finanziarie e bancarie. L'Italia ha inviato una delegazione a Damasco per incontrare le nuove autorità siriane, ribadendo l'importanza di un nuovo processo politico inclusivo e rispettoso delle minoranze religiose. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ha sottolineato la priorità di Roma nel garantire i diritti e le libertà fondamentali dei siriani. Attraverso le parole del ministro degli Esteri, l'Italia si è anche detta pronta a contribuire alla ricostruzione del paese³⁶. A livello

³⁵ "EU Ministers Agree on Roadmap to Ease Syria Sanctions", *Reuters*, 27 gennaio 2025.

³⁶ "Tajani: Italia vuole essere ponte tra la nuova Siria e l'Ue", *Ansa*, 10 gennaio 2025.

bilaterale, l'Italia ha proposto una moratoria delle sanzioni dell'UE alla Siria, suggerendo una sospensione da sei mesi a un anno. Anche la Spagna ha nominato un inviato speciale per stabilire contatti con il governo siriano³⁷, mentre i ministri degli Esteri di Francia e Germania hanno effettuato visite diplomatiche a Damasco per consolidare i legami³⁸.

³⁷ J.M. Albares, “Albares anuncia el refuerzo de la embajada española en Damasco para comenzar a tratar con las nuevas autoridades sirias”, *Cadena SER*, 16 dicembre 2024.

³⁸ “French and German Foreign Ministers Meet Syria’s De Facto Leader”, *The Guardian*, 3 gennaio 2025.

TUNISIA

IL SOVRANISMO DI SAÏED RESISTE

Caterina Roggero

La politica di stampo sovranista, che contraddistingue la presidenza di Kaïs Saïed sin dal primo mandato, rimane immutata con ripercussioni sia sulla crisi dell'economia – l'allontanamento dal Fondo monetario internazionale è sempre più evidente – anche se ci sono segnali di ripresa a livello macroeconomico, che nelle relazioni internazionali, con il mantenimento di rapporti stabili con la vicina Algeria e una fase di avvicinamento all'Iran. Si segnalano due visite del ministro degli Esteri, Mohammed Ali Nafti, in Italia e in Spagna, volti a rafforzare i partenariati con i due paesi europei.

Quadro interno

Nel mese di febbraio 2025 sono stati liberati due detenuti il cui arresto a livello internazionale aveva provocato perplessità sulla tenuta del rispetto delle libertà fondamentali nel paese: si tratta del giornalista Mohammed Boughalleb (detenuto dal marzo 2024 per diffusione di notizie false)¹ e della militante per i diritti umani nonché ex-presidente (2014-2018) dell'Istanza verità e giustizia – organo istituito dopo la Rivoluzione del 2011 per il processo di giustizia di transizione, un processo che è stato in parte rimesso in discussione dall'attuale presidente² – Sihem Bensedrine (in carcere dall'agosto 2024)³. Queste aperture sono avvenute il giorno successivo all'invito giunto alle autorità tunisine dall'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani a “cessare ogni forma di persecuzione degli oppositori politici e a rispettare il diritto alla libertà di opinione e di espressione”, chiedendo inoltre “l'immediato rilascio, per motivi umanitari, di coloro che sono in età avanzata e soffrono di problemi di salute”⁴. Il governo, tramite il ministro degli Esteri Ali Nafti, ha reagito energicamente alle critiche della più importante organizzazione internazionale per i diritti umani sottolineando un “profondo stupore” e aggiungendo che “la Tunisia non ha bisogno di sottolineare il suo impegno per la protezione dei diritti umani”, dato che “potrebbe dare lezioni a coloro che pensano di essere nella posizione di fare dichiarazioni o dare lezioni”⁵.

Se la settantenne Bensedrine ha lasciato il carcere, Rached Ghannouci, leader ottantatreenne del partito islamista Ennahda è ancora detenuto (dall'aprile 2023) con diverse condanne. Nei suoi confronti, il 5 febbraio, è stata comminata una maggiorazione della pena di ulteriori 22 anni, per

¹ “En Tunisie, le journaliste Mohamed Boughalleb sort de prison”, *Jeune Afrique*, 21 febbraio 2025.

² M. Ben Hamadi, “En Tunisie, le président Kaïs Saïed enterre un peu plus les acquis de la transition démocratique”, 5 agosto 2024.

³ “En Tunisie, l'opposante Sihem Bensedrine retrouve la liberté, mais reste poursuivie”, *Jeune Afrique*, 20 febbraio 2025.

⁴ “La Tunisie dit sa « stupéfaction » à la suite de critiques de l'ONU sur les droits humains”, *Le Monde*, 25 febbraio 2025.

⁵ *Ibidem*.

“minaccia alla sicurezza dello Stato”⁶. Oltre a Ghannouci, l'altra personalità di punta del panorama politico tunisino che resta in prigione è Abir Moussi. La leader del partito desturiano, già parlamentare ed erede dell'organizzazione partitica che fu dell'ex-presidente, nonché “padre della patria”, Habib Bourguiba (1957-1987, secondo indiscrezioni, sarebbe sostenuta da Leila Trebelsi, moglie del successore di Bourguiba, Zine el Abidine Ben Ali, presidente (1987-2011) deposedo dalla Rivoluzione tunisina e morto nel 2019 nell'esilio dorato di Jeddah. Da qui sembra che la cosiddetta “regina di Cartagine” tiri ancora (alcuni) fili della politica tunisina⁷. Moussi, in carcere dall'ottobre 2023 per aver criticato l'Isie (Istanza superiore indipendente per le elezioni), è considerata la *competitor* più importante del presidente Saïed: per la sua liberazione si sono svolte manifestazioni a Tunisi all'inizio di gennaio e lei stessa ha iniziato uno sciopero della fame che l'ha portata all'ospedalizzazione nel mese di febbraio⁸. Intanto, il 5 marzo si è aperto il maxi-processo contro altri 40 oppositori tunisini, non solo politici ma anche giornalisti e uomini d'affari, per “complotto contro lo stato”. La seduta è stata subito sciolta e rimandata dal giudice all'11 aprile senza permettere la scarcerazione degli accusati, scatenando così le proteste della difesa⁹.

La linea politica che contraddistingue la Tunisia di Saïed è stata ribadita nel corso di un discorso che il presidente ha tenuto il 20 marzo, durante una riunione del Consiglio di sicurezza nazionale presso il Palazzo di Cartagine, sede della presidenza, in occasione del 69° anniversario dell'indipendenza¹⁰. Nell'allocuzione ripresa da tutti i media locali, il presidente ha dichiarato che la vera indipendenza non è la semplice ratifica di un protocollo (riferendosi a quello firmato con la Francia nel 1956), ma la piena e completa sovranità e ha affermato che l'eroica lotta dei tunisini per la libertà, l'onore e la dignità continua ancora oggi e ha l'obiettivo di ripulire il paese dalla corruzione e di difenderne l'invulnerabilità. Si tratta di due temi cari al presidente sin dal primo mandato: la lotta alla corruzione, crimine del quale è accusata sostanzialmente tutta la classe dirigente che ha gestito il decennio dopo la Rivoluzione del 2011, e la questione del pericolo (supposto, più che reale) di ingerenze straniere negli affari interni tunisini. A questo proposito, Saïed ha fatto riferimento all'esistenza di “bande criminali che operano in diversi servizi pubblici attraverso agenti al loro soldo”, sottolineando quindi l'esistenza di “lobby della corruzione e [d]i loro agenti” e facendo anche riferimento allo svolgimento di una non meglio definita “riunione in una capitale

⁶ “En Tunisie, Rached Ghannouchi, des responsables politiques et des journalistes condamnés à de lourdes peines de prison”, *Jeune Afrique*, 5 febbraio 2025; sugli arresti, Ghannouci e il partito Ennahda cfr. G. Cimini, “Tunisia: che fine ha fatto Ennahda?”, ISPI Commentary, 20 marzo 2025. Le accuse nei confronti di Ennahda di collusione con il terrorismo di stampo jihadista hanno portato ad altri due lunghi processi contro esponenti del partito (uno per l'assassinio del 25 luglio 2013 del noto politico di sinistra Mohammed Brahmi, l'altro circa le relazioni con i foreign fighters tunisini finiti tra le fila dell'organizzazione stato islamico), processi nei quali i militanti o dirigenti del partito islamista sono stati per lo più scagionati, cfr. “En Tunisie, huit personnes condamnées à mort pour l'assassinat de Mohamed Brahmi”, *Jeune Afrique*, 26 febbraio 2025; L. Blaise, “Tunisie: le procès de l'envoi de jihadistes dans les zones de conflit à nouveau reporté”, *Jeune Afrique*, 28 marzo 2025.

⁷ F. Dahmani, “14 janvier 2011-14 janvier 2025 : en Tunisie, que reste-t-il de l'influence de Leïla Ben Ali?”, *Jeune Afrique*, 14 gennaio 2025.

⁸ “À Tunis, des manifestants demandent la libération d'Abir Moussi”, *Jeune Afrique*, 18 gennaio 2025; “Tunisie: l'opposante Abir Moussi présentée à un juge après une brève hospitalisation”, *Radio France Internationale*, 18 febbraio 2025.

⁹ “En Tunisie, le procès d'opposants tunisiens pour ‘complot’ contre l'État débute mardi”, *Jeune Afrique*, 2 marzo 2025; “En Tunisie, le procès pour complot contre la sûreté de l'État reporté”, *Jeune Afrique*, 5 marzo 2025; “Tunisie: le procès pour « complot contre la sûreté de l'Etat » est reporté au 11 avril”, *Le Monde*, 5 marzo 2025.

occidentale a cui hanno partecipato diverse persone”¹¹. Eventi come questo e come i casi sospetti di suicidi, avvelenamenti e mancanza di generi di prima necessità occorsi alla vigilia dell’inizio del mese di Ramadan, hanno coinciso, ha fatto notare il presidente, con l’inizio delle udienze del caso di “complotto contro la sicurezza dello Stato”, ovvero il maxi-processo a 40 oppositori¹². Il giorno precedente, per festeggiare la ricorrenza storica dell’Indipendenza, Saïed aveva concesso la grazia speciale a 1.573 prigionieri (597 saranno definitivamente liberati), dei quali però non si conoscono i trascorsi giudiziari, né sono stati divulgati dettagli¹³.

Per quanto concerne l’attività di governo di questi mesi, sono state approvate due misure in particolare: la legge sugli assegni (limitandone l’uso in un paese, come la Tunisia, che li utilizza ancora moltissimo) e la riforma del Codice del lavoro (in fase di approvazione presso l’Assemblea dei rappresentanti del popolo) che introduce misure contro il lavoro precario, ridimensionando però anche il ruolo dei corpi intermedi e delle organizzazioni nazionali, come lo storico sindacato unitario Union générale des travailleurs tunisiens (Uggt)¹⁴. Avendo portato a compimento le due disposizioni che erano tra quelle di punta della sua campagna elettorale (ma che non sembrano aver trovato grande apprezzamento popolare¹⁵), il presidente ha deciso di porre termine al mandato del primo ministro Kamal al-Maduri – un licenziamento che era nell’aria da alcuni mesi e che è stato, pare, accelerato dalle critiche mosse nei confronti del capo dello stato dallo stesso al-Maduri nel corso del Consiglio di sicurezza nazionale di cui sopra. L’ex primo ministro è stato quindi sostituito, proprio il 20 marzo, con una donna (la seconda a ricoprire tale carica apicale nell’arco di pochi anni), Sara Zaafrani Zerzeri, già ministro delle Infrastrutture¹⁶.

Sul piano economico permane una grave crisi, con un debito pubblico pari all’80%, e con una crescita del Prodotto interno lordo (Pil) che nel 2024 è stata più lenta del previsto, pari all’1,4%¹⁷. Anche le trattative con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per lo stanziamento di quei 1,9 miliardi di dollari previsti dall’accordo del 2023 sono ormai in stallo¹⁸. Nonostante dal governo siano stati compiuti alcuni sforzi per contenere le spese statali, riducendo l’ingente spesa salariale del settore pubblico, la compressione delle importazioni ha influito negativamente sulle imprese e sugli investimenti e ha portato alla carenza di materie prime fondamentali, contribuendo alla debolezza della crescita e all’elevato tasso di disoccupazione associato. In più non è stato ancora effettuato alcun aggiustamento dei costosi sussidi e il presidente pare rimanere incline a prendere decisioni estemporanee – a gennaio, per esempio, ha annunciato la stabilizzazione, per decreto, di

¹¹ “Kaïs Saïed évoque des manœuvres et complots contre la Tunisie”, *Directinfo*, 21 marzo 2025.

¹² “Saïed au Conseil de sécurité nationale : il est grand temps que chacun assume ses responsabilités”, *L’économiste maghrébin*, 21 marzo 2025.

¹³ “Fête de l’Indépendance : Voici les chiffres de la grâce présidentielle”, *Réalités online*, 19 marzo 2025.

¹⁴ M. Ben Hamadi, “En Tunisie, la nouvelle loi sur les chèques fragilise l’économie”, *Le Monde*, 20 febbraio 2025; F. Dahmani, “Que contient le projet de réforme du Code du travail tunisien lancé par Kaïs Saïed”, *Jeune Afrique*, 21 marzo 2025.

¹⁵ T. Paillaute, “Tunisie: six mois après sa réélection, quel début de mandat pour Kaïs Saïed?”, *Jeune Afrique*, 6 aprile 2025.

¹⁶ “En Tunisie, Kaïs Saïed limoge son chef du gouvernement et nomme à sa place Sarra Zaafrani Zenri, la ministre de l’Équipement”, *Jeune Afrique*, 21 marzo 2025. Al posto della Zaafrani Zerzeri alla guida del ministero delle Infrastrutture è stato nominato l’ingegnere Salah Al Zawari.

¹⁷ Economist Intelligence Unit, “One-click Report: Tunisia”, 7 marzo 2025, p. 5.

¹⁸ M. Galtier, “Comment l’agence du FMI à Tunis est devenue un bureau fantôme”, *Jeune Afrique*, 26 marzo 2025.

oltre 14.000 supplenti nelle scuole pubbliche di ogni grado – che hanno costi fiscali superiori a quelli stabiliti nel bilancio previsto per il 2025¹⁹.

Per finanziare il debito è stato fatto ricorso nuovamente alla Banca centrale tunisina (Bct). Attingendo alle riserve di valuta estera è stato così rimborsato l'Eurobond da 1 miliardo di dollari a fine dicembre 2024²⁰. Sul mercato finanziario internazionale, resta quindi solo una scadenza importante per la Tunisia da onorare, quella da 700 milioni di dollari di Eurobond nel luglio 2026, dopodiché, il paese avrà finito di rimborsare i suoi debiti sui mercati finanziari, ma non quelli bilaterali. Grazie a tale azione, seppur non ortodossa, della Bct, il 28 febbraio 2025 l'agenzia Moody's ha annunciato il miglioramento del *rating* sovrano del paese, che passa da CAA2 a CAA1 con un *outlook* stabile. Si tratta del primo aumento del *rating* tunisino dal gennaio 2023, quando l'agenzia lo abbassò a CAA2 con *outlook* negativo (mentre nel marzo 2024 aveva già adeguato l'*outlook* a stabile, ma mantenendo il rating a CAA2)²¹. Dalla Bct ci si rallegra della rivalutazione di Moody's: "Anche dopo l'importante rimborso di gennaio, le riserve nette di valuta estera rimangono al di sopra della linea di galleggiamento dell'equivalente di 100 giorni di importazioni (101 giorni all'11 marzo). Gli astri sono allineati [per la Tunisia]: da un lato, l'afflusso di valuta estera previsto con le vacanze scolastiche europee e la stagione estiva che porterà i turisti, l'eccezionale produzione di olio d'oliva e, dall'altro, il prezzo del petrolio a meno di 70 dollari al barile" – ma dalla Banca si rimarca anche che tale riconoscimento avrebbe dovuto arrivare prima²².

Relazioni esterne

Telefonate di auguri per la festa dell'Indipendenza sono arrivate a Saïed dal presidente francese Emmanuel Macron e da quello algerino Abdelmajdid Tebboune. Nei confronti del primo, il tono della chiamata, per quello che se ne apprende dalla stampa locale, è stato più duro e rivendicativo – il capo di stato ha sottolineato innanzitutto la necessità di porre fine al "genocidio subito dal popolo palestinese" ritenendo inoltre necessaria una revisione del sistema internazionale da basarsi su una cooperazione in cui sia rispettata l'uguaglianza tra i *partner* – rispetto a quello tenuto con l'omologo algerino, che è stata invece l'occasione per sottolineare la profondità delle relazioni che uniscono i due "paesi fratelli" e la "volontà comune di rafforzarle ulteriormente"²³.

Sul piano delle relazioni inter-arabe, il 16 febbraio si è svolta a Tunisi la 42° sessione del Consiglio dei ministri arabi dell'Interno (un'organizzazione internazionale di coordinamento tra i ministri degli Interni dei paesi della Lega araba costituita nel 1977 e attiva dal 1981, che si riunisce periodicamente) che si è occupata di questioni generiche legate alla sicurezza interregionale, alla lotta alla criminalità, al traffico di esseri umani e di droga, senza alcun affondo sulla questione palestinese²⁴. In occasione del vertice di Tunisi è stata raggiunta dai paesi arabi un'unità d'intenti

¹⁹ Economist Intelligence Unit, "One-click Report: Tunisia", 7 marzo 2025, pp. 8-9.

²⁰ "La Tunisie rembourse un eurobond de 1 milliard de dollars", *L'Economiste maghrébin*, 6 febbraio 2025.

²¹ Italian Trade Agency (Ita) "Valutazione della Tunisia Agenzia Moody's", 3 marzo 2025.

²² M. Galtier, "Tunisie : pourquoi Moody's valide, pour l'instant, la stratégie de Kaïs Saïed", *Jeune Afrique*, 12 marzo 2025.

²³ "69e anniversaire de la Indépendance: Kaïs Saïed reçoit les félicitations d'Emmanuel Macron", *La Presse*, 22 marzo 2025.

²⁴ Alla sessione inaugurale hanno partecipato i ministri degli Interni arabi e anche il ministro degli Interni portoghese. All'incontro hanno partecipato anche rappresentanti della Lega araba, dell'Organizzazione internazionale di polizia criminale (Interpol), dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine, dell'agenzia dell'Unione europea per la sicurezza (Europol), dell'Università araba Naif per le scienze della sicurezza e della Federazione sportiva della polizia araba.

che tuttavia non si è riproposta durante il successivo vertice, questa volta tra i leader dei paesi arabi, tenutosi al Cairo il 4 marzo in occasione della discussione del piano per il futuro della Striscia di Gaza in reazione a quello del neo-presidente statunitense Donald Trump. Il presidente tunisino, allineandosi ancora una volta alla posizione algerina, ha mostrato in tale frangente una certa freddezza, non partecipando di persona, ma inviando in sua rappresentanza il ministro degli Esteri, Ali Nafti. L'accusa velata del gigante del Maghreb, cui si è accodata la Tunisia, è che il progetto presentato in Egitto sia stato stilato da un gruppo ristretto di paesi arabi senza contare l'apporto che avrebbero potuto dare storici attori chiave nella lotta per il diritto all'autodeterminazione palestinese, come appunto l'Algeria²⁵.

L'intensificarsi delle relazioni con l'Iran prosegue. L'8 febbraio è stata costituita una commissione mista economica Iran-Tunisia, che ha fatto seguito alla telefonata tra ministri degli Esteri dei due paesi e che si inserisce nel quadro di rafforzamento di tale nuova *liaison* imbastita meno di un anno fa, ovvero a partire dalla storica partecipazione del presidente tunisino al funerale dell'ex-presidente iraniano Ebrahim Raisi, cui aveva fatto seguito la visita, nel novembre scorso, di una delegazione parlamentare iraniana in Tunisia²⁶.

Nei confronti dei paesi occidentali, nonostante il mantenimento di un atteggiamento sovranista di stampo populista riscontrabile in particolare nello stallo delle trattative con il Fmi, il presidente cerca di coltivare rapporti stabili, seppur tra alti e bassi. Sul fronte delle relazioni con Washington, la *boutade* di inizio febbraio del deputato trumpiano, Joe Wilson – che ha accusato il presidente tunisino di essere un dittatore affermando che gli Stati Uniti, ora che Trump è di nuovo al potere, potrebbero tagliare i fondi verso il piccolo paese africano se non sarà ripristinata la democrazia – è rimasta tale e non ha avuto seguito. Anzi, la nomina del nuovo ambasciatore Usa nel paese, Bill Bazzi – di origine libanese e uomo della cerchia ristretta di Trump quindi nome di primo livello, sembra essere il segnale della volontà dell'amministrazione americana di rilanciare le relazioni con la Tunisia²⁷.

Nelle relazioni con l'Europa, resta calda la questione migratoria e in particolare la gestione dei migranti subsahariani in Tunisia richiesta al paese maghrebino dall'Unione europea. Il 29 gennaio è stato presentato al Parlamento europeo da un gruppo di ricercatori anonimi il documento “*Traite d'État, expulsion et vente de migrants de la Tunisie vers la Libye*” che raccoglie 30 testimonianze di migranti subsahariani passati dalla Tunisia che denunciano il non rispetto dei diritti di base nel paese²⁸. L'11 marzo le autorità tunisine (almeno 32 furgoni della Guardia nazionale) hanno smantellato il campo di migranti di al-Amra (a 30 chilometri da Sfax) finito sotto i riflettori nel 2023 perché considerato luogo di smistamento e traffici illegali di persone qui giunte da paesi dell'Africa

S. Dridi, “42e session du Conseil des ministres arabes de l'Intérieur Kais Saied: «Unis pour faire face aux défis du monde arabe»”, *La Presse*, 18 febbraio 2025.

²⁵ “Tebboune n'ira pas au sommet arabe sur la Palestine : un boycott révélateur des fractures intra-arabes”, *Le Matin d'Algérie*, 2 marzo 2025.

²⁶ F. Dahmani, “Tunisie-Iran : les signes de rapprochement se multiplient”, *Jeune Afrique*, 12 febbraio 2025; A. Cellino e F. Salesio Schiavi, “Iran's North Africa Play: A Strategic Bid for Influence in Algeria and Tunisia”, ISPI Commentary, 7 febbraio 2025.

²⁷ “La croisade d'un élu américain contre le président Kaïs Saïed intrigue en Tunisie”, *Le Monde*, 7 febbraio 2025; F. Dahmani, “Bill Bazzi, l'ambassadeur américain missionné pour renouer la confiance avec Tunis”, *Jeune Afrique*, 13 marzo 2025.

²⁸ “En Tunisie, un nouveau rapport sur les migrants provoque la polémique”, *Jeune Afrique*, 14 febbraio 2025.

subsahariana: centinaia di migranti che vivevano in baracche di plastica sono stati trasportati verso una destinazione sconosciuta²⁹.

A livello di relazioni bilaterali con i paesi europei si segnalano le due visite effettuate dal ministro degli Esteri Ali Nafti in Italia e in Spagna. Il 16 gennaio è iniziata quella di due giorni a Roma dove sono stati firmati con l'omologo italiano, Antonio Tajani, accordi riguardanti per lo più il settore energetico delle rinnovabili. L'Italia si è impegnata a finanziare progetti di sviluppo in questo campo in Tunisia per un totale di 400 milioni di euro, una cifra doppia rispetto a quella spesa negli ultimi tre anni, a dimostrazione della volontà dell'Italia di rafforzare i legami con la Tunisia³⁰. Dal 27 al 28 marzo Ali Nafti si è recato invece a Madrid dove ha incontrato il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares. L'incontro si è tenuto in occasione del trentesimo anniversario del trattato di amicizia, buon vicinato e cooperazione tra i due paesi e ha ribadito la solidità di tale legame in diversi campi, soffermandosi in particolare su quello legato alla produzione e commercializzazione dell'olio di oliva³¹.

²⁹ F. Dahmani, "En Tunisie, la question migratoire reste hautement inflammable", *Jeune Afrique*, 14 marzo 2025.

³⁰ "L'Italia e la Tunisia firmano nuovi accordi, un partenariato strategico per il Mediterraneo", *AGI*, 16 gennaio 2025.

³¹ "Albares se reúne con su homólogo tunecino Nafti, en el marco del 30 aniversario del Tratado de Amistad entre ambos países", *La Moncloa*, 27 marzo 2025; "La Tunisie renforce sa coopération avec le Conseil oléicole international", *La Presse*, 28 marzo 2025.

TURCHIA

ERDOĞAN ALLA PROVA DELLE PIAZZE

Valeria Talbot

Dopo l'arresto del sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu la Turchia è stata teatro di ampie proteste antigovernative, mentre nel paese si è accresciuta la polarizzazione tra le forze politiche e si è intensificata la stretta autoritaria nei confronti delle voci di dissenso. Sul piano esterno, Ankara sta cercando tanto di trarre vantaggio dalla posizione acquisita in Siria dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad quanto di fare leva sul ruolo di partner affidabile nel settore della difesa per i paesi europei in una fase di ridefinizione dell'impegno statunitense. Nei rapporti con Washington sembra invece profilarsi una svolta anche alla luce delle affinità e dei buoni rapporti personali tra Recep Tayyip Erdoğan e Donald Trump.

Quadro interno

L'arresto del popolare sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu lo scorso 19 marzo ha provocato un vero e proprio terremoto politico in Turchia. Per settimane imponenti manifestazioni di protesta hanno attraversato la megalopoli sul Bosforo e le principali città del paese. Sono soprattutto i giovani a essere scesi in piazza per sostenere İmamoğlu e anche per esprimere tutto il loro malcontento nei confronti del governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan e di politiche sempre più restrittive delle libertà e degli spazi di dissenso. Era dal 2013, cioè dai tempi di Gezi Park, che in Turchia non si vedevano proteste antigovernative così ampie. Anche in questo caso, come allora, la risposta delle autorità è stata decisa: oltre al blocco dei social network¹, si conterebero migliaia di fermi e centinaia di arresti², tra cui diversi giornalisti sia turchi sia stranieri³. Confermato per un secondo mandato consecutivo nelle amministrative del 2024 con un consenso trasversale che è andato ben oltre la base elettorale del Partito repubblicano del popolo (Chp), İmamoğlu ha visto crescere la propria popolarità nel paese. Secondo un recente sondaggio⁴, il sindaco di Istanbul sarebbe infatti preferito, con il 57,2% dei voti, a Erdoğan (42,7%) in un eventuale secondo turno alle elezioni presidenziali. Non sembra dunque essere un caso che l'arresto sia avvenuto all'indomani dell'annullamento del suo diploma di laurea per irregolarità amministrative nel trasferimento all'Università di Istanbul⁵ e a pochi giorni dalle primarie del Chp per la designazione

¹ R. Soyly (@ragipsoyly, X), "Turkish government is throttling access to the social media sites including X, TikTok, Instagram and YouTube as police raids Istanbul mayor İmamoğlu's residence this morning", 19 marzo 2025.

² "Turkey makes 11 arrests over shopping-boycott campaign in support of Istanbul's imprisoned mayor", AP, 3 aprile 2025.

³ U. Yılmaz, "Turkey Deports BBC Reporter Who Covered Istanbul Mayor Protests", Bloomberg, 27 marzo 2025.

⁴ "İstanbul mayor leads Erdoğan in possible second round of presidential election: survey", Turkish Minute, 18 febbraio 2025.

⁵ La laurea è un requisito richiesto ai candidati alle elezioni presidenziali in Turchia.

del candidato del partito alle presidenziali previste per il 2028⁶. Se il leader della principale forza dell'opposizione Özgür Özel ha definito l'arresto per corruzione di Imamoğlu un "colpo di stato"⁷, sono in molti a ritenere che si tratti di un atto di natura politica per mettere fuori dai giochi la figura più accreditata come principale rivale di Erdoğan⁸, nonché per sottrarre la gestione di Istanbul, cuore finanziario e culturale della Turchia, al Chp. Tuttavia, il venir meno dell'accusa di terrorismo nei confronti di Imamoğlu ha evitato la nomina di un commissario governativo alla guida di Istanbul per la quale il consiglio municipale, a maggioranza Chp, ha invece eletto ad interim un altro esponente del partito, Nuri Aslan⁹. Sullo sfondo della forte stretta giudiziaria nei suoi confronti – altri esponenti e amministratori locali del Chp sono stati arrestati negli ultimi tempi –, il principale partito di opposizione ha rieletto Özel presidente al congresso straordinario svoltosi il 6 aprile¹⁰.

Se la doppia sconfitta elettorale nella megalopoli turca rimane una ferita ancora aperta per il presidente turco, che proprio qui ha iniziato la sua carriera come primo cittadino, la partita politica è ben più grande. In gioco ci sarebbe la riforma della Costituzione e del limite dei due mandati per il capo dello stato. Erdoğan, che di fatto è al terzo mandato essendo stato eletto per la prima volta nel 2014 dall'Assemblea nazionale, punterebbe a rimanere in carica per altri cinque anni dopo il 2028. Tuttavia, gli mancano in numeri necessari in parlamento per procedere a una riforma costituzionale o per sottoporla a referendum (come avvenuto nel 2017). L'indizione di elezioni anticipate, per la quali spinge il Chp che ha lanciato una petizione raccogliendo finora oltre 7 milioni di firme¹¹, consentirebbe al presidente di correre per un nuovo mandato. Ma questa è una strada percorribile solo con una maggioranza parlamentare di 360 voti su 600 di cui né l'alleanza di governo né le opposizioni al momento dispongono¹².

Nell'ottica di guadagnare il sostegno dei curdi – circa il 15-20% della popolazione della Turchia – sia nel paese sia in seno all'Assemblea nazionale si inserisce la cosiddetta "iniziativa senza terrore"¹³ promossa lo scorso ottobre dal leader del Partito del movimento nazionalista Devlet Bahçeli, alleato di Erdoğan, per la soluzione dell'annosa questione curda¹⁴. Grazie al dialogo e alla mediazione portati avanti dal filo-curdo Partito dell'uguaglianza e della democrazia dei popoli (Dem) si è giunti, il 27 febbraio, allo storico appello con cui Abdullah Öcalan, fondatore del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) in prigione dal 1999, ha esortato l'organizzazione a deporre le armi e a sciogliersi¹⁵.

⁶ 15 milioni di persone hanno votato per Imamoğlu alle primarie che si sono svolte il 23 marzo, lo stesso giorno in cui è stato convalidato l'arresto del sindaco con l'accusa di corruzione, ma non di terrorismo come inizialmente avanzato.

⁷ <https://x.com/herkesicinCHP/status/1902323646279872836>

⁸ A.T. Kuru, "Arrested and stripped of degree: Twin moves to bar Istanbul mayor from ballot suggests Turkey's Erdogan is really worried this time", *The Conversation*, 19 marzo 2025.

⁹ "Turkey's opposition elects interim Istanbul mayor after Imamoğlu's jailing", *Reuters*, 26 marzo 2025.

¹⁰ "Turkish opposition party re-elects chairman following arrest of Istanbul mayor", *AP*, 6 aprile 2025.

¹¹ "Turkey's main opposition leader vows to fight Erdoğan 'until the end'", *Turkish Minute*, 10 aprile 2025.

¹² "Justice minister says Erdoğan could run for presidency again if parliament calls early elections", *Turkish Minute*, 12 marzo 2024.

¹³ "Terror-free Türkiye: An initiative to end PKK violence", *Daily Sabah*, 10 gennaio 2025. Si veda su questa questione V. Talbot, "Turchia: la partita curda", in *Focus Mediterraneo allargato n. 9 ns*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025.

¹⁴ S. Cevik, "A New Phase in Turkey's Kurdish Conflict: Öcalan's Call and Its Implications", *The Arab Center Washington D*, 12 marzo 2025.

¹⁵ A. Zaman, "End of an era? PKK leader Öcalan orders militants to end war with Turkey, 'dissolve'", *Al-Monitor*, 27 febbraio 2025.

In risposta il Pkk ha prontamente dichiarato il cessate il fuoco e mostrato apertura verso le richieste di Öcalan, ma ha anche posto la liberazione del leader curdo come condizione per la convocazione del congresso che dovrà decidere del suo scioglimento¹⁶. Se si tratta indubbiamente di una svolta che potrebbe mettere fine a quarant'anni di scontro con lo stato turco, manca ancora una chiara *roadmap* del processo di pace e c'è incertezza su quali saranno le prossime tappe del processo di smantellamento del Pkk che in Turchia, Unione europea (UE) e Stati Uniti viene considerata un'organizzazione terroristica. A dimostrazione dell'interesse del governo a portare avanti il processo di pace con i curdi in una fase in cui la leadership turca è messa in discussione dalle proteste di piazza, il 10 aprile il presidente Erdoğan ha incontrato una delegazione del Dem composta da Pervin Buldan e Sırrı Süreyya Önder in quello che è stato il primo meeting con esponenti di formazioni curde dopo 13 anni¹⁷. Se da parte curda l'incontro è stato definito positivo, resta da vedere quale sarà l'impegno del governo ad andare oltre le manovre tattiche di breve termine per promuovere un effettivo processo di riconciliazione politica con la minoranza curda. L'apertura del dialogo con i curdi non ha però fermato le operazioni militari turche contro basi e postazioni del Pkk, soprattutto nell'area delle montagne di Qandil nel nord dell'Iraq¹⁸. Al contempo, un certo scetticismo sembra prendere il posto dell'entusiasmo iniziale nella comunità curda di fronte a un processo che stenta a decollare.

Sul piano economico, l'arresto del sindaco di Istanbul ha avuto contraccolpi immediati sulla lira turca, che si è fortemente deprezzata nei confronti del dollaro, e sui mercati, preoccupati della nuova ondata di instabilità politica proprio quando l'economia turca stava iniziando a stabilizzarsi dopo anni di crisi. Infatti, il ritorno a una politica economica ortodossa e a una politica fiscale più restrittiva, intrapreso dal ministro del Tesoro e delle Finanze Mehmet Şimşek dal suo insediamento nel 2023, aveva iniziato a dare i primi risultati. A febbraio l'inflazione si è attestata al di sotto del 40%, per la prima volta in quasi due anni, e ha continuato a scendere al 38% a marzo¹⁹. Indubbiamente, l'alta inflazione rimane la principale debolezza dell'economia turca, e una criticità sul piano politico. Anni di aumento dei prezzi al consumo hanno infatti eroso il potere d'acquisto dei cittadini, accresciuto la povertà nonché allontanato molti elettori dal partito di Erdoğan, come ha dimostrato chiaramente la sconfitta del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) alle elezioni amministrative del 2024. Se dunque l'attuazione del programma subisce inevitabilmente gli effetti degli sviluppi politici nel paese, il ministro delle Finanze ha cercato di rassicurare sia gli investitori sia l'opinione pubblica turca sull'uso di tutti gli strumenti disponibili per mitigare quella che ha definito una temporanea volatilità del mercato. Tra questi l'utilizzo di 25 miliardi di dollari delle ricostituite riserve valutarie da parte della Banca centrale per sostenere la valuta nazionale in caduta libera, con un cambio di 40 lire per un dollaro nel suo punto più basso²⁰.

¹⁶ “PKK Responds to Ocalan’s Call, Announces Ceasefire”, *Kurdistan24*, 1 marzo 2025.

¹⁷ “Erdoğan meets with pro-Kurdish party delegation for first time in 13 years”, *Turkish Minute*, 10 aprile 2025.

¹⁸ D. Butler, “In Turkey’s Kurdish heartland, distrust erodes peace process hopes”, *Reuters*, 31 marzo 2025.

¹⁹ Turkish Statistical Institute, *Consumer Price Index, March 2025*.

²⁰ J. Cotterill e C. Mourselas, “Foreign investors wary of Turkey despite \$25bn lira intervention”, *Financial Times*, 28 marzo 2025.

Relazioni esterne

La stabilità della Siria post-Assad rimane la priorità della Turchia sul piano regionale. Qui, più che altrove, infatti gli interessi di Ankara, soprattutto in materia di sicurezza²¹, sono strettamente legati all'evoluzione e alle dinamiche politiche di un paese che fatica a trovare la strada della stabilizzazione. In un'ottica securitaria, Ankara ha accolto con favore l'accordo siglato tra il governo di Ahmed al-Shara' e l'Esercito democratico siriano (Sdf), le forze a maggioranza curda che controllano il nord-est del paese, con l'obiettivo di integrare quest'ultimo nelle istituzioni del nuovo stato siriano. Se l'accordo risulta di non facile implementazione, dalla prospettiva turca il ridimensionamento delle istanze autonomiste curde e l'integrazione della componente curda all'interno del processo di ricostruzione della nuova Siria risulta cruciale per eliminare quella che Ankara considera una minaccia alla propria sicurezza nazionale. Lo dimostra la pronta visita del ministro degli Esteri Hakan Fidan, accompagnato dal ministro della Difesa Yaşar Güler e dal capo dell'intelligence İbrahim Kalın, a Damasco a metà marzo²². La questione curda rimane infatti centrale nei rapporti tra i due paesi, sebbene l'apertura del dialogo con Öcalan per rilanciare il processo di pace in Turchia non sembri avere ricadute dirette sul contesto siriano.

Se la Turchia ha rafforzato il proprio ruolo in Siria, occupando spazi lasciati da altri attori regionali come l'Iran, anche la Siria guarda ad Ankara con rinnovato interesse. Il rafforzamento della cooperazione bilaterale è stato al centro dell'incontro di Erdoğan con il presidente siriano Ahmed al-Shara' ad Ankara a inizio febbraio²³. Mentre in ambito economico la Turchia punterebbe a ripristinare l'accordo di libero scambio in vigore prima dello scoppio del conflitto civile siriano nel 2011²⁴ – da parte turca, tra l'altro, non è stato apprezzato l'innalzamento al 300% dei dazi alle proprie esportazioni in Siria –, sul piano della difesa Ankara ha offerto assistenza e addestramento alle forze siriane in materia di antiterrorismo²⁵. A questo riguardo, sembra puntare tanto alla costruzione di una base militare²⁶ quanto al controllo della base aerea di Tiyas nella parte centrale del paese²⁷. Una presenza militare turca in Siria, al di là delle aree del nord che controlla da tempo, servirebbe a un duplice obiettivo. Innanzitutto, la Turchia punta a contrastare lo Stato islamico (IS). A questo scopo Ankara sta lavorando con Damasco, Baghdad e Amman alla creazione di una coalizione militare²⁸ che in prospettiva possa subentrare alle forze statunitensi in caso di un loro ritiro o ridimensionamento, scenario non inverosimile sotto la presidenza Trump. In secondo luogo, c'è l'interesse a contenere Israele, che dalla caduta di Assad non ha esitato a bombardare siti militari e arsenali siriani per indebolire la capacità offensiva del nuovo regime nonché a creare una zona cuscinetto al di là delle Altire del Golan per rafforzare la sua frontiera terrestre. Tuttavia, la prospettiva di una accresciuta presenza militare turca in Siria è uno scenario che a sua volta

²¹ Si veda V. Talbot, *Turchia: la partita curda*, cit.

²² E. Akin, "Senior Turkey delegation visits Syria following Sharaa-SDF deal", *Al-Monitor*, 13 marzo 2025.

²³ S. Al-Khalidi, M. Gebeily e K. Ashawi, "Exclusive: Syria's Sharaa to discuss defense pact with Turkey's Erdogan, sources say", *Reuters*, 4 febbraio 2025.

²⁴ R. Soylu, "Turkey and Syria agree on roadmap to revive trade", *Middle East Eye*, 24 gennaio 2025.

²⁵ R. Soylu, "Turkey offers military aid to Syria for counterterrorism during unprecedented Ankara visit", *Middle East Eye*, 15 gennaio 2025.

²⁶ "Turkey mulls building new military base to train forces in Syria", *The New Arab*, 29 marzo 2025.

²⁷ R. Soylu, "Turkey moves to take control of Syria's strategic T4 air base: Sources", *Middle East Eye*, 1 aprile 2025.

²⁸ E. Akin, "Turkey, Jordan, Iraq to hold first anti-ISIS summit this month: Turkish official", *Al-Monitor*, 10 febbraio 2025.

preoccupa Israele, che non intende perdere la propria libertà di manovra nello spazio aereo siriano. Sebbene il rischio che il paese possa diventare terreno di scontro tra Turchia e Israele non appaia inverosimile, Ankara e Tel Aviv sembrano intenzionate a evitare un'escalation militare. Lo scorso 9 aprile i due paesi, grazie alla mediazione dell'Azerbaigian, hanno infatti avviato un primo round di colloqui volto a costituire un meccanismo di coordinamento e prevenzione degli incidenti²⁹.

Si tratta di un passo importante che giunge all'indomani dell'incontro del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu con il presidente americano Donald Trump alla Casa Bianca. Nell'occasione Trump non solo non ha mancato di rimarcare i suoi buoni rapporti con il presidente turco ma si è anche offerto di fungere da intermediario tra i due paesi – entrambi alleati di Washington nella regione – per appianare le tensioni bilaterali riaccesi dopo il 7 ottobre³⁰. In precedenza, a metà marzo, l'intesa emersa nella telefonata tra il presidente turco e il suo omologo statunitense sembra avere avviato una nuova fase nelle relazioni tra Ankara e Washington, anche se resta ancora da vedere come queste evolveranno sul piano concreto. Sulla guerra a Gaza le posizioni rimangono diametralmente opposte, con Erdoğan fortemente critico di Israele e del piano di Trump per la Striscia. La distanza potrebbe invece ridursi in Siria, sebbene qui sia difficile prevedere in che misura e per quanto tempo rimarranno ancora le truppe americane – circa 2.000 soldati – stanziate in funzione anti-IS. Da parte turca ci sarebbe inoltre un pressing sugli Stati Uniti per la totale eliminazione delle sanzioni americane adottate nei confronti del regime di Assad. Facendo leva sull'affinità di vedute con l'attuale inquilino della Casa Bianca, il presidente turco punta anche alla rimozione delle sanzioni all'industria turca della difesa imposte da Washington nel 2020, nell'ambito del Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (Caatsa), in risposta all'acquisto da parte di Ankara del sistema di difesa missilistico russo S-400 nonché al reintegro nel programma degli F-35 da cui era stata rimossa nel 2019 per le stesse ragioni³¹.

Nell'ottica di ammodernare la propria flotta aerea Ankara sta continuando i negoziati con il consorzio di quattro paesi europei (Germania, Italia, Regno Unito e Spagna) per l'acquisizione di jet Eurofighter Typhoon, dopo che lo scorso ottobre Berlino aveva rimosso il proprio veto³². A inizio marzo invece l'azienda turca Baykar ha concluso un accordo con l'italiana Leonardo per la creazione di una joint venture per la produzione congiunta di droni³³. La cooperazione nel settore della difesa è stata tra i temi discussi dal ministro della Difesa Guido Crosetto con il suo omologo turco nel corso della visita effettuata ad Ankara a inizio aprile. Precedentemente, sicurezza e difesa europee erano state al centro dei colloqui tra Erdoğan e il primo ministro polacco Donald Tusk che a marzo si è recato in Turchia, anche in rappresentanza dell'Unione europea di cui la Polonia ha la presidenza di turno. In un contesto di ridefinizione della sicurezza in Europa e alla luce della necessità di potenziare la difesa del vecchio continente di fronte al dichiarato riposizionamento statunitense, la Turchia – con il secondo più numeroso esercito all'interno della Nato e un'industria della difesa in espansione – emerge, e ha anche interesse a presentarsi, come partner necessario per i paesi europei. Di recente, inoltre, il presidente turco ha rimesso sul tavolo la membership

²⁹ E. Akin e R. Bassist, “Fidan says Turkey-Israel deconfliction talks over Syria underway: What to know”, *Al-Monitor*, 9 aprile 2025.

³⁰ S. Hakaoglu, “Trump Emerges as Turkey-Israel Broker With Syria Unease Growing”, *Bloomberg*, 8 aprile 2025.

³¹ U. Yilmaz, “Turkey's Erdogan Calls on Trump to Review Sanctions on Defense”, *Bloomberg*, 16 marzo 2025.

³² L. Kenez, “Turkey nears Eurofighter jet procurement while keeping F-35 dream alive”, *Nordic Monitor*, 21 marzo 2025.

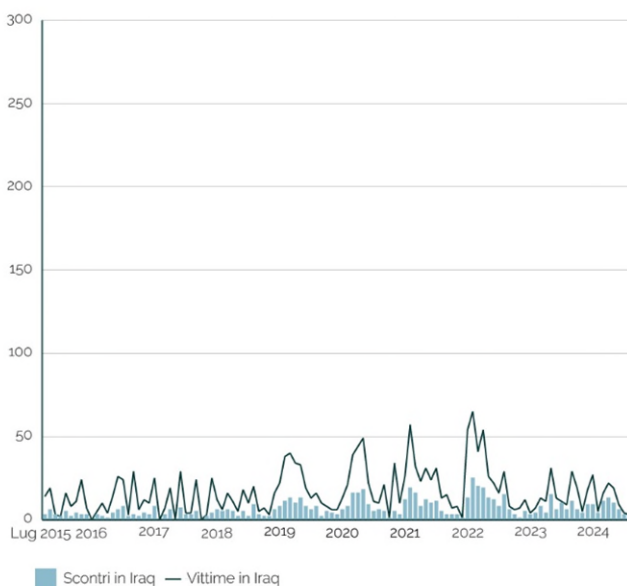
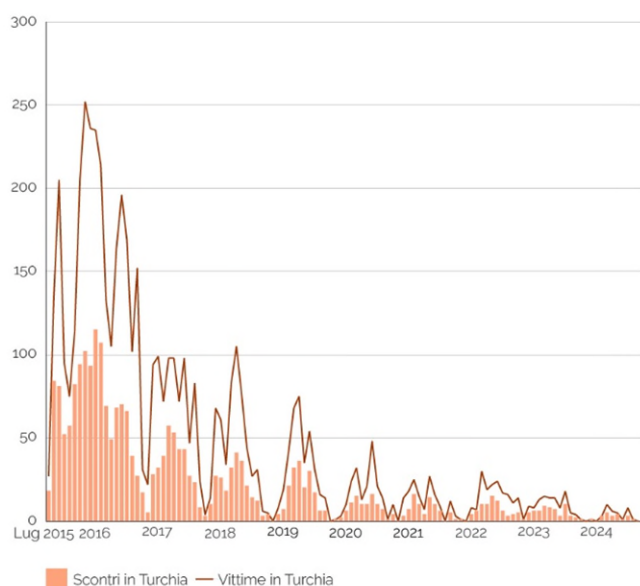
³³ “Il ministro Crosetto in Turchia, focus su Medio Oriente e cooperazione bilaterale”, *Nova.news*, 7 aprile 2025.

dell'Unione europea (UE) come obiettivo di Ankara, sebbene l'ingresso della Turchia nell'UE da tempo non sia tema di discussione a Bruxelles. Allo stesso tempo, la Turchia si è mostrata aperta all'invio di truppe all'interno di una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite in Ucraina in occasione dell'incontro di Erdoğan con il presidente Volodymyr Zelensky lo scorso febbraio³⁴. Sebbene non sieda al tavolo dei negoziati tra Stati Uniti e Russia per la cessazione della guerra in Ucraina, il presidente turco mira comunque a svolgere un ruolo di facilitatore nei futuri negoziati di pace con Mosca e nella costruzione di una nuova architettura di sicurezza. Fin dall'invasione russa dell'Ucraina, la Turchia ha cercato di mantenere aperti i canali diplomatici con entrambe le parti, nonostante i suoi sforzi di mediazione abbiano finora avuto risultati limitati.

Il conflitto tra Turchia e Pkk

Numero di attacchi e di vittime dalla fine del cessate il fuoco di luglio 2015 a fine 2024

ISPI



Fonte: International Crisis Group

³⁴ S. Hacaoglu e A. Nardelli, "NATO-Member Turkey Open to Deploying Peacekeepers in Ukraine", *Bloomberg*, 27 febbraio 2025.

YEMEN

GUERRA APERTA FRA HOUTI E USA NEL MAR ROSSO

Eleonora Ardemagni

Tra gli houthi (che si fanno chiamare Ansar Allah) e gli Stati Uniti è guerra aperta in Yemen e nel Mar Rosso. Dopo l'ultimatum a Israele del movimento sciita zaidita del nord sostenuto dall'Iran, l'amministrazione Trump ha scelto di attaccare con intensità e continuità i territori controllati dagli houthi, che hanno poi ripreso i lanci di missili e droni contro Israele. Secondo le Nazioni Unite, la paura che il conflitto civile si riapra è oggi "palpabile"³⁵ tra gli yemeniti, in un contesto di crisi economico-umanitaria in peggioramento. A crescere sono soltanto i numeri del reclutamento nei gruppi armati.

Quadro interno

Nel briefing di marzo davanti ai membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu³⁶, l'inviato speciale del segretario generale in Yemen Hans Grundberg ha sottolineato la profondità della crisi dell'economia yemenita, a dieci anni esatti dall'inizio del conflitto. Il prodotto interno lordo pro capite si è più che dimezzato e nel 2024 il riyal, nelle aree controllate dal governo, ha perso metà del suo valore. L'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità ha ulteriormente peggiorato le condizioni di vita degli yemeniti, sempre più poveri. La questione degli stipendi rimane centrale, eppure irrisolta: Grundberg ha rimarcato che nelle aree controllate dagli houthi i dipendenti pubblici non ricevono lo stipendio dal 2018 e nei territori governativi il pagamento dei salari è intermittente e spesso in ritardo. D'altronde, ciò che resta delle istituzioni yemenite trasferitesi ad Aden (dopo il colpo di stato degli houthi a San'a' nel gennaio 2015), dipende dal sostegno finanziario dell'Arabia Saudita nonché dagli aiuti internazionali, compresi quelli americani. Questo ancor di più a partire dal 2021, ovvero dopo il blocco dell'export petrolifero dai porti del sud a causa degli attacchi houthi. Lo Yemen è infatti tra i paesi più colpiti dal congelamento dei fondi di Washington all'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid): gli aiuti statunitensi, erogati attraverso il World Food Program (Wfp), sono stati fin qui essenziali per fornire assistenza alimentare agli yemeniti. Nel 2024 Usaid aveva stanziato 620 milioni di dollari per lo Yemen, la metà destinato al Wfp. Sempre nello stesso anno il governo americano aveva inoltre firmato un accordo di assistenza quinquennale con l'esecutivo yemenita che prevedeva lo stanziamento di 220 milioni di dollari di fondi aggiuntivi (di cui 200 attraverso Usaid)³⁷. A ciò si aggiunge la crisi tra gli houthi e le Nazioni Unite, che dal gennaio 2025 hanno temporaneamente sospeso le attività nel

³⁵ "Briefing by Special Envoy Hans Grundberg to the UN Security Council", *Oszegy*, 6 marzo 2025.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Per approfondire si veda M. Ali Khalfood, "What Trump's 'Cruel' Halt to Foreign Aid Means for Yemen", *Dawn*, 14 febbraio 2025.

governatorato settentrionale di Sa‘da, la roccaforte degli houthi. Come già avvenuto dal 2021 all’inizio di quest’anno gli houthi hanno arrestato otto funzionari dell’Onu. Questi si aggiungono agli almeno 24 impiegati Onu agli arresti dal 2024 e accusati dal movimento filo-iraniano di collaborare con i servizi segreti di Stati Uniti e Israele. Nel 2021 gli houthi hanno inoltre arrestato una ventina di yemeniti impiegati presso l’ambasciata degli Stati Uniti (formalmente rilocata a Riyadh dal 2014). Sul terreno, le parti si stanno gradualmente mobilitando lungo le linee del fronte. La tregua del 2022, tecnicamente scaduta, continua a essere in gran parte osservata dalle parti, ma “siamo a un punto in cui la paura del ritorno a un conflitto aperto è palpabile”³⁸, ha affermato Grundberg al Consiglio di sicurezza. Da qualche mese gli houthi stanno rafforzando le posizioni lungo le linee del fronte di Marib, Taiz, al-Jawf e Shabwa dispiegando miliziani e mezzi. Marib è l’area che potrebbe cambiare il corso della guerra, sancendo la vittoria netta del gruppo sostenuto dall’Iran. Già in passato gli houthi avevano provato ad avanzare per prendere il controllo dei giacimenti petroliferi del governatorato, che è diventato il bastione militare dell’esercito, ma i bombardamenti sauditi li avevano frenati. Grazie ai proventi del petrolio di Marib gli houthi acquisirebbero entrate finanziarie decisive per il controllo dei territori del nord ovest. Di certo, al movimento guidato da Abdel Malek al-Houthi non mancherebbero gli effettivi per tentare l’assalto a Marib. Secondo le Nazioni Unite, nel 2022 gli houthi potevano contare su 220.000 combattenti, saliti a 350.000 nel 2024 nonostante la tregua. Da un lato, il reclutamento è oggi la sola modalità con cui gli yemeniti possono ricevere uno stipendio e assicurarsi un pasto giornaliero, nel nord come nelle regioni meridionali. Dall’altro, gli houthi hanno organizzato una “macchina della militarizzazione” rivolta a giovani e giovanissimi e che coinvolge ogni ganglio della società permeando – oltre alle moschee – anche l’apparato pubblico, la scuola e l’università. La militarizzazione si manifesta mediante “corsi culturali” obbligatori per poter lavorare e “campi estivi” per ragazzi e ragazzini, che intrecciano propaganda, indottrinamento e addestramento militare, con la guerra a Gaza come acceleratore di mobilitazione per la società yemenita³⁹. Il rischio, ormai di fatto realtà, è che la guerra diventi un elemento sistemico del panorama sociale ed economico yemenita, soprattutto nei territori del nord, in cui gli houthi dominano da oltre dieci anni.

Relazioni esterne

Durante la tregua fra Israele e Hamas a Gaza, entrata in vigore il 19 gennaio 2025 e interrotta il 18 marzo, gli houthi avevano sospeso gli attacchi alla navigazione nel Mar Rosso e contro lo stato di Israele. Nel mese di marzo il fallimento dei negoziati per il cessate il fuoco a Gaza ha contribuito a peggiorare il quadro anche in Yemen e nel Mar Rosso. Il 7 marzo il leader del movimento Abdelmalek al-Houthi ha lanciato un ultimatum di quattro giorni a Israele, annunciando che gli houthi sarebbero tornati ad attaccare le navi commerciali israeliane se il governo di Tel Aviv non avesse di nuovo consentito l’ingresso degli aiuti umanitari nella Striscia di Gaza, bloccati dal 2 marzo. Già durante la tregua a Gaza, la scelta della nuova amministrazione statunitense di re-designare gli houthi come organizzazione terroristica aveva alzato la tensione in Yemen. Il 22

³⁸ “Briefing by Special Envoy Hans Grundberg to the UN Security Council”..., cit.

³⁹ Per approfondire si veda, L. Nevola, “The Houthis’ Militarization Machine” in E. Ardemagni (a cura di), “Yemen, Ten Years into War: What Fuels Recruitment?”, ISPI Dossier, Milano, Ledizioni, 17 dicembre 2024.

gennaio, ovvero due giorni dopo il giuramento di Donald Trump come presidente, la Casa Bianca aveva infatti ridefinito Ansar Allah come organizzazione terroristica straniera (Foreign Terrorist Organization, Fto) tramite un ordine esecutivo. La prima presidenza Trump aveva già designato il movimento armato come Fto, decisione poi revocata dall'amministrazione guidata da Joe Biden per non ostacolare l'accesso degli aiuti umanitari nel paese, poiché tale designazione avrebbe avuto ripercussioni significative sulla popolazione civile. Nel 2024, dopo l'inizio degli attacchi alle navi nel Mar Rosso, Biden aveva comunque designato gli houthi come Specially Designated Global Terrorists (Sdgt): una formulazione severa ma meno impattante della prima sul piano finanziario. Infatti con la designazione di Sdgt, le istituzioni finanziarie americane devono congelare i fondi e bandire i membri del gruppo dal loro territorio mentre la formulazione di Fto è molto più ampia e chiunque, negli Stati Uniti o all'estero, sia sospettato di fornire aiuto o risorse agli houthi può essere perseguito dalla legge americana anche per il reato di terrorismo.

La tensione è così tornata a salire tra houthi e Stati Uniti. Il 4 marzo gli houthi hanno rivendicato l'abbattimento di un drone statunitense MQ-9 in volo sullo Yemen, nello stesso giorno in cui Washington ammetteva di aver perso i contatti con un drone di sorveglianza. Il 15 marzo gli Stati Uniti hanno avviato un'intensa campagna di bombardamenti in Yemen contro le aree nordoccidentali controllate dagli houthi, fornendo pochi dettagli circa le operazioni in corso. Gli attacchi voluti da Trump presentano degli elementi di novità rispetto a quelli ordinati da Biden tra gennaio e dicembre 2024. La principale differenza va ricercata negli obiettivi dei bombardamenti. Durante l'amministrazione Biden, i comunicati del dipartimento della Difesa e del Comando centrale (Centcom) sottolineavano la volontà di indebolire le capacità offensive del gruppo nonché di sventare attacchi imminenti contro le navi⁴⁰. Invece, i comunicati e le esternazioni pubbliche della presidenza Trump enfatizzano l'intenzione di colpire la leadership del movimento, attaccando contemporaneamente più obiettivi geografici e in modo meno capillare. Commentando il primo attacco sui social media, Trump ha infatti scritto che i bombardamenti mirano “alle basi e ai leader dei terroristi” nonché alle loro “difese missilistiche”⁴¹; sono poi seguite diverse dichiarazioni da parte del consigliere alla Sicurezza nazionale Michael Waltz circa l'eliminazione di numerosi ufficiali e leader del movimento armato⁴², senza fornire però evidenze dei bersagli colpiti.

L'attuale strategia e comunicazione politica della Casa Bianca ricorda l'approccio del governo israeliano: Israele, che ha bombardato lo Yemen cinque volte dal luglio 2024, ha più volte minacciato di “decapitare”⁴³ la leadership del gruppo yemenita, come già avvenuto per Hamas e Hezbollah. Anche sul piano operativo gli Stati Uniti sembrano ora ricalcare le scelte di Israele in Yemen. I bombardamenti americani a quanto si apprende – data la scarsità di comunicazioni ufficiali – stanno infatti colpendo anche infrastrutture civili e i centri urbani delle città, soprattutto Sa'da e San'a', e avrebbero provocato in appena due settimane, una sessantina di vittime⁴⁴ (numero non verificabile da fonti diverse dagli houthi), ritenuto comunque superiore a quelle provocate dalle

⁴⁰ Per un esempio si veda M. Murphy, “US launches fourth round of strikes on Houthi targets in Yemen”, *BBC News*, 18 gennaio 2024.

⁴¹ “US vows to keep hitting Yemen's Houthis until shipping attacks stop”, *Al Arabiya*, 16 marzo 2025.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ E. Fabian, “Defense minister confirms Israel was behind killing of Hamas leader Haniyeh in Tehran”, *Times of Israel*, 24 dicembre 2024.

⁴⁴ J. Gambrell, “New US strikes against Houthi rebels kill at least 1 in Yemen”, *The Associated Press*, 29 marzo 2025.

operazioni Usa nell'intero 2024, come riportato dal sito *Aclcd*⁴⁵. Durante l'amministrazione Biden gli attacchi si erano focalizzati infatti su siti militari, radar, rampe di lancio dei missili e depositi d'armi; Israele ha invece bombardato anche infrastrutture *dual use* (civile e militare) come il porto di Hodeida, da cui passa il 90% degli aiuti umanitari in ingresso nel paese. Inoltre, dopo il ritorno di Trump, la Casa Bianca ha allentato le restrizioni ai bombardamenti volute dall'amministrazione precedente: questo significa che i comandanti militari possono colpire gli obiettivi senza l'approvazione formale del presidente, qualora i target siano designati come terroristi⁴⁶, come nel caso degli houthi. Sul piano politico, vi è poi un'altra discontinuità con il recente passato: la presidenza Trump sta apertamente sovrapponendo la questione houthi con il nodo dei rapporti con l'Iran, ritenendo ora la Repubblica islamica "pienamente responsabile" di ogni attacco portato dal gruppo yemenita⁴⁷. Tale approccio rischia di complicare ancora di più la strategia americana anti-houthi, attore che riceve armi e addestramento dal Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc). Da un lato, questa impostazione inserisce la questione houthi e la guerra civile in Yemen nella stessa "partita" del nucleare iraniano, legando politicamente due vicende allo stesso tempo collegate e distinte; dall'altro, questo approccio nega l'esistente autonomia politico-strategica degli houthi, alleati ma non "burattini" di Teheran, e rischia dunque di mal interpretare le mosse del gruppo e, pertanto, di elaborare contromosse inefficaci. C'è poi un dato nuovo: in occasione del primo attacco contro gli houthi, gli Stati Uniti hanno informato preventivamente la Russia⁴⁸. Il fatto enfatizza il dialogo "a tutto campo" in corso tra Washington e Mosca, tenendo poi conto della partnership strategica che Russia e Iran hanno siglato nel gennaio 2025. I contatti tra Russia e houthi sono inoltre cresciuti dal 2024, con incontri confermati tra delegazioni in Russia e in Oman e – come rivelano alcune notizie ritenute credibili da parte americana – la presenza di consiglieri dell'intelligence militare russa in Yemen, la comunicazione di dati satellitari per colpire le navi e trattative per la fornitura di missili al gruppo filo-iraniano⁴⁹. Dopo l'inizio degli intensi bombardamenti americani, non sono stati registrati attacchi houthi contro le navi commerciali. Il movimento armato ha sostenuto di aver colpito più volte navi da guerra statunitensi nel Mar Rosso, attacchi che in realtà non avrebbero raggiunto il bersaglio. Gli houthi hanno invece ripreso il lancio di missili e droni contro Israele: sono nove gli attacchi fin qui sferrati, in gran parte intercettati da Tel Aviv mentre altri sono caduti dopo il lancio, due anche in territorio saudita.

Il fronte politico-militare che si oppone agli houthi mostra, anche stavolta, valutazioni non sovrapponibili: è il probabile riflesso delle percezioni differenti di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti rispetto all'iniziativa americana. Il presidente del Consiglio presidenziale (Plc) Rashid al-Alimi (ritenuto vicino a Riyadh dato che il regno incoraggiò nel 2022 la nascita del Plc come organo inclusivo), sostiene in un'intervista a *Der Spiegel*⁵⁰ che i bombardamenti non saranno sufficienti

⁴⁵ "Expert comment: US airstrikes on Yemen signal shift in strategy against the Houthis", *Aclcd*, 18 marzo 2025.

⁴⁶ R. Ceder, "Trump administration eases restrictions on military airstrikes", *Defense News*, 3 marzo 2025.

⁴⁷ P. Stewart e M. Ghobari, "Trump launches large-scale strikes on Yemen's Houthis, at least 31 killed", *Reuters*, 16 marzo 2025.

⁴⁸ US Department of State, "Secretary Rubio's Call with Russian Foreign Minister Lavrov", Office of the Spokesperson, Press Release, 15 marzo 2025.

⁴⁹ Si rimanda a "Russia Could Expand Its Assistance to Houthis, U.S. Says", *The New York Times*, 25 ottobre 2024; E. Ardemagni, "Beyond the Axis: Yemen's Houthis are Building their 'Network of Resistance'", *RUSI Commentary*, 18 novembre 2024.

⁵⁰ S. Koelbl, "Yemen Has Become a Tool for Iran's Axis of Evil", *Der Spiegel*, 28 marzo 2025.

perché “il problema è l’esistenza” del movimento degli houthi. Al-Alimi lancia dure accuse all’Iran, di cui gli houthi sarebbero uno “strumento”, ma rimane vago circa il ruolo che le istituzioni yemenite potrebbero/dovrebbero giocare in questa fase. Più esplicito invece il presidente del Consiglio di transizione del sud (Stc), nonché vicepresidente del Plc, il secessionista Aydarous al-Zubaidi, molto vicino agli Emirati Arabi Uniti, il quale afferma di “sostenere fortemente le misure prese dagli Stati Uniti”, ovvero i bombardamenti contro gli houthi, invocando di nuovo un’azione collettiva tra attori yemeniti, regionali e internazionali per mettere in sicurezza il Mar Rosso⁵¹. I sauditi sono preoccupati che la tregua in Yemen salti e che gli houthi tornino a lanciare missili e droni contro il territorio del regno; inoltre, Riyadh sa che dovrà comunque trovare un compromesso con il gruppo, dato il confine condiviso. Gli emiratini sono invece fautori di una linea più dura e anche più rischiosa contro gli houthi, quindi guardano con meno timore ai bombardamenti americani in Yemen (e anche a quelli più sporadici di Israele). Abu Dhabi non ha un negoziato da portare a termine, può contare su numerose milizie locali motivate e ben addestrate che dispongono di basi militari nel sud, anche in due isole strategiche (Perim/Mayyun; Socotra). Proprio gli Emirati Arabi starebbero fornendo, secondo fonti americane, sostegno logistico e di consulenza all’operazione americana⁵². Da un punto di vista politico, gli houthi continuano a evidenziare il loro nuovo status nel cosiddetto Asse della resistenza guidato dall’Iran: una posizione di centralità acquisita mediante gli attacchi alle navi e a Israele. Il 23 marzo gli houthi hanno organizzato a San‘a’ una conferenza sulla Palestina: un’occasione per richiamare nella capitale emissari dei principali gruppi armati regionali filo-Teheran, per di più durante i bombardamenti americani in Yemen. Alla conferenza hanno partecipato, tra gli altri, l’ex primo ministro iracheno Adil Abd al-Mahdi e il rappresentante di Hamas in Yemen Moaz Abu Shamala⁵³. Una conferma in più dell’intenzione degli houthi di non cambiare strategia, nonostante l’intensificarsi degli attacchi di Washington.

⁵¹ “[STC President Al Zubaidi Announces Support for US action to Protect International Navigation in the Red Sea](#)”, *South 24*, 18 marzo 2025; per una panoramica delle relazioni tra governo, Stc e Stati Uniti dall’inizio dei bombardamenti nel 2024 si veda E. Ardemagni, “[As Western options narrow, Yemen's anti-Houthi forces vie for US military support](#)”, Middle East Institute, 5 marzo 2024.

⁵² “[U.S. Strikes in Yemen Burning through Munitions with Limited Success](#)”, *New York Times*, 4 aprile 2025.

⁵³ “[Houthis Showcase Alliances at Conference on Palestine in Sanaa](#)”, *South 24*, 23 marzo 2025.

AFRICA SUBSAHARIANA

CIAD

FRANCIA: RAGIONI E DINAMICHE DI UN RIDIMENSIONAMENTO

Edoardo Baldaro

Giovedì 28 novembre 2024, poche ore dopo la partenza dal Ciad del ministro degli Affari esteri francese Jean-Noël Barrot, il ministro degli Affari esteri ciadiano Abderaman Koulamallah ha annunciato tramite un post su Facebook una “svolta storica” per il paese saheliano, comunicando la fine con decorrenza immediata degli accordi di cooperazione in materia di difesa, sottoscritti con la Francia decenni addietro¹. Poche ore dopo e diverse migliaia di chilometri più a ovest, durante un’intervista con Agence France-Presse (Afp) il presidente del Senegal Bassirou Diomaye Faye ha riferito la propria volontà di veder realizzato il ritiro degli *Éléments français au Sénégal* (Efs), il contingente francese installato a Dakar dal 2011 che a sua volta rappresentava l’ultima evoluzione del dispositivo militare francese presente in Senegal fin dall’indipendenza del paese². A questi annunci si è aggiunto il 31 dicembre quello del presidente della Costa d’Avorio Alassane Ouattara, che durante il discorso di fine anno ha comunicato alla popolazione ivoriana l’imminente restituzione della base francese di Port-Bouët alle forze armate nazionali, come parte di un processo di ridefinizione della presenza militare francese nel paese concordato tra Parigi e Abidjan³.

I tempi – il serrato susseguirsi degli eventi ha suggerito l’idea di un vera e propria valanga che stava travolgendo la presenza francese sul continente – e soprattutto i modi – che con l’eccezione della Costa d’Avorio, si allineavano al *modus operandi* di fare annunci apparentemente non concordati con Parigi – con cui i presidenti di Ciad, Senegal e Costa d’Avorio, partner storici della Francia in Africa, hanno comunicato la loro volontà di non ospitare più truppe francesi sul proprio territorio, hanno fatto parlare

¹ “Le Tchad rompt l'accord de coopération avec la France en matière de défense”, *France 24*, 29 novembre 2024.

² “Senegal’s leader says France should close all army bases in country”, *France 24*, 29 novembre 2024.

³ “La base de l’armée française sera rétrocédée à la Côte d’Ivoire en janvier, annonce Alassane Ouattara”, *Le Monde*, 31 dicembre 2024. Fuori dal quadrante su cui si sofferma questa analisi, ma anche la base di Libreville in Gabon ha visto il contingente francese ridursi da 1200 a 200 soldati in dieci anni, con la postazione militare francese che dal 25 marzo è ufficialmente divenuta una base co-gestita con l’esercito gabonese. Si veda “Au Gabon, la base militaire de l’armée française se mue en ‘camp partagé’ de formation”, *Le Monde*, 26 marzo 2025.

più di un osservatore di un ormai imminente ritiro forzato della Francia dal continente africano⁴. Le tre basi ciadiane di Faya-Largeau, Abeche e N'Djamena, fondamentali per la proiezione del dispositivo militare francese nello spazio africano, sono state infatti definitivamente chiuse il 31 gennaio di quest'anno⁵, mentre a fine febbraio la base di Port-Bouët è tornata sotto il controllo dell'esercito ivoriano, anche se 100 istruttori francesi rimangono sul territorio nel quadro dei rinnovati accordi di cooperazione in ambito militare firmati tra i due paesi. La base di Dakar, invece, dovrebbe seguire lo stesso destino di quelle ciadiane entro la fine di settembre.

Gli eventi di questi ultimi mesi si inseriscono all'interno di un processo di rottura dei rapporti della Francia con diverse delle sue ex colonie africane, cominciato in Mali in occasione del colpo di stato – il secondo in meno di un anno – che nel maggio 2021 ha portato al potere il colonnello Assimi Goïta, e proseguito poi con i colpi di stato che tra il 2022 e il 2023 hanno portato al potere in Burkina Faso e Niger due giunte militari dalle posizioni apertamente anti-francesi⁶. La chiusura delle basi militari francesi in Africa occidentale e nel Sahel segna effettivamente la crisi, forse definitiva, di un certo modo di condurre e immaginare la politica africana della Francia⁷. Sarebbe tuttavia avventato, da un lato, attribuire tali difficoltà solamente all'avvento di una nuova competizione internazionale, che ha visto in particolare la Russia affermarsi come partner alternativo nell'ambito della difesa per tutti i paesi della fascia saheliana⁸; dall'altro, non tenere conto dei tentativi compiuti da Parigi per cercare di gestire una trasformazione almeno in parte compresa e (parzialmente) preparata dai decisori francesi.

Importanza ed evoluzione dello strumento militare nella politica africana della Francia

Il dispositivo militare dispiegato dalla Francia sul continente africano ha storicamente rappresentato uno dei pilastri intorno a cui Parigi ha costruito e mantenuto il proprio sistema di influenza soprattutto nei confronti delle ex colonie. Fin dai primi anni successivi all'ottenimento dell'indipendenza, la maggior parte dei paesi precedentemente inquadrati nei possedimenti francesi dell'Africa occidentale e centrale hanno infatti firmato con Parigi accordi di difesa (spesso mantenuti segreti per decenni), che hanno costituito la base legale tramite cui la Francia ha potuto agire quale “gendarme d’Africa” e consolidare la propria presenza militare sul continente⁹. Proprio partendo da questo sistema di basi diffuse in tutta l’Africa francofona – che durante gli anni Settanta sono arrivate ad ospitare fino a 20.000 soldati francesi – si calcola che la Francia abbia effettuato tra il 1964 e il 2014 almeno 52 interventi militari nel continente¹⁰. In numerosi casi e almeno fino ai primi anni Novanta, tali interventi sono serviti principalmente per mantenere – o installare – al potere regimi e classi dirigenti “amici” di Parigi e del blocco occidentale, all'interno della logica di contrapposizione bipolare propria della Guerra fredda. Questo ruolo di ingerenza, ma anche di garante di stabilità politica (pur imposta esternamente), si è

⁴ S. N'tsia, “A weakened France bids Africa adieu”, *Euractiv*, 5 febbraio 2025.

⁵ “France ends military presence in Sahel region with handover of last base in Chad”, *France 24*, 30 gennaio 2025.

⁶ T. Vircoulon, “Le recul de la France en Afrique : une perte de crédibilité mondiale”, *IFRI*, 15 novembre 2023.

⁷ “What France loses by closing its military bases in Africa”, *The Conversation*, 26 gennaio 2025.

⁸ W. Brown, “Aligned in the sand: How Europeans can help stabilise the Sahel”, *ECFR*, 15 ottobre 2024.

⁹ N.K. Powell, “Battling instability? The recurring logic of French military interventions in Africa”, *African Security*, vol. 10, n. 1, 2017, pp. 47-72.

¹⁰ “La France a-t-elle encore un avenir en Afrique?”, *Portail de l'IE*, 27 maggio 2024.

tradotto nella costruzione di un legame tanto solido quanto ineguale tra la Francia e i suoi “clienti” africani, visibile in ambito politico così come economico, diplomatico e culturale¹¹.

In anni più recenti, e soprattutto a partire dai primi anni Duemila, Parigi ha gradualmente ridefinito il proprio dispositivo militare in Africa, inserendo sempre più la propria azione all'interno di schemi di intervento multilaterale, ma cercando al contempo di mantenere la leadership politica e strategica di tali iniziative. La Francia ha infatti continuato a essere il membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dotato informalmente dell'incarico di redigere le proposte di risoluzioni riguardanti le crisi africane, e ha ottenuto di guidare – politicamente e militarmente – diverse missioni di sicurezza e difesa dispiegate dall'Unione europea, in particolare nell'Africa francofona¹². Questo cambio di approccio non ha tuttavia impedito a Parigi di condurre azioni unilaterali in sostegno di leader politici e regimi considerati strategicamente imprescindibili, come dimostrano il ruolo giocato dall'Opération Licorne nella risoluzione della crisi post-elettorale in Costa d'Avorio nel 2011¹³, o ancora l'intervento dei caccia Mirage francesi a supporto dell'esercito ciadiano impegnato a contenere l'avanzata di una colonna ribelle facente capo all'Union des forces de la résistance (Unione delle forze della resistenza, Ufr) e diretta verso N'Djamena nell'aprile del 2019¹⁴.

Nonostante queste trasformazioni, nel 2020 la Francia contava più di 10.000 soldati presenti sul continente africano, dispiegati tra Mali, Niger, Burkina Faso, Ciad – nell'area del Sahel – e Senegal, Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Gabon e Gibuti¹⁵. Se le basi in Senegal e Costa d'Avorio rispondevano ancora a esigenze di pre-dispiegamento e formazione, così come ridefinite da Parigi in occasione delle riforme del dispositivo delle missioni estere approvate tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila¹⁶, diverso era il discorso per la Repubblica Centrafricana – da cui l'ultimo soldato francese è partito nell'agosto del 2024¹⁷ – e il Sahel centrale. La presenza militare francese nei due teatri, infatti, è derivata in entrambi i casi dall'evoluzione di una missione di gestione della crisi approvata e autorizzata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite¹⁸, divenute poi sistemi di intervento e stabilizzazione di più lunga durata e inquadrati dentro uno schema di tipo multilaterale. In tal senso, soprattutto l'Opération Barkhane – la missione di controterrorismo e stabilizzazione dispiegata tra Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad tra il 2014 e il 2022 – ha rappresentato un tipo nuovo di intervento militare francese sul continente africano: da un lato, questo veniva inserito nella logica della lotta al terrorismo internazionale di ispirazione americana, dall'altro esso era pensato per mettere in atto una divisione del

¹¹ B. Charbonneau, *France and the new imperialism: Security policy in Sub-Saharan Africa*, Londra, Routledge, 2016.

¹² S. Recchia e T. Tardy, “French military operations in Africa: Reluctant multilateralism”, *Journal of Strategic Studies*, vol. 43, n. 4, 2020, pp. 473-481.

¹³ “La France a-t-elle encore un avenir en Afrique?”, cit.

¹⁴ A. Wemaëre, “L'intervention militaire française au nord du Tchad pose question”, *France 24*, 7 febbraio 2019.

¹⁵ F.E.A. Özdel, “Considérablement réduits, les effectifs de la France en Afrique subsaharienne reculent à 2 280 hommes”, *Agence Anadolu*, 23 febbraio 2025.

¹⁶ B. Irondelle, *La réforme des armées en France*, Parigi, Presses de Sciences Po, 2011; L. Gautier, “Le gouvernement de Lionel Jospin et la gestion des questions de défense et de sécurité nationale durant la cohabitation de 1997 à 2002”, *Revue historique*, vol. 712, n. 4, 2024, pp. 711-749.

¹⁷ “Fin de la présence militaire française en Centrafrique”, *Africanews*, 13 agosto 2024.

¹⁸ Rispettivamente l'Opération Sangaris, approvata nel quadro della risoluzione 2127 del dicembre 2013 e mirante a ristabilire l'ordine nella capitale della Repubblica Centrafricana Bangui; e l'Opération Serval, incaricata dalla risoluzione 2085 del dicembre 2012 di arrestare l'avanzata dell'insurrezione jihadista che dal Nord del Mali minacciava di muovere verso Bamako.

lavoro – sotto guida francese – effettiva e negoziata, prima di tutto con i partner europei, tra cui l'Italia, ma anche con quelli subsahariani¹⁹.

Proprio la rottura con i regimi saheliani e il forzato ritiro di Barkhane tra il 2022 e il 2023 sono stati visti come un momento di cesura fondamentale, prova eclatante della “fine di un ciclo storico” delle relazioni franco-africane, secondo la formula utilizzata dall'intellettuale e attivista camerunense Achille Mbembe²⁰, che i recenti annunci di Ciad, Senegal e Costa d'Avorio verrebbero solo a confermare.

Le ragioni e le tempistiche della rottura: le trasformazioni politiche africane

Nel corso degli ultimi anni la Francia è effettivamente divenuta il principale oggetto polemico di una nuova fase politica e di una emergente classe dirigente africana che, anche se con modalità e gradi differenti, hanno fatto del “sovranoismo” la propria parola d'ordine²¹. L'attuale ondata che sta attraversando l'Africa occidentale e il Sahel vede infatti nella rivendicazione di una piena sovranità nazionale la propria cifra caratterizzante. Nel motivare la richiesta senegalese di veder chiusa la base francese a Dakar, il presidente Bassirou Diomaye Faye ha avuto ad esempio modo di dichiarare che “il Senegal è un paese sovrano e la sovranità non accetta la presenza di basi militari in un paese sovrano”, aggiungendo che “oggi la Cina è il nostro principale partner in termini di investimenti e commercio. La Cina ha una presenza militare in Senegal? No. Questo vuol dire che le nostre relazioni sono state interrotte? No”²².

Proprio il riferimento alla Cina offre una prima chiave interpretativa che connette l'arretramento delle posizioni francesi all'attuale ondata di sovranismo africano, e che vede nella nuova multipolarità sviluppata intorno al continente la propria causa scatenante²³. Se da un lato, la Francia ha perso ormai da molti anni la posizione di principale partner economico e commerciale dei paesi francofoni della regione²⁴, è soprattutto in ambito di difesa e dei partenariati di sicurezza che si sono osservate le maggiori trasformazioni, segnate dall'emergere di nuovi partner internazionali per i regimi africani. Il caso più noto è quello russo, che nell'ultimo decennio ha inaugurato un'aggressiva politica di penetrazione e cooperazione politica e di difesa in Africa subsahariana. Proprio in Repubblica Centrafricana e in Sahel la Russia ha saputo sfruttare tanto le difficoltà francesi nel risolvere crisi securitarie divenute nel tempo sempre più complesse, quanto le trasformazioni politiche avvenute in particolare in Mali, Niger e Burkina Faso, dove le nuove giunte militari hanno cercato fin da subito di rafforzare il proprio potere tramite la costruzione di nuovi partenariati diplomatici e di sicurezza.

¹⁹ T. Chafer, G.D. Cumming e R. Van Der Velde, “France’s interventions in Mali and the Sahel: A historical institutionalist perspective” in S. Recchia e T. Tardy (a cura di), *French Interventions in Africa*, Routledge, 2021, pp. 10-35.

²⁰ A. Mbembe, “*Afrique-France : la fin d’un cycle historique*”, *Achac*, 4 settembre 2023.

²¹ A. Loada, “*Le souverainisme de l’État Sahélien à l’épreuve du défi sécuritaire : le cas du Burkina Faso*”, *Afrique contemporaine*, vol. 278, n. 2, 2024, pp. 209-29.

²² “*Senegal’s leader says France should close all army bases in country*”, *France 24*, 29 novembre 2024.

²³ “*L’Afrique à la fin de 2024 : entre souverainisme et multipolarité*”, episodio del podcast di *Afrique 360°* di International Crisis Group, 18 dicembre 2024.

²⁴ Solo Costa D'Avorio e in misura minore il Camerun compaiono, dei paesi del vecchio *pré-carré*, tra i primi partner economici della Francia in Africa subsahariana, la cui principale forza attrattiva è esercitata dalle economie più dinamiche, quali Nigeria o Sudafrica, o dai grandi produttori di idrocarburi come Angola e Mozambico. Questo quadro si inserisce all'interno di un processo che ha visto la Francia perdere da più di un decennio costantemente quote di mercato in Africa subsahariana, e contemporaneamente reindirizzare i propri flussi commerciali verso altre regioni del mondo. Per un approfondimento si veda *Objectif Afrique. Lettre d'information économique*, Direction général du Trésor, Ministère de l'Economie, des finances et de la souveraineté industrielle et numérique, 2024.

Questo ha avuto come contraltare la rottura sia con la Francia – e in misura minore, Stati Uniti e Unione europea – sia con le istituzioni regionali locali, in primis la Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (Ecowas). Il modello russo, basato su diffuse campagne di propaganda online, massiccia vendita di armi e il dispiegamento sul terreno di uomini inquadrati nel Wagner Group, poi seguito dagli Africa Corps, non è tuttavia l’unico ad aver fatto la propria comparsa negli ultimi anni. Se infatti recenti informazioni sembrano confermare la presenza in Niger di mercenari legati al gruppo turco Sadat²⁵ – la Turchia è anche il principale fornitore di droni in tutta la regione – il caso del Ciad, dove il presidente Mahamat Déby ha fortemente approfondito i propri rapporti con gli Emirati Arabi Uniti intorno al dossier sudanese²⁶, suggerisce come in Africa occidentale e in Sahel si sia ormai sviluppata una dinamica competitiva tra vecchie e nuove potenze, che sta vedendo la Francia emergere come principale sconfitta.

Proprio la concorrenza internazionale, e in particolare l’ingerenza russa, vengono solitamente indicate in Francia come la principale causa dietro l’attuale “sentimento antifrancese” che agita classi dirigenti e opinione pubblica in Africa occidentale²⁷. Al tempo stesso, esistono anche ragioni interne ai diversi paesi africani che contribuiscono a spiegare le difficoltà di Parigi, ma anche ad attenuarne almeno in parte la portata. Il caso del Senegal, dove il presidente Faye e il primo ministro Ousmane Sonko hanno costruito la propria vittoria alle elezioni presidenziali e legislative svoltesi nel 2024 mobilitando una piattaforma dal chiaro messaggio sovranista e “populista”, dimostra ad esempio come il discorso anticoloniale, riattualizzato al contesto attuale, abbia ricominciato ad esercitare una forte presa sull’immaginario politico nella regione. Questo, tuttavia, non ha comportato la completa rottura con la Francia. Il presidente Faye, nel frattempo alle prese con un difficile negoziato con il Fondo monetario internazionale riguardante il debito accumulato con l’organizzazione dalla precedente amministrazione²⁸, ha infatti confermato la volontà di proseguire, pur sulla base di accordi da rinegoziare, la cooperazione con Parigi anche in ambito di difesa. L’obiettivo, per il Senegal così come per la Costa d’Avorio – quest’ultima divenuta “partner strategico” della Cina in occasione del Summit sulla cooperazione sino-africana di settembre 2024²⁹ – non pare essere quello di spezzare i legami con Parigi, quanto piuttosto quello di ridefinirli e normalizzarli, trattando la Francia alla stregua di un qualsiasi altro potenziale partner internazionale. Una dinamica simile, pur declinata in forme diverse, si è sviluppata anche nei regimi emersi da transizioni di tipo autoritario, i quali necessitano di costruirsi una legittimità che lo scontro con la Francia finisce col rafforzare. Il discorso vale per il Mali, il Niger e il Burkina Faso, e si può applicare anche al Ciad, avvicinandosi – pur tenendo ancora le porte aperte a Parigi – ad altri partner internazionali anche in reazione alla rinnovata insistenza francese circa la necessità di rispettare le garanzie costituzionali e democratiche concordate da N’Djamena al momento della presa di potere da parte di Mahamat Déby. Particolarmente significativo da questo punto di vista è anche il recente interesse espresso dal Togo di

²⁵ N. Bourcier, F. Bobin e M. Le Cam, “Sadat, the 'Turkish Wagner' whose shadow hangs over West Africa”, *Le Monde*, 7 giugno 2024.

²⁶ Per un approfondimento si veda A. Iocchi, “Il divorzio da Parigi, i venti di guerra dal Sudan e la ‘Aes-exit’” in *Focus Mediterraneo Allargato n. 9*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025.

²⁷ M. Ricard, J. Antouly e Y. Guichaoua, “Anatomy of a Fall: Understanding France’s Reluctant Retreat from Central Sahel”, *Geopolitics*, 2025, pp. 1-32.

²⁸ D. Rich, “Dette “cachée” au Sénégal : le FMI confirme la dissimulation et demande des gages”, *France 24*, 26 marzo 2025.

²⁹ “La Côte d’Ivoire salue la promotion de ses relations de coopération avec la Chine au rang de ‘partenariat stratégique’”, *Le Sommet du Forum sur la Coopération sino-africaine*, 19 settembre 2024.

Faure Gnassingbé, presidente attualmente impegnato nel dare una svolta autoritaria al proprio regime, di entrare a far parte dell'Alliance des États du Sahel costituita dai regimi golpisti saheliani nel 2023 – mossa finalizzata a differenziare quanto più possibile le partnership regionali del paese e ad allontanare il Togo da Ecowas e dalle clausole di difesa della democrazia contenute nei suoi trattati³⁰.

La tentata transizione e le prospettive di Parigi nella regione

Se gli eventi degli ultimi mesi sembrano suggerire come la Francia stia subendo un inarrestabile processo di rottura con le proprie ex colonie, è tuttavia necessario notare come sotto la presidenza di Emmanuel Macron diversi passi siano stati compiuti verso una normalizzazione e un parziale disimpegno di Parigi dall'area.

Rispetto al tema del passato coloniale e delle vestigia della cosiddetta *FrançAfrique*, già durante il suo primo mandato il presidente Macron aveva fatto approvare una serie di iniziative dal valore simbolico e politico non indifferente. Da un lato, al fine di costruire una memoria condivisa e imparziale di alcuni fatti particolarmente marcanti il rapporto tra Francia e diversi paesi africani, sono state create una serie di commissioni storiche congiunte con Algeria, Camerun e Ruanda, le cui indagini spaziano dai massacri commessi in epoca coloniale al genocidio ruandese. Ancora più importante, fin dal 2019 la Francia ha concordato un processo di riforma del franco Cfa – la moneta di origine coloniale ancora legata da un tasso di cambio fisso con l'euro garantito dalla Banca di Francia, e adottata da decine di paesi dell'Africa occidentale e centrale – che dovrebbe portare all'abbandono di tale valuta da parte delle economie africane. Va comunque sottolineato come questi accordi riguardino soltanto l'Unione monetaria dell'Africa occidentale (Umoa, Union Monétaire Ouest Africaine) il cui progetto di moneta Eco ha subito diversi rallentamenti, mentre non esista ancora un accordo quadro con l'Unione monetaria dell'Africa centrale (Umac, Union Monétaire de l'Afrique Centrale)³¹. Sempre in ambito economico, la Francia sta inoltre provando a costruire nuovi partenariati liberi dal peso del passato coloniale. In tale ottica vanno lette le visite a Parigi avvenute a novembre del 2024 del presidente del Ghana Nana Akufo-Addo e soprattutto del presidente della Nigeria Bola Tinubu – la prima visita di un presidente nigeriano in Francia in 24 anni – entrambi rappresentanti di due delle economie più dinamiche e importanti dell'Africa occidentale ed entrambi presidenti di paesi storicamente fuori dalla sfera di influenza francese³².

Tuttavia, ancora più significativo avrebbe dovuto essere il processo di riforma del dispositivo militare francese in Africa, destinato a dare diretta applicazione alla nuova strategia per l'Africa elaborata da Parigi nel 2023³³, e affidato all'inviato speciale del presidente l'ex ministro Jean-Marie Bockel. Pubblicato due giorni prima degli annunci di Senegal e Ciad, e inquadrato all'interno di un ridispiegamento strategico della difesa francese verso il quadrante Indo-Pacifico – a discapito dell'Africa – il Piano Bockel prevedeva la riduzione del contingente francese sul continente – con l'eccezione di Gibuti – a soli 600 uomini, incaricati principalmente di svolgere compiti di

³⁰ K.A. Adaba, “Adhésion du Togo à l'Alliance des Etats du Sahel: un pari semé d'embûches”, *The Conversation*, 5 febbraio 2025.

³¹ C. Casola, “Africa: Françafrique davvero al capolinea?”, ISPI Commentary, 28 aprile 2023.

³² “En Afrique, la France en quête de partenariats économiques sans passif colonial”, *TV5 Monde*, 26 novembre 2024.

³³ Élisée, “Le Partenariat Afrique-France : discours du Président à la veille de son déplacement en Afrique centrale”, 27 febbraio 2023.

formazione e sostegno alle forze armate locali³⁴. Anche in questo caso il piano veniva a rafforzare misure già prese in precedenza, a partire dalla creazione nel giugno del 2024 del Comando per l’Africa, nuova struttura decisionale dell’esercito francese incaricata di gestire, da Parigi, le operazioni militari francesi di supporto e sostegno agli eserciti dei paesi dell’Africa occidentale e centrale³⁵. Tra gli scopi di tale nuovo Comando, oltre a centralizzare l’intero processo decisionale legato al dispiegamento militare in Africa, anche la volontà di preparare il ritiro dei contingenti francesi dal continente, trasformandole in forze di pronto intervento posizionate in Europa.

In tal senso, mentre in Costa d’Avorio il ritiro francese ha seguito un corso già concordato, i casi di Ciad e Senegal costituiscono una sconfitta politica e comunicativa per Parigi date le modalità del ritiro, ma rientrano pienamente in un processo di disimpegno preparato e persino auspicato dai dirigenti francesi. In prospettiva, è probabile che la riduzione e la normalizzazione della presenza francese in Africa occidentale prosegua. In un’epoca di apparente crisi degli apparati multilaterali internazionali, è proprio alle cornici multilaterali che Parigi affida il futuro della propria politica africana. Con la sola eccezione forse del Rassemblement National di Marine Le Pen, che sta provando ad approfittare delle recenti difficoltà di Macron sul continente per intercettare consenso interno³⁶, è nel quadro dell’Unione europea, o nell’ambito di dispositivi quali l’Organizzazione internazionale della francofonia, che la classe dirigente francese si immagina di poter ristrutturare la propria presenza in Africa. Resta da vedere, però, se Parigi sarà in grado di accettare i vincoli che questo implica, e se sarà capace di indirizzare nella direzione auspicata processi politici su cui non ha più un controllo significativo.

³⁴ P. Chapleu, “De 2300 à 600: le rapport sur la reconfiguration du dispositif militaire français en Afrique présenté à Macron”, *Lignes de défense*, 26 novembre 2024.

³⁵ “L’armée française se dote d’un commandement pour l’Afrique”, *Le Monde*, 28 giugno 2024.

³⁶ C. Lesueur e B. Roger, “Le Pen visits Chad to capitalize on Macron's African failures”, *Le Monde*, 14 marzo 2025.

Il declino dell'influenza francese in Africa ISPI



- Paesi che adottano il Franco Cfa (Africa Occidentale) ■ Paesi che adottano il Franco CFA (Africa Centrale)
- ⋯ Progetto per una moneta Aes ■ Basi francesi di recente o prossima chiusura ■ Attuali basi francesi
- ▲ Assenza dell'ambasciatore francese ▲ Presenza esclusiva di un chargé d'affaires permanente

Fonti: Esperti, Ecowas, France 24

SAHEL

LA RICONFIGURAZIONE DEL CONFLITTO SAHELIANO FRA JIHADISMO, IRREDENTISMO ED ESTRATTIVISMO

Luca Raineri

Dal 2020 una serie di colpi di stato ha radicalmente alterato il panorama politico della regione del Sahel, insediando delle giunte militari alla guida di Mali, Burkina Faso e Niger, e di alcuni stati limitrofi come Guinea e Ciad. A fronte delle insistenze occidentali per il ripristino della legittimità costituzionale – invero non prive di ambiguità, esitazioni e opportunismo – i nuovi governanti del Sahel hanno adottato un’intransigente retorica sovranista, fortemente critica delle presunte ingerenze attribuite – con intenti più o meno cospirativi – a Francia, Unione europea (UE), Onu e finanche ai paesi vicini nel comune gruppo regionale della Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (Ecowas). In cerca di partenariati alternativi, le giunte saheliane si sono pertanto rivolte a Mosca che non ha esitato a fornire supporto militare, politico e mediatico per contribuire a cementarne il potere e, parallelamente, a consolidare l’influenza del Cremlino in un’area a lungo ritenuta strategica per l’Europa. Intrecciandosi con la crescente polarizzazione dell’ordine mondiale, l’interesse – e la preoccupazione – delle cancellerie e dei media occidentali si è specialmente rivolto alle turbolenze dello scacchiere internazionale e alle sue ripercussioni regionali. Tale focalizzazione rischia tuttavia di andare a discapito della comprensione delle dinamiche interne, sub-nazionali e transnazionali, che pure risultano decisive per la stabilità della regione. Questo contributo si propone pertanto di offrire un’analisi granulare del caleidoscopico contesto securitario saheliano, con particolare riferimento agli attori non-statali. La prima sezione esamina l’evoluzione tattica e strategica dei gruppi jihadisti attivi nella regione – Jnim (acronimo di Jama’at Nusrat al-Islam wal-Muslimin, tradotto in italiano come Gruppo di sostegno all’Islam e ai musulmani), affiliato ad al-Qaeda; e Islamic State of Sahel Province (Issp), la provincia saheliana del cosiddetto Stato islamico. La seconda sezione approfondisce le reazioni delle diverse fazioni politiche e militari di matrice tuareg ai sommovimenti strategici che hanno investito il Sahel. La terza sezione indaga le risposte degli stati locali alle sfide di sicurezza, e le loro ripercussioni in materia di relazioni diplomatiche ma anche di economia politica, strettamente intrecciate.

Jihadismo alla ribalta: nuovi picchi e tendenze

Le insurrezioni armate di ispirazione jihadista rappresentano senz’altro la principale sfida alla stabilità della regione. A fronte del dilagare della minaccia nell’ultimo decennio, la diffusa domanda di sicurezza dei cittadini saheliani ha contribuito a delegittimare le deboli istituzioni democratiche degli stati locali, spianando la strada alla presa di potere dei militari. E tuttavia, mentre la stampa locale ormai fortemente irregimentata contribuisce a presentare come risolutiva la muscolare esibizione di militarismo di cui fanno sfoggio le giunte al governo, declamando a reti unificate la

riconquista della sovranità, un'analisi disincantata delle dinamiche di conflitto offre un quadro meno rassicurante. Contrariamente alle sbandierate promesse di stabilizzazione, e nonostante alcuni successi puntuali, le metriche di conflitto suggeriscono un quadro in complessivo deterioramento. A oggi il Sahel rappresenta una delle principali frontiere di espansione del jihadismo al mondo; nella variegata costellazione del jihadismo insurrezionale globale, Jnim e Issp sono fra le organizzazioni più attive e letali dei rispettivi *franchise* di al-Qaeda e Daesh; e secondo il Global Terrorism Index, Burkina Faso e Mali sono ormai da anni ai primissimi posti al mondo per incidenza del terrorismo¹.

Negli anni passati i gruppi jihadisti hanno saputo progressivamente affermarsi facendo leva su tensioni etniche e sentimenti di rivalsa coltivati dai soggetti socialmente marginali – giovani disoccupati, comunità rurali, gruppi cadetti – cui offrivano protezione immediata e una traiettoria di riscatto. In questo senso, è lecito affermare che i gruppi jihadisti saheliani hanno adottato una fisionomia insurrezionale, intercettando istanze di diffuso malcontento che poco hanno a che vedere con il fondamentalismo religioso, a cui tuttavia hanno saputo offrire una prospettiva di “redenzione” in senso tanto opportunistico quanto millenaristico. Si è perciò andato affermando l'immaginario di un'insurrezione jihadista prevalentemente rurale, radicata in particolare presso alcune comunità di allevatori senza terra di estrazione etnica tuareg e soprattutto fulani.

Di rimando, le preesistenti rivalità etniche sono state sussunte – ed esacerbate – nel conflitto fra gruppi armati jihadisti e stati saheliani. Questi ultimi, consci dei limiti del proprio dispositivo militare formale, non hanno esitato ad avvalersi dell'ausilio di forze paramilitari di difesa comunitaria incardinati in gruppi etnici rivali delle comunità tuareg e fulani ritenute più soggette all'influenza jihadista: in Mali, i Dogon riuniti nella milizia Dan Ambassadorou, i tuareg del clan Imghad, o i cacciatori Dozo; in Burkina Faso, i Mossi e i cacciatori Dozo, spesso irregimentati nei gruppi paramilitari di autodifesa denominati *Volontaires pour la Défense de la Patrie* (Vdp). In questo quadro, è interessante notare come il Niger abbia invece cercato costantemente di scoraggiare la formazione di gruppi paramilitari a base etnica, ritenendoli un potenziale detonatore del fragile tessuto sociale locale.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'accelerazione delle dinamiche di conflitto ha comportato una progressiva modifica delle modalità di ingaggio, reclutamento e controllo da parte dei gruppi jihadisti della regione, a favore di un approccio ormai spesso orientato alla coercizione più che alla seduzione. In alcune aree del Sahel le insurrezioni jihadiste sono riuscite a consolidare la propria influenza, di fatto sottraendo territori e popolazioni al controllo dei rispettivi stati. Issp, che negli anni 2020-2021 era stata fortemente indebolita dalla pressione militare della coalizione a guida francese, ha approfittato della destabilizzazione regionale per riorganizzarsi nel bastione storico della regione di Ménaka², nel Mali nord-orientale, dove le forze maliane e russe stentano ad avventurarsi, protendendosi ulteriormente verso le regioni limitrofe della zona delle tre frontiere a cavallo di Mali, Burkina Faso e Niger. Jnim, d'altra parte, mantiene una solida presenza nelle aree rurali del centro del Mali e ha esteso la propria influenza alle periferie orientali del Burkina Faso. In queste zone, i gruppi jihadisti hanno progressivamente consolidato l'esercizio di funzioni proto-

¹ Institute for Economic Peace, *Global Terrorism Index 2025*, 2025.

² A. Zelin e S. Cahn, “Exploiting a ‘Vast Jihad Arena’. The Islamic State Takes Territory in Mali”, Policy Notes 141, The Washington Institute for Near East Policy, 2023.

statali oltre la mera imposizione della forza militare: esazione delle imposte, enfaticamente chiamate *zakat* in riferimento – più retorico che autentico – ai doveri di solidarietà della comunità musulmana; amministrazione della giustizia, ispirata a un’interpretazione brutale e semplicistica della *sharia*; repressione del crimine e della devianza – anche morale – tramite la costituzione di una polizia islamica; e fornitura di rudimentali servizi, specialmente nell’ambito sanitario, spesso ricorrendo all’assoggettamento e alla depredazione delle strutture mediche pubbliche o degli interventi umanitari internazionali³.

Nonostante la crescente pressione militare dei governi locali, i gruppi jihadisti operanti in Sahel sembrano in grado di proiettare la propria azione anche al di fuori dei rispettivi bastioni. Si osservano a questo riguardo le crescenti incursioni di Issp verso sud-est, attraverso le regioni nigerine di Tahoua e Dosso, e verso la Nigeria centro-settentrionale, con particolare riferimento agli stati di Sokoto e Kebbi. Fra le finalità strategiche di tali operazioni è plausibile annoverare le necessità di approvvigionamento del gruppo, che beneficerebbe dell’accesso al ricco – e fortemente criminalizzato – mercato nigeriano, e l’ambizione di riconnettersi all’altra provincia dello Stato islamico nella regione – costituita dalla formazione Islamic State West Africa Province (Is wap), operante nelle aree limitrofe al Lago Ciad ma a sua volta in fase di proiezione verso il nord-ovest della Nigeria⁴. Contestualmente, Jnim persegue da anni una campagna verso la frontiera meridionale fra Sahel e i paesi affacciati sul Golfo di Guinea. Ne offrono drammatica illustrazione i crescenti assalti lungo le linee di comunicazione fra Mali e Guinea registrati nel 2024, le indiscrezioni di infiltrazioni jihadiste al confine con il Senegal e soprattutto gli attacchi sempre più complessi e letali in direzione di Togo e Benin. Lo scorso ottobre, una decina di soldati togolesi sono stati uccisi in un attacco che Jnim ha rivendicato con immagini di propaganda filmate da droni del gruppo⁵, mentre a gennaio, l’assalto di Jnim alla base beninese di Karimama ha causato la morte di oltre trenta soldati⁶. Al di sotto della soglia di attenzione delle operazioni militari, la campagna di Jnim si articola anche in azioni meno eclatanti ma altrettanto insidiose di reclutamento, propaganda, intimidazione, approvvigionamento logistico e penetrazione economica. Se l’incidenza e l’estensione di tali operazioni rimane difficile da determinare con precisione, recenti testimonianze dimostrano l’esistenza di campi di addestramento di Jnim nel sud del Mali⁷, e in particolare nella regione di Sikasso, suggerendo la crescente influenza del gruppo anche al di fuori del suo bacino etnico e geografico di reclutamento tradizionale.

Infine, il mutato contesto securitario della regione ha plausibilmente influito sull’approccio tattico dei gruppi armati jihadisti. Il massiccio ricorso ai droni da parte delle forze militari saheliane sembra aver scoraggiato la concentrazione di forze. Di contro, si registra il crescente impiego di tattiche di guerriglia quali imboscate e assalti alle linee logistiche, che nei casi più strutturati possono

³ T. Smirnova, “Le JNIM face aux travailleurs de la santé et aux humanitaires : les cas du Burkina Faso, du Mali et du Niger (2022-2025)”, *Bulletin Franco-Paix*, vol. 10 n. 2, 2025.

⁴ H. Nsaibia, “New frontlines: Jihadist expansion is reshaping the Benin, Niger, and Nigeria borderlands”, *ACLEDA Analysis*, 27 marzo 2025.

⁵ Fabian (@fabsenbln, X), “The use of commercial drones is increasing: JNIM released drone videos of past attacks on military camps in Boni, Niger and Kpekankandi, Togo. Both videos show large numbers of soldiers retreating when the attacks begin, allowing terrorists to overrun remaining defenders”, 2 ottobre 2024.

⁶ “Bénin: le groupe jihadiste Jnim revendique l’attaque contre l’armée béninoise dans le nord du pays”, *RFI*, 10 gennaio 2025.

⁷ W. Nasr (@SimNasr, X), “Mali images d’iftar d’un seul camp JNIM à Sikasso”, 13 marzo 2025.

configurare veri e propri embarghi a città e villaggi per piegarne la resistenza. In questo contesto, mentre prosegue l'accerchiamento della grande città di Djibo, nel nord del Burkina Faso, stretta nella morsa di Jnim, nei primi mesi dell'anno Issp ha messo a segno due spettacolari attacchi a convogli militari, costati la vita rispettivamente a 22 soldati burkinabé e 53 maliani, ripetuti attacchi all'oleodotto che collega il centro del Niger ai porti del Benin, nonché sanguinose rappresaglie nei confronti dei civili nel sud-ovest del Niger. Sono inoltre in aumento gli attacchi ai centri cittadini da parte di Jnim: nel solo mese di gennaio sono stati colpiti una dozzina di centri amministrativi in Mali e Burkina Faso, che vanno a sommarsi agli attacchi realizzati nelle capitali politiche degli stati saheliani nel corso del 2024, fra cui quello particolarmente eclatante di Bamako a settembre. Tali dinamiche contrastano con l'immagine invalsa delle insurrezioni jihadiste di stampo rurale, e suscitano inquietanti interrogativi circa un possibile cambio di passo delle ambizioni politiche di Jnim. Nel frattempo, a fronte della pressione militare esercitata dalle nuove autorità saheliane e dai loro alleati russi, fra Jnim e Issp sembra sussistere una tregua di fatto, che pone fine ai sanguinosi scontri fra i due gruppi culminati nel 2022-2023 e stabilisce una ripartizione delle reciproche zone di influenza in larga parte coincidente con il corso del fiume Niger.

Turbolenze tuareg

Nell'ormai lontano 2012 la crisi maliana era precipitata a causa delle rinnovate ambizioni irredentiste dei gruppi armati del nord del Mali, a guida tuareg, a loro volta innescate dalla caduta del regime di Gheddafi in Libia. Dal 2015 l'Accordo per la pace e la riconciliazione del Mali, firmato ad Algeri, aveva ridotto le tensioni instradandole – seppur fra contraddizioni e ritardi – verso una risoluzione pacifica sotto l'egida dell'Onu. Il golpe militare del 2021 a Bamako ha bruscamente interrotto questo processo. L'allontanamento delle forze francesi nel 2022 e poi dei caschi blu dell'Onu nel 2023 è stato seguito da un'immediata ripresa delle ostilità fra le forze maliane e i gruppi armati tuareg, ormai sistematicamente designati come “terroristi” in linea con la postura nazionalista e militarista delle nuove autorità. Nel novembre del 2023 le truppe di Bamako, con il supporto di Wagner, hanno ripreso il controllo della cittadina di Kidal, storico baluardo delle ribellioni tuareg nel nord del Mali. In questo contesto, l'esibizione del vessillo di Wagner sul forte di Kidal non aveva mancato di suscitare la perplessità degli osservatori circa la retorica di regime incentrata sulla celebrazione di una riconquistata sovranità. Nei mesi successivi si sarebbero consumate vendette sommarie ai danni della comunità tuareg accusata collettivamente di tradimento, la cui grave entità ha spinto alcuni osservatori a paventare il rischio di pulizia etnica.

Disperse nel deserto maliano o riparate nei paesi limitrofi – Mauritania e Algeria in primis – le formazioni tuareg si sono progressivamente riorganizzate. Nel luglio 2024 un'aggregazione di forze ribelli “coesistenti” ma formalmente non alleate – comprendente Jnim e gruppi armati tuareg, con il supporto esterno dell'intelligence ucraina interessata a colpire i russi negli scacchieri decentrati – ha inferto pesanti perdite a una colonna di forze maliane e russe inoltratesi nel deserto a nord di Kidal, presso il villaggio di Tinzawatene⁸. Nel novembre 2024 le formazioni armate tuareg si sono date appuntamento nella stessa località, e al termine di un'animata convention di quattro giorni hanno annunciato la fusione dei rispettivi movimenti nel quadro di una nuova alleanza, eloquentemente battezzata Fronte di liberazione dell'Azawad (Fla) – dal toponimo storico con cui

⁸ C. Ewokor e L. Fleming, “Mali army admits 'significant' losses in Wagner battle”, *BBC*, 30 luglio 2024.

i Tuareg designano il nord del Mali per il cui riconoscimento combattono. Vale la pena notare che il giorno successivo un drone dell'esercito maliano ha colpito e ucciso otto alti responsabili tuareg ivi convenuti, fra cui un ex-deputato nonché l'ex-segretario generale del Gruppo di autodifesa Tuareg Imghad e alleati (Gatia) Fahad ag Almahmoud⁹.

La creazione del Fla si propone di trascendere le divisioni tribali e politiche che hanno storicamente contribuito a frammentare il fronte tuareg e a indebolirne l'incidenza strategica. Il comunicato ufficiale¹⁰ definisce il Fla "un'entità politico-militare portatrice delle aspirazioni del popolo dell'Azawad all'autodeterminazione", invitando "tutti i figli dell'Azawad di qualsiasi ideologia ad aprirsi all'unione". L'ambiguità del riferimento è stata interpretata da alcuni osservatori come un atteggiamento aperturista in vista di una possibile alleanza, se non addirittura fusione, con le forze di Jnim, con cui in effetti i tuareg del Fla condividono territori d'influenza e legami di parentela – tanto che lo stesso leader di Jnim, Iyad ag Ghali, era stato un trascinatore dell'irredentismo tuareg negli anni Novanta e Duemila. Nello stesso periodo, il numero due di Jnim, il predicatore Amadou Koufa, aveva ammesso in un'eccezionale intervista di essere pronto a fare la pace "con chi lo vorrà"¹¹.

Alcune indiscrezioni suggeriscono, in effetti, che dal 2025 sarebbe in corso un dialogo di alto livello fra Jnim e Fla, in vista di una maggiore integrazione del fronte ribelle opposto a Bamako. In questa prospettiva, Jnim avrebbe accettato in linea di principio di procedere a un'implementazione della sharia più graduale e affidata a giudici islamici locali, non necessariamente inquadrati nell'insurrezione jihadista. Citando esplicitamente i precedenti di Afghanistan e Siria, Jnim si starebbe quindi preparando ad assumere un ruolo egemonico integrando una composita coalizione ribelle, accentuando l'immagine di un movimento "nazionale" e sfumando al contempo i tradizionali tratti transnazionali. In questa luce, l'avvicinamento ai tuareg nord-maliani deve essere letto in parallelo all'esibizione delle nuove reclute del sud, ed è coerente con le indiscrezioni – per ora non confermate – che il gruppo si starebbe preparando a demansionare i leader non maliani e addirittura a rompere con il network globale di al-Qaeda. A suffragio di questa ipotesi, si osserva in effetti negli ultimi mesi il recupero, per la prima volta da anni, di una linea di propaganda propria ad al-Qaeda nel Maghreb islamico che si esprime senza il sigillo di Jnim – di cui pure è teoricamente una delle componenti – a proposito di istanze di rilevanza transnazionale quali il conflitto a Gaza¹².

Il dinamismo dei tuareg maliani contrasta con l'apparente inerzia politica dei tuareg nel Niger. Molti di costoro sembrano essersi rapidamente adeguati alla deposizione del presidente Bazoum, che pure godeva di un diffuso sostegno elettorale nelle regioni settentrionali del Niger. Gli appelli alla rivolta dei lealisti tuareg e tebu sono rimasti sostanzialmente isolati, e non sembrano rappresentare una preoccupazione esistenziale per le nuove autorità di Niamey. Tuttavia, l'instabilità politica del paese e lo scardinamento del complesso dispositivo di sicurezza costruito dal precedente partito di governo – che poteva beneficiare dell'ampio supporto di attori internazionali e milizie informali tuareg – ha finito per alimentare una situazione di insicurezza diffusa nella regione di Agadez. Negli

⁹ "Au Mali, Fahad Ag Almahmoud et sept autres cadres du « Front de libération de l'Azawad » tués", *Jeune Afrique*, 3 dicembre 2024.

¹⁰ "Au Mali, les indépendantistes créent une nouvelle alliance", *Jeune Afrique*, 1 dicembre 2024.

¹¹ P. Cruickshank, "Answers from the Sahel: Wassim Nasr, Journalist, France24, on His Interview with Deputy JNIM Leader Mohamed (Amadou) Koufa", *CTC Sentinel*, vol. 18, n. 1, 2025.

¹² *Ibidem*.

ultimi mesi, quindi, i gruppi jihadisti hanno colpito il nord del Niger con attacchi e rapimenti, per la prima volta da oltre un decennio¹³.

Tra nazionalismo ed estrattivismo: il pragmatismo dei militari al governo

Le giunte militari al potere in Sahel esibiscono un chiaro riorientamento delle proprie relazioni internazionali, più ostile all'Occidente – e specialmente alla Francia – e più accondiscendente nei confronti di partenariati alternativi – in primis con la Russia. Tuttavia, un'analisi più approfondita consente di rilevare differenze notevoli nell'approccio dei tre paesi saheliani. La presenza russa, ad esempio, varia considerevolmente da un paese all'altro, adattandosi pragmaticamente alle diverse esigenze e richieste dei governi locali. In Mali, le forze russe constano di circa 2.000 uomini che intervengono al fronte insieme ai militari maliani nel conflitto sanguinoso con i “terroristi”, designazione che per Bamako comprende indifferentemente tanto i jihadisti quanto i ribelli tuareg e la cui imprecisione contribuisce a causare un numero crescente di vittime civili. In Burkina Faso, le forze russe si riducono a poche centinaia di uomini, dispiegati essenzialmente nella capitale Ouagadougou a protezione della fragile autorità del presidente Ibrahim Traoré, mentre al fronte si preferisce contare sull'ausilio delle milizie Vdp. In Niger, la Russia si limita a fornire intelligence e difesa antiaerea – anche a fronte dell'operazione militare che Ecowas minacciava di dispiegare per ripristinare l'autorità del presidente eletto Bazoum.

Le strategie contro-insurrezionali di tutti i paesi saheliani fanno inoltre largo affidamento sull'uso di droni. Risultano particolarmente apprezzati quelli di fabbricazione turca, il cui contributo decisivo nel decretare le sorti dei conflitti civili in Libia nel 2020 e in Etiopia nel 2022 ha offerto un ottimo biglietto da visita sui mercati africani¹⁴. Il dispiegamento di *contractor* turchi in Sahel, più volte annunciato dalla stampa, non sembra avere per ora riscontri empirici convincenti.

In questo quadro, si assiste a un cambio di paradigma della cooperazione internazionale in materia di sicurezza con i paesi saheliani, che passa dall'elargizione di aiuti occidentali all'acquisto di servizi presso fornitori alternativi. Tale riconfigurazione ha un indubbio significato politico, che si allinea alla retorica dei nuovi regimi di una riconquistata sovranità nel quadro di partenariati egualitari – e contribuisce peraltro a spiegare la riluttanza delle autorità maliane circa la sostituzione delle forze di Wagner, formalmente private, con quelle dell'Africa Corps, alle dirette dipendenze del Cremlino. Ma ha anche un costo economico, poiché se l'aiuto occidentale avveniva prevalentemente a spese del contribuente europeo, il nuovo approccio finisce per gravare essenzialmente sull'erario già esangue dei poveri paesi saheliani.

Strategie di sicurezza e ideologia politica finiscono quindi inevitabilmente per investire anche la sfera economica. In questa prospettiva, si assiste a un chiaro tentativo delle nuove autorità saheliane di articolare nazionalismo ed estrattivismo, facendo leva sulla crescente domanda internazionale di fonti energetiche – come l'uranio o il petrolio – minerali strategici – come il litio – o preziosi – come l'oro – di cui il Sahel abbonda. In tutti i paesi saheliani, i rispettivi governi hanno quindi atteso a modificare le legislazioni nazionali e rinegoziare i contratti minerari con le controparti industriali per ricavarne maggiori *royalties*. In Niger, a farne le spese è stata – senza sorprese – la compagnia

¹³ “Niger: Eva Gretzmacher, une ressortissante autrichienne, enlevée à Agadez”, *RFI*, 12 gennaio 2025.

¹⁴ F. Donelli, “UAVs and beyond: Security and defence sector at the core of Turkey's strategy in Africa”, *Megatrends Afrika Policy Brief*, n. 2, Berlino, 2022.

francese Orano che si è vista sottrarre i permessi relativi alla gigantesca miniera di uranio di Imouaren, nel nord del paese, e da allora ha in corso un contenzioso multimilionario; ma anche la China National Petroleum Corporation (Cnpc), che gestisce il lungo oleodotto verso il Benin, i cui direttori sono stati recentemente espulsi dal paese con l'accusa di inottemperanza contrattuale.

Ancora più eclatante è il caso del Mali, dove alla fine del 2024 i Ceo delle principali compagnie di estrazione aurifera operanti nel paese – la canadese Barrick Gold e l'australiana Resolute Mining – sono stati bruscamente accusati di malversazioni e riciclaggio e colpiti da mandati d'arresto. Secondo alcuni osservatori, tale accusa offrirebbe una mera parvenza di legalità a quella che sarebbe in realtà una strategia negoziale particolarmente aggressiva per forzare le *majors* internazionali ad accettare le norme di ripartizione dei profitti disposte dalla nuova legislazione maliana relativa all'estrazione aurifera. Questa prospettiva fornirebbe un'interpretazione plausibile anche al clamoroso episodio occorso l'11 gennaio 2025, quando gli elicotteri dell'esercito maliano sono penetrati nel complesso minerario di Loulo-Goukoto, di proprietà di Barrick Gold, e hanno sequestrato *manu militari* 3 tonnellate d'oro per un valore complessivo stimato a circa 250 milioni di dollari. Che tale operazione si sia verificata negli stessi giorni in cui avveniva una consegna di materiale bellico russo, senza precedenti per entità e valore a vantaggio delle autorità maliane, potrebbe non essere una coincidenza. Nel frattempo, la compagnia cinese Ganfeng Lithium è stata la prima al mondo ad accettare – invero non senza un lungo braccio di ferro con le autorità – il nuovo codice minerario del Mali, risultato nell'accordo per lo sviluppo della miniera di Goulamina: con un potenziale di estrazione di 500.000 tonnellate di litio all'anno, il progetto potrebbe fare del Mali il primo esportatore africano del minerale considerato critico per la transizione energetica, e la cui domanda globale conosce quindi un'esponenziale traiettoria di crescita.

Alla luce di queste considerazioni, il Sahel si candida a rimanere un teatro strategico anche per gli anni a venire. Un'analisi puntuale, che non si appiattisca sulle contrapposizioni delle alleanze internazionali, può aiutare a interpretarne le traiettorie e le evoluzioni interne con lucidità. Sarà decisivo osservare l'evoluzione delle insurrezioni jihadiste, che negli ultimi anni hanno dato prova di saper articolare il registro della violenza brutale con un orizzonte politico, nonché scorgere le differenze d'impostazione e d'impatto delle strategie di contro-insurrezione dei paesi saheliani che, al di là della comune retorica sovranista e anti-coloniale, danno prova di spregiudicata autonomia nell'utilizzo pragmatico di strumenti diversi per perseguire i propri fini.

SUDAN

DUE ANNI DI GUERRA CIVILE

Sara de Simone e Lucia Ragazzi

Il 21 marzo 2025 le Forze armate sudanesi (Sudanese Armed Forces, Saf) hanno dichiarato di aver preso il controllo del palazzo presidenziale nel cuore di Khartoum, che fin dalle prime fasi della guerra era rimasto sotto il controllo delle rivali Forze di supporto rapido (Rapid Support Forces, Rsf). La presa del palazzo, simbolo del potere politico nazionale, era stata preceduta dalla conquista del quartier generale dell'esercito¹ ed è stata seguita nei giorni successivi dall'espansione del controllo da parte delle Saf di altri punti strategici (l'aeroporto, la Banca centrale, la sede dei servizi dell'intelligence) e poi dell'intera città di Khartoum, mentre le Rsf si ritiravano dalla città verso la vicina Omdurman².

La presa di Khartoum segna una tappa importante, ma non certo la fine del sanguinoso conflitto iniziato il 15 aprile 2023. Innescato dalla tensione inconciliabile tra i principali corpi militari del paese e le loro figure guida – le Saf, guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan, e le Rsf, la potente milizia paramilitare di origine arabo-darfuriana che fa capo al generale Mohammed Hamdan Dagalo, detto Hemedti –, il conflitto era iniziato proprio nelle strade della capitale, per poi detonare in ampie aree del paese generando uno scenario di violenza su ampia scala che ha inglobato – e talvolta riattivato – altri gruppi armati presenti in varie regioni del paese. Il conflitto ha avuto importanti ricadute anche sulla stabilità dei paesi vicini. Tra questi, in queste settimane, preoccupa in modo particolare il Sud Sudan dove dinamiche di competizione interna, esposte alle interferenze che emanano dal vicino Sudan, avvicinano sempre di più il paese a uno scenario di riapertura del conflitto civile.

La guerra in Sudan ha generato una crisi umanitaria che si è rivelata fin da subito di estrema gravità. Su una popolazione che, prima dell'inizio della guerra, superava i 45 milioni di persone, 30 milioni sono identificati dalle Nazioni Unite come bisognosi di assistenza umanitaria e quasi 25 milioni sono esposti ad alti livelli di insicurezza alimentare, mentre lo stato di carestia è stato confermato in alcune zone del Darfur e delle Montagne Nuba³. 12,6 milioni di persone sono state forzatamente sfollate dal conflitto: di queste, 3,8 hanno cercato rifugio nei paesi vicini, soprattutto in Egitto (1,5 milioni), Sud Sudan (1 milione, in buona parte sudanesi forzati a rientrare nel paese da cui erano in precedenza fuggiti) e Ciad (oltre 770.000)⁴. Nonostante ciò, il conflitto continua a non lasciar intravedere una chiara prospettiva di risoluzione: mentre una rete di contrapposti interessi

¹ “Five key moments in the battle for Khartoum”, *BBC*, 22 marzo 2025.

² “Sudan’s Military Retakes Presidential Palace in Devastated Capital”, *New York Times*, 21 marzo 2025.

³ Unocha, *Key facts and figures for the Sudan crisis*, 26 March 2025.

⁴ Unhcr, *Sudan situation*, 14 aprile 2025.

internazionali e legami esterni con le due parti in causa complica, e spesso paralizza, la ricerca di soluzioni negoziali, si profila il rischio di una partizione *de facto* del paese.

La situazione sul terreno

Nei primi mesi dal suo inizio il conflitto si era concentrato con particolare virulenza nell'area metropolitana composta da Khartoum e le due città gemelle – Khartoum Nord (Bahri) e Omdurman – e in alcune zone del Darfur. Il prevalere delle Rsf in buona parte dell'area della capitale aveva portato al-Burhan (non solo in quanto leader delle Saf, ma anche di ciò che rimane dell'esperienza politica del governo di transizione avviato dopo il colpo di stato del 2021) a spostare il governo a Port Sudan. Il conflitto si è però rapidamente diffuso su scala nazionale. Nel corso del primo anno di guerra, una serie di vittorie avevano portato le Rsf a prendere il controllo di quattro degli stati del Darfur orientale, meridionale, centrale e orientale, mentre la situazione rimaneva più incerta nel Darfur settentrionale, il cui capoluogo El-Fasher – ultimo caposaldo delle Saf ma tuttora circondata dalle forze paramilitari – è stato a lungo teatro di duri combattimenti. La zona sotto controllo delle Rsf si è estesa ad alcune porzioni del Korfodan occidentale e settentrionale e degli stati Nilo Blu, Nilo Bianco, Gezira e Sennar. Verso la metà del 2024, la situazione si era sostanzialmente cristallizzata con le Rsf che controllavano la maggior parte del territorio a sud di Khartoum e le Saf che contavano principalmente sul controllo dell'est e del nord del paese.

Una svolta si è tuttavia delineata a partire da fine settembre 2024 quando le Saf e le sue forze alleate, potendo contare anche su un migliore approvvigionamento di armamenti, hanno impostato una controffensiva più consistente, sia su Khartoum sia su altre aree del paese. Mentre nel Darfur settentrionale si susseguivano attacchi e contrattacchi di ambo le parti, le Saf riuscivano a riconquistare ampie porzioni di territorio tra gli stati Gezira, Gedaref, Nilo Blu, Nilo Bianco e Kassala. A novembre l'esercito riprendeva Sinja, capoluogo del Sennar, mentre a gennaio rientrava a Wad Medani, capoluogo di Gezira, importante snodo agricolo e commerciale a 140 km da Khartoum, da oltre un anno sotto controllo delle Rsf. Come in tutte le fasi della guerra, simili stravolgimenti si sono accompagnati a grandi violenze, spesso su base etnica⁵. A febbraio l'esercito ha ripreso la città di El-Obeid, capoluogo del Kordofan settentrionale, a lungo sotto il controllo delle Rsf, che nelle settimane successive hanno sferrato nuovi attacchi alla città. Al netto della situazione profondamente instabile sul terreno, i combattimenti persistono dunque in queste regioni, incluse le zone meridionali del Nilo Blu e Nilo Bianco, al confine con Etiopia e Sud Sudan, aumentando il rischio di *spillover* del conflitto.

Contestualmente, a partire da fine settembre e con crescente intensità le Saf hanno gradualmente ripreso Khartoum con un'offensiva su vari fronti, che ha portato l'esercito a riprendere la città e buona parte di Khartoum Nord, mentre le Rsf hanno ripiegato su Omdurman e in altre parti del paese. Se la presa di Khartoum potrebbe rappresentare uno spartiacque nel decorso della guerra – fosse anche solo a livello simbolico, per avere ripreso la città simbolo del potere statale, e per quella che si auspica essere una diminuzione delle violenze e un maggiore accesso agli aiuti umanitari nella città – questa non ne segnerà la fine. La conclamata volontà di entrambe le parti di perseguire una vittoria militare, e la disponibilità di sostegno esterno su cui esse continuano a poter contare, rende più realistico immaginare che si concentreranno sul rafforzamento del composito ventaglio di

⁵ “Sudan’s army recaptures Wad Madani from rebel Rapid Support Forces”, *The Guardian*, 11 gennaio 2025.

milizie che compongono le loro coalizioni militari⁶: il conflitto potrebbe protrarsi in altre zone già interessate dai combattimenti o addirittura espandersi a zone finora meno toccate dalle violenze, come il nord del paese, fin da principio rimasto sotto controllo dell'esercito.

Il gioco a incastri delle alleanze

A queste evoluzioni sul campo di battaglia corrispondono significativi riallineamenti nelle alleanze politiche e militari delle due parti in conflitto nel corso del secondo anno di guerra. Durante il 2024, l'attività diplomatica regionale e internazionale di al-Burhan ha riscosso numerosi successi che hanno contribuito a rafforzare la posizione delle Saf. A luglio il governo sudanese ha riallacciato le relazioni diplomatiche con l'Iran⁷, interrotte dal 2016, ottenendo immediatamente sostegno militare⁸. A ottobre, dopo diversi mesi di sostegno diplomatico da parte della Turchia, ha ricevuto un carico di droni turchi a cui alcuni osservatori attribuiscono gran parte dei successi militari dell'esercito governativo in questa nuova fase⁹. Sul fronte internazionale, anche il rapporto con la Russia ha preso una direzione diversa. Benché all'inizio del 2024 fossero circolate notizie di una presenza ucraina in Sudan¹⁰, che avrebbe combattuto al fianco delle Saf contro le Rsf, sostenute invece dai mercenari del Gruppo Wagner, al-Burhan è riuscito a ripristinare i suoi rapporti col Cremlino. All'inizio della guerra, infatti, il Gruppo Wagner manteneva una presenza piuttosto nutrita in Darfur, dove forniva armi e mercenari alle Rsf in cambio dell'oro proveniente dal giacimento di Jebel Amir, sotto il controllo della famiglia Dagalo. La Russia era però da anni interessata a una base militare a Port Sudan, ed è proprio questo che il governo di al-Burhan le avrebbe promesso¹¹, recuperando un vecchio accordo stretto tra il Cremlino e il governo di Omar Al Bashir prima della sua caduta. Nonostante i sospetti che la Russia continui a vendere armi a entrambe le parti in conflitto¹², è innegabile che il nuovo afflusso di mitragliatrici russe¹³, insieme ai droni turchi e iraniani, abbia messo le Saf in una nuova posizione di superiorità.

Dopo un tentativo fallimentare di mediazione tra le parti a Jeddah, l'Arabia Saudita, che fin dall'inizio del conflitto era stata vicina alle autorità di Port Sudan, ha assunto una posizione sempre più assertiva a sostegno diplomatico delle Saf, allineandosi in questo con altri attori, tra cui l'Egitto¹⁴. A livello regionale, si conferma l'alleanza di al-Burhan non solo con l'Egitto ma anche con l'Eritrea, che nel corso del 2024 avrebbe contribuito alla formazione di milizie in supporto all'esercito governativo¹⁵. Seppure buona parte dei paesi dell'area resti per il momento a guardare senza intervenire attivamente nel conflitto, l'incontro tra al-Burhan e il primo ministro etiope Abiy Ahmed, avvenuto a luglio 2024 a Port Sudan, potrebbe suggerire un avvicinamento al governo sudanese anche da parte dell'Etiopia. Quest'ultima ha mantenuto tuttavia una posizione ambivalente: pochi mesi prima aveva infatti accolto anche Hemedti, che durante la sua permanenza

⁶ International Crisis Group, *Two Years On, Sudan's War is Spreading*, 7 aprile 2025.

⁷ "Iran, Sudan exchange ambassadors after eight years", *Al Jazeera*, 21 luglio 2024.

⁸ "Report: Iranian Weapon Deliveries Back Sudanese Armed Forces", *AFD*, 19 novembre 2024.

⁹ "Turkey's drones boost Sudanese army against RSF", *Middle East Eye*, 26 febbraio 2025.

¹⁰ "Ukrainian special forces 'in Sudan operating against Russian mercenaries'", *The Guardian*, 6 febbraio 2024.

¹¹ "No obstacles' to Russian Red Sea base – Sudan", *BBC*, 13 febbraio 2025.

¹² "U.S. accuses Russia of funding both sides of Sudan's war", *Reuters*, 7 gennaio 2025.

¹³ "Russian Guns, Iranian Drones Are Fueling Sudan's Brutal Civil War", *Bloomberg*, 18 dicembre 2024.

¹⁴ "Middle Eastern monarchies in Sudan's war: what's driving their interests", *The Conversation*, 16 marzo 2025.

¹⁵ M. Plaut, "Eritrean trained militia deploys to eastern Sudan", *www.martinplaut.com*, 14 novembre 2024.

ad Addis Abeba aveva incontrato i leader dell'opposizione civile sudanese¹⁶. A maggio 2024, inoltre, la capitale etiopica aveva ospitato il lancio ufficiale della coalizione civile Taqaddum guidata dall'ex primo ministro Abdalla Hamdok (si veda più avanti).

Le Rsf, d'altra parte, hanno perso terreno anche da un punto di vista simbolico. Tra dicembre 2023 e gennaio 2024 Hemedti aveva intrapreso una tournée diplomatica nei paesi della regione del Corno e dell'Africa orientale¹⁷, presentandosi come un combattente per la libertà dei popoli sudanesi oppressi da un governo centrale predatorio e oppressivo e promuovendo la propria immagine come quella di un potenziale leader nazionale internazionalmente accettabile. Questi incontri erano anche una risposta a una serie di visite ufficiali fatte in Africa, in Turchia e in Qatar da al-Burhan pochi mesi prima. Tuttavia, a un anno di distanza, quella narrazione è stata smentita dai fatti. A dicembre 2024, nei suoi ultimi giorni di mandato, l'amministrazione Biden ha accusato le Rsf di genocidio e crimini contro l'umanità¹⁸. Le notizie sulle razzie negli edifici pubblici sudanesi – l'ultima delle quali, quella al Museo nazionale di Khartoum, ha distrutto un patrimonio storico e culturale di inestimabile valore¹⁹ – e sui massacri contro la popolazione civile nelle aree conquistate hanno fatto il giro del mondo²⁰. In Darfur, questo ha portato ad un'ulteriore polarizzazione del conflitto, con la creazione di numerose milizie armate e organizzate su base etnica alleate con l'esercito governativo, considerato il male minore.

Gli Emirati Arabi Uniti (Eau) restano il principale alleato internazionale di Hemedti, rifornendolo di armi e munizioni²¹ attraverso il Ciad e la Libia di Haftar, e tenendo insieme un fronte, se non di consenso, quantomeno di non opposizione, tra i paesi dell'Africa orientale e centrale. La crescente presenza economica di Abu Dhabi influisce infatti sul posizionamento di alcuni importanti paesi confinanti, a cominciare dal Ciad, che tra il 2023 e il 2024 ha ricevuto prestiti per circa 2 miliardi di dollari da parte degli Eau, con i quali ha stipulato una serie di accordi di cooperazione in ambito securitario, energetico e minerario²².

Pur mantenendo una posizione ufficialmente neutrale, a fine febbraio 2025 il Kenya, anch'esso fortemente legato agli Emirati da interessi commerciali²³, ha ospitato un incontro di alto livello tra alcuni esponenti del movimento Qimam – ex membro della piattaforma civile Taqaddum e considerato il ramo politico delle Rsf (si veda sotto) – e alcune altre forze politiche dell'opposizione, tra cui il Sudan People's Liberation Movement-North guidato da Abdelaziz al-Hilu²⁴. Quest'ultimo, attivo fin dagli anni Novanta quando combatteva al fianco del movimento ribelle sud Sudanese, controlla buona parte del territorio della regione del Sud Kordofan. Nel corso di questo incontro,

¹⁶ “Sudanese paramilitary leader Hemedti meets civilian leaders on tour”, *Reuters*, 1 gennaio 2024.

¹⁷ “General Hemedti Embarks on Diplomatic Tour Across East Africa Amid Sudanese Conflict”, *Africa News*, 13 agosto 2024.

¹⁸ S. de Simone, “Sudan: il colpo di coda di Biden”, ISPI commentary, 13 gennaio 2025.

¹⁹ “New images reveal extent of looting at Sudan’s national museum as rooms stripped of treasures”, *The Guardian*, 31 marzo 2025.

²⁰ “New wave of mass killings in Sudan alarms UN”, *BBC*, 27 ottobre 2024.

²¹ International Crisis Group, *Chad: Limiting the Impact of the War in Sudan on Ouaddai*, 14 novembre 2024.

²² *Ibidem*.

²³ Ministero degli esteri del Kenya, “Kenya and UAE sign landmark comprehensive economic partnership agreement”, 14 gennaio 2025.

²⁴ “Sudan’s RSF, allies sign charter for parallel government”, *Sudan Tribune*, 23 febbraio 2025.

i partecipanti hanno firmato un'intesa per la formazione di un governo in esilio che opererà nelle regioni controllate dalle Rsf in contrapposizione al governo di al-Burhan.

Il fantasma della partizione

A maggio 2024 l'ex primo ministro Abdallah Hamdok aveva coordinato la creazione di uno schieramento di forze civili, il Coordination of Civil Democratic Forces – anche noto come Taqaddum – nel tentativo di presentare un interlocutore unico che potesse rappresentare le forze civili a un eventuale tavolo negoziale²⁵. In questo schieramento erano confluite sia una parte delle forze politiche del Sudan Revolutionary Front (Srf, nato nel 2011 come coordinamento dei movimenti di opposizione al governo di Al Bashir), che le organizzazioni della società civile come le Forces for Freedom and Change (Ffc) che avevano animato la Rivoluzione di dicembre 2018. Tuttavia, questo esperimento non è durato a lungo. Già nel dicembre scorso erano emerse chiare spaccature tra il gruppo di Hamdok ed el Hadi Idris, il leader del Srf²⁶. A febbraio, durante l'incontro di Nairobi, sotto il nome di United Civil Forces (Qimam), questa fazione di Taqaddum ha firmato un accordo preliminare alla formazione di un governo in esilio nelle aree controllate dalle Rsf, sancendo definitivamente l'alleanza di fatto tra questi gruppi e il gruppo paramilitare, e la fine dell'esperienza del Taqaddum. Il 15 aprile, nel giorno del secondo anniversario della guerra, Hemedti ha dichiarato la formazione del “Governo di Pace e Unità” – come è stato chiamato il governo in esilio – per le aree sotto il suo controllo, annunciando contestualmente l'adozione di una costituzione transitoria²⁷. Ciò che resta dell'esperienza di Taqaddum, compresi alcuni gruppi fuoriusciti del Srf, è stato ribattezzato Civil Democratic Alliance of Revolutionary Forces (Sumoud) nel tentativo di smarcarsi e mantenere la propria neutralità rispetto a entrambe le parti in conflitto.

Benché la decisione di istituire un consiglio presidenziale composto da 15 membri in rappresentanza di tutti gli stati del paese suggerisca un'ambizione di controllo nazionale da parte di Hemedti e dei suoi alleati, si profila per il momento una situazione caratterizzata dall'esistenza di due governi paralleli, con il governo “ufficiale” di Port Sudan che controlla le regioni settentrionali del paese e tutta la regione orientale, e il governo in esilio che controlla il Darfur e una parte delle regioni meridionali²⁸. Anche se il modo in cui i partner internazionali di entrambe le parti reagiranno a questo annuncio non è ancora chiaro, e le Saf continuano ad avanzare nella loro riconquista del territorio, resta comunque possibile che questa svolta politica cristallizzi uno scenario di partizione di fatto del paese sulla falsariga dell'esperienza libica, con il Darfur e alcune regioni sud-orientali e centrali (le Montagne Nuba, in particolare) lasciate al controllo delle Rsf.

Alta tensione in Sud Sudan

Le dinamiche della guerra sudanese si riverberano oltre i confini, in particolare quello meridionale, dove esse intersecano tensioni preesistenti interne al Sud Sudan – riconducibili alla contrapposizione tra le due principali personalità politiche del paese, il presidente Salva Kiir Mayardit e il vicepresidente Riek Machar (attualmente agli arresti domiciliari) – che sono

²⁵ “Taqaddum conference kicks off in Addis Ababa”, *Radio Tamazuj*, 27 maggio 2024.

²⁶ “Qimam group backs controversial government in RSF-held areas”, *Sudan Tribune*, 25 dicembre 2024.

²⁷ “Sudan paramilitary declares rival government two years into civil war”, *Aljazeera*, 15 aprile 2025.

²⁸ “Surprise rebel alliance could give Sudan's beleaguered RSF a boost”, *France24*, 24 febbraio 2025.

nuovamente deflagrate dall'inizio di marzo. È quello il momento in cui la milizia di autodifesa comunitaria Nuer White Army si è scontrata violentemente con l'esercito governativo, le South Sudan People's Defence Forces (Sspdf), e ha catturato un avamposto militare a Nasir, nella regione dell'Upper Nile²⁹. La paternità di questa azione è stata attribuita al movimento di Machar, il Sudan People's Liberation Army-In-Opposition (Splm-io). Un'ondata di arresti, tra cui quello dello stesso vicepresidente sud Sudanese, e il dispiegamento di truppe dell'esercito ugandese a sostegno di quello governativo hanno portato diversi commentatori a chiedersi se questo abbia di fatto segnato il collasso dell'accordo di pace firmato nel 2018³⁰, che aveva posto fine a cinque anni di sanguinosa guerra civile proprio tra il Sudan People's Liberation Movement (Splm) di Kiir e l'Splm-io di Machar.

In realtà, la situazione era molto problematica già dal marzo 2024, quando focolai di conflitto si erano riaccesi nelle regioni di Jonglei, Western Equatoria e Upper Nile³¹. A febbraio 2025 Kiir ha rimosso unilateralmente i governatori di questi tre stati, i cui governi, in base all'accordo di pace, spettavano all'opposizione. L'accordo, implementato solo parzialmente e con una lentezza spesso esasperante, sembra essere arrivato davvero a un punto morto, ma solo parzialmente per volontà dei suoi protagonisti Kiir e Machar.

Sulla scia di una consolidata tradizione di sostegno a e da milizie etniche, entrambi i contendenti si sono infatti appoggiati a numerose forze locali nel combattere la loro guerra: ciò significa, da un lato, che nessuno dei due schieramenti può contare su una catena di comando certa e garantire che tutte le sue componenti obbediscano agli ordini che arrivano dall'alto; e dall'altro, che continuare a ragionare in termini di negoziati e accordi tra i due uomini forti non è sufficiente. In particolare, è difficile attribuire i focolai di violenza emersi negli ultimi mesi nelle varie regioni menzionate esclusivamente a decisioni di Kiir o di Machar, incluso il più recente scontro tra Sspdf e White Army. Questi episodi sarebbero maggiormente legati a un'insofferenza locale rispetto a una presenza predatoria dell'esercito³², unita al progressivo deteriorarsi delle condizioni di vita e della situazione economica, che ha lasciato buona parte degli impiegati pubblici, incluso l'esercito, senza stipendio per diversi mesi³³.

La situazione economica sud Sudanese è infatti precipitata dall'inizio della guerra in Sudan. All'incapacità di diversificare l'economia, che continua a dipendere dal petrolio per il 90%, si sono aggiunti grossi problemi nell'utilizzo dell'unico oleodotto che trasporta il petrolio sud Sudanese a Port Sudan, sul Mar Rosso, da cui viene poi esportato per via marittima. L'oleodotto transita attraverso zone di guerra, alcune controllate dalle Rsf e altre dalle Saf, complicando le operazioni di manutenzione e riparazione che, in questi mesi, hanno provocato diversi periodi di sospensione della sua operatività. Nonostante i diversi incontri tra al-Burhan e Kiir nel corso del 2024³⁴, la situazione economica e il crescente disinteresse dei donatori tradizionali, che considerano ormai il Sud Sudan come un partner altamente inaffidabile, hanno spinto Juba ad avvicinarsi agli Emirati

²⁹ International Crisis Group, *South Sudan on the Precipice of Renewed Full-blown War*, 7 marzo 2025.

³⁰ "Op-Ed | Is this the End of the Peace Process?", *Radio Tamazuj*, 2 aprile 2025.

³¹ "What Is Happening in South Sudan?", *African Argument*, 27 marzo 2025.

³² *Ibidem*.

³³ "Q&A: 'South Sudan's failure to pay civil servants, armed forces risks state collapse'-Dr. Siegle", *Radio Tamazuj*, 10 ottobre 2024.

³⁴ "President Kiir, Sudan's al Burhan discuss oil, border security", *Sudan Tribune*, 4 dicembre 2024.

Arabi Uniti, che ad aprile 2024 si sono impegnati a fornire un prestito da 13 miliardi di dollari, in buona parte allocati a finanziamenti infrastrutturali nel settore petrolifero³⁵.

Alla luce di questa situazione, le notizie non confermate³⁶ che si sono diffuse a metà marzo su una possibile presenza di gruppi armati sudanesi in territorio sud sudanese aprono scenari inquietanti di collegamento tra le due guerre e il possibile ripresentarsi di una situazione di reciproco sostegno a gruppi ribelli interni che aveva caratterizzato l'era di Al Bashir. Sembra infatti plausibile che il governo di al-Burhan possa riattivare i vecchi canali di comunicazione con la White Army e altre milizie locali – le stesse che durante la decennale guerra civile tra nord e sud erano state usate da Khartoum contro i ribelli sud sudanesi del Sudan People's Liberation Army/Movement (Splm/A), il gruppo armato di liberazione del sud del Sudan la cui ala politica, l'Splm, è diventato il partito di governo con l'indipendenza del paese – allo scopo di contrastare la presenza delle Rsf almeno lungo il confine sud-orientale. Parimenti, Juba potrebbe aver deciso di sostenere le Rsf per vari motivi: l'insofferenza verso l'islamismo di Khartoum che riaffiora in maniera evidente nella composizione dei quadri della fazione di al-Burhan; il legame storico con l'Splm-N di Abdel Aziz al Hilu; considerazioni di necessità pratiche per l'utilizzo dell'oleodotto che passa nel territorio controllato dalle Rsf; e la solidarietà nei confronti del nuovo benefattore emiratino.

Le connessioni tra il conflitto in Sudan e la crisi in Sud Sudan sono un'ulteriore riprova dell'elevato potenziale di destabilizzazione della guerra civile sudanese rispetto alla regione nel suo complesso. I tentativi di negoziati svolti fino ad ora non hanno purtroppo portato a risultati significativi. Tra questi, le iniziative di Jeddah (maggio 2023), del Cairo (luglio 2023) e Ginevra (agosto 2024), nonché i vari meccanismi di negoziato proposti dall'Unione africana e dal blocco regionale Igad (Intergovernmental Authority on Development), mentre il 15 aprile 2024 Parigi aveva ospitato una conferenza internazionale focalizzata sugli aspetti umanitari del conflitto³⁷. Il 15 aprile 2025 si è tenuta a Londra una conferenza interministeriale organizzata da Regno Unito, Unione europea, Unione africana, Germania e Francia. Tale incontro, che poneva l'obiettivo di ricercare una maggiore intesa politica tra i paesi partecipanti (tra cui vi erano Eau, Egitto e Arabia Saudita), non ha però dato luogo all'auspicata creazione di un gruppo di contatto per la mediazione né in una dichiarazione finale, ma ad un semplice comunicato degli organizzatori³⁸ e alla dichiarazione di un ulteriore impegno umanitario da parte di UE e Regno Unito³⁹. Le divergenze tra gli attori internazionali, dunque, continuano a non essere di alcun supporto alla ricerca di una soluzione politica al conflitto. I principali sforzi si sono infatti concentrati su obiettivi umanitari, anch'essi tuttavia ampiamente limitati dalla difficoltà di penetrazione sul campo. A fiaccare le iniziative negoziali sono vari fattori. Quello fondamentale è la conclamata indisponibilità delle due forze rivali a trovare una soluzione di compromesso. Entrambe le parti restano determinate nel perseguire una vittoria militare, una scelta resa possibile dal supporto ottenuto da partner esterni. Le difficoltà nel trovare una soluzione percorribile sono accresciute dalla frammentazione del panorama degli attori

³⁵ “A Dubai Firm Pledged \$13 Billion for 20 Years of South Sudan Oil”, *Bloomberg*, 26 aprile 2024.

³⁶ “South Sudan says verifying presence of Sudanese armed groups”, *Sudan Tribune*, 18 marzo 2025.

³⁷ Ministère de l'Europe et des Affaires Étrangères, “[International humanitarian conference for Sudan and neighbouring countries](#)”, *Communiqué from France, Germany and European Union*, 15 aprile 2024

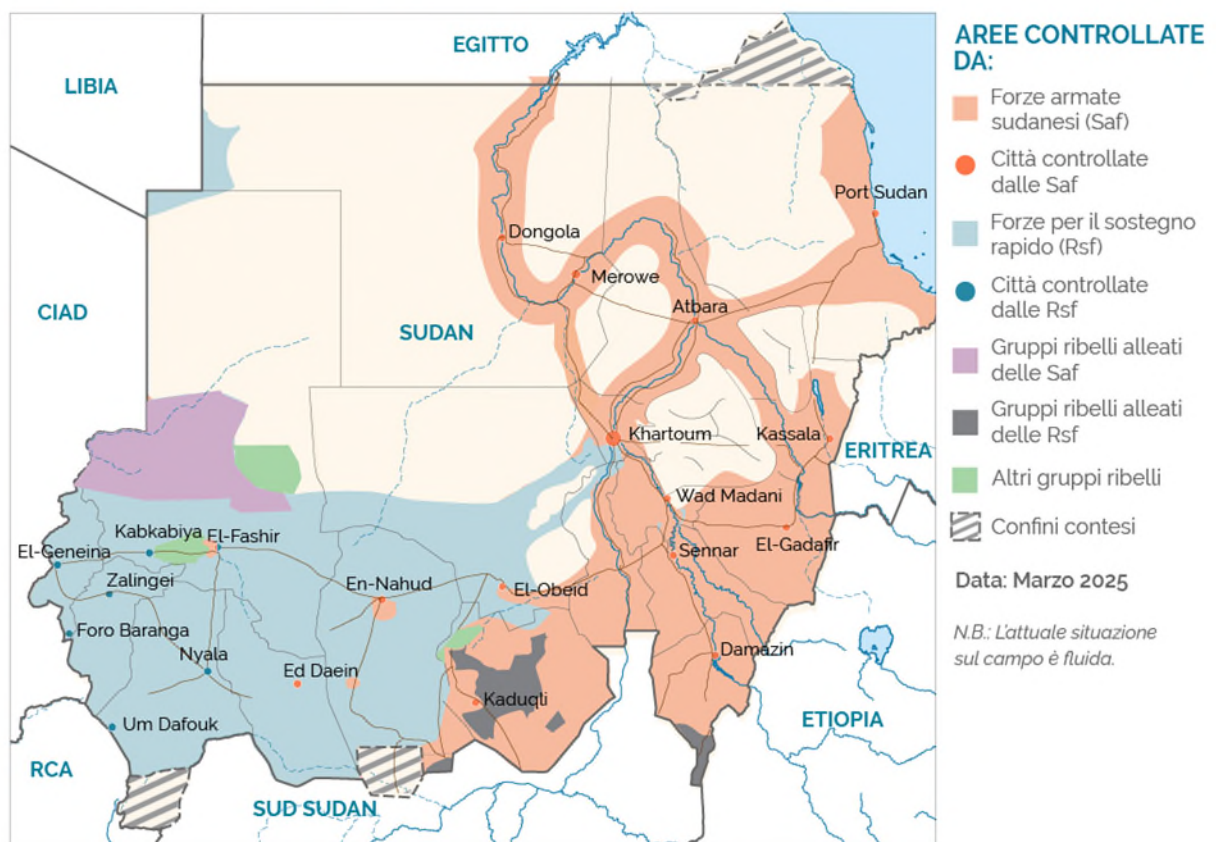
³⁸ Governo del Regno Unito, “[London Sudan Conference, 15 April 2025: co-chairs' statement](#)”, *Communiqué*, 15 aprile 2025

³⁹ “[EU and Britain boost aid for Sudan at London conference](#)”, *Reuters*, 15 aprile 2025

militari: le varie coalizioni sono infatti composte da diversi gruppi armati e milizie etniche, il che rende le linee di comando poco chiare, efficaci e affidabili. Nell'ottica della sostenibilità di una soluzione negoziale, sarebbe dunque necessario il coinvolgimento di un elevato numero di attori e interessi. A due anni dal suo inizio, dunque, il conflitto sudanese si complica sempre di più, confermando i timori circa l'approfondirsi delle linee di rottura e un potenziale di destabilizzazione che va ben oltre i confini del paese.

Sudan, la situazione sul campo

ISPI



Fonti: Financial Times, The Economist, Critical Threats Project (American Enterprise), Thomas van Linge

APPROFONDIMENTO

IL GOLFO DI GUINEA TRA COMPLESSE DINAMICHE SECURITARIE E CRESCENTI ASPIRAZIONI

Rossella Marangio¹

Considerato un quadrante di grande importanza per la sicurezza – marittima e non – a livello globale, il Golfo di Guinea è teatro di dinamiche complesse tra i paesi prospicienti, dove cooperazione, competizione e coesistenza si intrecciano con gli interessi nazionali. Lungo la fascia costiera si trovano 17 stati litoranei, dal Senegal all'Angola, oltre a due stati insulari, Capo Verde e São Tomé e Príncipe. L'interconnessione tra rischi per la sicurezza, sfide economico-finanziarie e questioni di governance rende particolarmente difficile, seppur necessario, individuare soluzioni condivise. A questo si aggiunge il crescente interesse da parte di attori internazionali – tra cui l'Italia – che stanno progressivamente rafforzando la propria presenza nella regione, rendendo lo scenario ancora più articolato.

La lunghissima costa misura oltre 6000 km ed è ricca di risorse naturali, incluse riserve significative di gas (2,7% delle riserve mondiali), petrolio (4,5%), e minerali preziosi come diamanti, stagno, bauxite, manganese e cobalto. La ricchezza del sottosuolo terrestre e marittimo continua ad attirare investimenti per l'esplorazione e lo sfruttamento delle risorse, oltre che a garantire la prosecuzione delle esportazioni di petrolio e gas in particolare da Nigeria e Angola verso l'Europa. Nel corso degli ultimi anni, altri stati hanno iniziato ad investire nei paesi costieri con progetti infrastrutturali importanti tra cui porti, aeroporti e per la fornitura di servizi essenziali tra cui l'elettricità.

Per l'Italia e per l'Europa, il Golfo di Guinea è una regione altamente strategica per la relativa prossimità geografica, per l'importanza degli scambi commerciali con i paesi dell'area – in primis la Nigeria, seconda economia subsahariana per dimensione, ma anche paesi di interesse strategico italiano come il Ghana e la Costa d'Avorio, inserite nel Piano Mattei, per le risorse, nonché per la protezione dei traffici marittimi e l'insicurezza generata dai gruppi terroristici e dal crimine organizzato.

La regione è anche tristemente nota per la pirateria e crimini associati, come la rapina armata in mare o i rapimenti a scopo di riscatto, che hanno raggiunto un picco intorno al 2020. La sicurezza in mare, tuttavia, riguarda anche la pesca illegale (illegal, unreported and undocumented fishing), in crescita nella regione data la ricchezza di risorse ittiche (circa il 4% della produzione mondiale). È in aumento anche il furto di petrolio, soprattutto nella zona del delta del fiume Niger (Nigeria). Sebbene attività sostanzialmente diverse, la pesca illegale ed il furto di petrolio pongono dei rischi significativi per la sussistenza delle popolazioni costiere e l'ecosistema marino in virtù,

¹ Le opinioni espresse dall'autore in questo articolo sono personali e non rappresentano necessariamente le opinioni né dell'European Union Institute for Security Studies né dell'Unione europea.

rispettivamente, delle pratiche che spesso implicano lo spopolamento ittico o la fuoriuscita di petrolio in mare. Inoltre, il Golfo di Guinea è una rotta chiave per il traffico di droga (in particolare cocaina e derivati) dall'America Latina ai mercati europei.

Alle problematiche di sicurezza, già complesse, si aggiungono per i paesi della regione i dilemmi della governance. Per alcuni stati, queste problematiche si sono riflesse in svolte incostituzionali – come nel caso dei colpi di stato in Guinea e in Gabon, in aggiunta ai colpi di stato verificatisi nella regione limitrofa del Sahel centrale (Burkina Faso, Mali e Niger). In Senegal e in Ghana, al contrario, le elezioni del 2024 hanno visto una regolare alternanza al governo, seppur con periodi di contestazione anche violenta nel caso di Dakar.

Un'espansione demografica imponente, in corso in quasi tutti i paesi della regione, costituisce un fattore non trascurabile. Sebbene la popolazione attuale sia stimata intorno ai 553 milioni – di cui più della metà di età inferiore ai 25 anni – le stime delineano mediamente un raddoppio della popolazione nei prossimi 30 anni². A questa dinamica si accompagnano processi massivi di inurbamento nelle città costiere e le concomitanti problematiche dell'offerta di servizi in paesi con risorse statali notoriamente limitate³. I movimenti forzati di popolazioni in crescita colpite da conflitti e da problemi di insicurezza costituiscono una sfida ulteriore. Secondo i dati disponibili, parziali, nel 2024 la regione ospitava più di 600.000 rifugiati, oltre 100.000 richiedenti asilo, circa 4,5 milioni di sfollati interni e un totale di circa 6 milioni di persone necessitanti di aiuto internazionale⁴. Oltre all'impatto sui flussi migratori interni ed esterni alla regione, queste situazioni rischiano di fornire un bacino di persone vulnerabili alla tratta di essere umani e al reclutamento di combattenti o manodopera da parte di gruppi armati o della criminalità organizzata.

Le dinamiche securitarie tra sicurezza marittima e interna

Intorno al 2020 il Golfo di Guinea ha raggiunto notorietà come epicentro della pirateria in Africa. Sebbene gli episodi di pirateria e rapine armate siano diminuiti di circa il 90% nel 2024 rispetto al picco di 139 incidenti registrati nel 2020, la debolezza dello stato di diritto e dei sistemi giudiziari, insieme alle persistenti minacce della pesca illegale e dei traffici illeciti, continuano a minare gli sforzi per la sicurezza marittima⁵. Per quanto riguarda invece le dinamiche interne, i paesi del Golfo di Guinea sperimentano negli ultimi anni, una recrudescenza di problemi legati alla sicurezza che variano dall'ordine pubblico, specialmente in occasione di manifestazioni legate ai processi elettorali, ai conflitti interni, al terrorismo, che sta interessando non solo i paesi del Sahel centrale ma anche alcune regioni di confine. Allo stesso tempo, i traffici illeciti (in particolare di droga) prosperano seguendo la direttrice inversa – dalla costa all'entroterra – e la regione diventa sempre più, oltre che zona di transito, anche un mercato in crescita. In virtù di queste problematiche, ma ancor più per le opportunità che il Golfo di Guinea offre per il commercio internazionale, per gli idrocarburi e per gli investimenti, particolarmente nel settore infrastrutture, la regione è diventata un contesto di rilievo nella competizione globale. Oltre alla presenza continuativa dei partner

2 United Nations Population Fund, “World Population Dashboard”, 2025.

3 Oecd *et al.*, “Africa’s Urbanisation Dynamics 2025: Planning for Urban Expansion”, *West African Studies*, Oecd Publishing, Parigi, 6 marzo 2025.

4 Unhcr, “Refugee Data Finder”, 2025.

5 R. Marangio, “Deep waters: the maritime security landscape in the Gulf of Guinea”, Euiass Brief N. 1, gennaio 2025.

cosiddetti tradizionali – tra cui l’Unione europea (UE) e gli Stati Uniti –, paesi come Cina, Russia, India, Brasile, Marocco, Turchia e altri stanno incrementando la propria proiezione nella regione tramite progetti infrastrutturali, investimenti e una crescente cooperazione in materia di sicurezza.

Sicurezza marittima: le sfide del coordinamento regionale

A partire dal 2013 la regione del Golfo di Guinea si è dotata di una struttura regionale per combattere l’insicurezza marittima e accrescere la cooperazione regionale in materia. In quell’anno, infatti, gli stati della regione appartenenti alla comunità economiche regionali – della Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale (Economic Community of West African States, Ecowas) e della Comunità economica degli stati dell’Africa centrale (Economic Community of Central African States, Eccas) – fondavano l’Architettura di Yaoundé: un sistema che mira a facilitare l’approvazione e l’implementazione di strumenti legali a livello regionale nella lotta alla pirateria e alle rapine in mare, come la cooperazione tra marine e guardie costiere, lo scambio di informazioni e il miglioramento delle capacità di pattugliamento. L’iniziativa unisce i paesi della regione ed i loro partner per migliorare la sicurezza e la navigazione nel Golfo di Guinea attraverso esercitazioni congiunte, formazione e rafforzamento delle capacità. La struttura coinvolge non solo Ecowas ed Eccas, ma anche la Commissione per il Golfo di Guinea (Gulf of Guinea Commission, Ggc), un forum regionale per la cooperazione e lo sviluppo in materia di gestione delle risorse marittime, ma anche per la risoluzione di eventuali controversie transfrontaliere, costituito nel 2001 con sede a Luanda, in Angola⁶. Oltre alla sua componente di concertazione politica, l’Architettura di Yaoundé si fonda su una divisione in cinque zone e una struttura operativa a più livelli. Un centro di coordinamento interregionale (Interregional coordination centre, Icc) basato nella capitale camerunense organizza la collaborazione. Due centri regionali per la sicurezza marittima facilitano il coordinamento all’interno delle regioni dell’Africa occidentale e centrale – il Regional maritime security centre for Central Africa (Cresmac) a Pointe-Noire in Repubblica del Congo, e il Regional maritime security centre for West Africa (Cresmao) ad Abidjan in Costa d’Avorio – con l’appoggio di diversi Centri multinazionali per il coordinamento marittimo, con sedi rispettivamente in Angola e Camerun per l’Africa centrale e in Benin, Capo Verde e Ghana per l’Africa occidentale. Infine, ogni stato costiero parte dell’Architettura di Yaoundé ha un centro operativo marittimo nazionale.

Un combinato di deterrenza e azioni giudiziarie mira a prevenire i crimini e sviluppare quadri legali e capacità giudiziarie nella regione. Vi sono tuttavia dei limiti a tali obiettivi: oltre alle difficoltà nel pattugliare la vastissima costa, le contenute risorse di bilancio per la sicurezza pubblica portano a difficili scelte tra le spese per le forze di sicurezza interne e quelle destinate a marine militari e guardie costiere. Ciò riduce anche la capacità dei sistemi giudiziari nazionali di assorbire i casi di criminalità marittima, ostacolando il perseguimento dei criminali e l’integrazione delle leggi sulla sicurezza marittima nelle legislazioni nazionali.

Le marine militari globali, tra cui quelle di India, Brasile, Stati membri dell’UE, Cina e Russia, hanno rafforzato la loro presenza nella regione, alcuni in supporto all’architettura di Yaoundé altri tramite accordi bilaterali. Sebbene gli incidenti di pirateria siano diminuiti grazie a pattugliamenti più intensi, permangono sfide come la pesca illegale e varie forme di traffico illecito, riflettendo un

⁶ A. Gnanguenon, “[Mapping African regional cooperation – Gulf of Guinea Commission](#)”, European Council on Foreign Relations, 29 ottobre 2020.

panorama di sicurezza in continua evoluzione. Le stime indicano che la pesca illegale potrebbe rappresentare circa il 40% del totale delle catture e una perdita economica oltre due miliardi di dollari annui per i paesi della regione⁷.

Sicurezza interna: le molteplici direttrici dell'insicurezza regionale

Per quanto la sicurezza marittima costituisca una questione fondamentale per i paesi costieri, la loro economia e i commerci internazionali, i paesi del Golfo di Guinea devono confrontarsi anche con un incremento dell'insicurezza interna. Tra la minaccia terrorista autoctona, nel caso della Nigeria, a quella che permea dai paesi limitrofi del Sahel, nel caso di paesi come Ghana, Costa d'Avorio, Benin e Togo, questi paesi devono spesso decidere su quale aspetto della propria sicurezza investire. La minaccia terroristica nel nord di questi paesi ha un impatto diretto sulla stabilità interna e sull'obiettivo di evitare che tali gruppi sviluppino reti locali estese. Tuttavia, i due ambiti sono entrambi prioritari per la lotta al traffico internazionale, in particolare quello di droga che, in aggiunta all'enorme volume di esportazioni verso l'Europa, sta diventando un problema endemico a causa dello sviluppo di un mercato locale corposo.

Dal 2020 il Sahel è il teatro africano dove la letalità dell'attività legata a gruppi islamisti è maggiore, contando per circa il 55% delle fatalità legate al terrorismo nel continente⁸. A partire dallo stesso anno sono aumentati anche gli attacchi terroristici nelle zone settentrionali di Benin, Togo, Ghana e Costa d'Avorio, caratterizzate dalla presenza di aree forestali estese che rendono le operazioni di contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata particolarmente complesse da un punto di vista operativo, oltre che di coordinamento transfrontaliero.⁹

In Nigeria, cuore geografico del Golfo di Guinea, la minaccia terroristica riguarda soprattutto Boko Haram nel nord del paese che, invece di inserirsi nella dinamica di *spillover* dal Sahel come per gli altri stati, possiede delle dinamiche proprie e maggiormente connesse ad un altro bacino idrico cruciale per l'economia regionale, come per il terrorismo ed i traffici: il bacino del Lago Ciad tra Nigeria, Camerun, Ciad e Niger.

Al crescere della minaccia terrorista, si sono sviluppati numerosi dispositivi di coordinamento regionale paralleli alle organizzazioni regionali già esistenti, ma incentrati sulla cooperazione in materia di sicurezza. È il caso del Gruppo dei cinque (G5 Sahel), costituito nel 2014 da Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad e ormai definitivamente bloccato a seguito del ritiro del Burkina Faso, Mali e Niger, che aveva l'obiettivo di combattere la minaccia terroristica e favorire lo sviluppo economico nelle regioni transfrontaliere. Nel 2015 Camerun, Nigeria, Niger e Ciad hanno fondato la forza congiunta multinazionale per il bacino del lago Ciad (Multinational Joint Task Force, Mnjtf) per combattere Boko Haram; anche da questa, il Niger si è ritirato in marzo 2025. Nel 2017 Burkina Faso, Benin, Costa d'Avorio, Ghana e Togo hanno istituito l'Iniziativa di Accra, a cui si sono

7 C. Gruber, R. Lam, L. Schlieman, L. Shea, U. Rashid Sumaila e S. Yozell, “[Charting a Blue Future for Cooperation between West Africa and China on Sustainable Fisheries](#)”, Stimson Centre, luglio 2023; “[Ecowas experts meet in Abidjan to propose a regional action plan against illegal, unreported and unregulated fishing in west Africa](#)”, Ecowas, 19 marzo 2025.

8 “[Militant Islamist Groups in Africa Sustain High Pace of Lethality](#)”, Africa Center for Strategic Studies, 18 febbraio 2025.

9 D. Eizenga e A. Gnanguènon, “[Recalibrating Coastal West Africa's Response to Violent Extremism](#)”, Africa Security Brief N. 43, Africa Center for Strategic Studies, 22 luglio 2022.

aggiunti Mali e Niger nel 2020 e Nigeria, come osservatore, nel 2022. L’Iniziativa di Accra si concentra sullo scambio di intelligence, su operazioni congiunte e sulla formazione¹⁰. Tuttavia la cooperazione regionale con i paesi dell’Alleanza degli Stati del Sahel (Alliance des états du Sahel, Aes), trasformatasi in confederazione a fine 2024, risulta quantomeno complessa a causa delle tensioni esistenti tra questi e gli altri paesi della regione e sta evolvendo per lo più secondo direttrici bilaterali, con riprese di contatti ad hoc tra stati confinanti, come tra Ghana e Burkina Faso in seguito all’elezione di John Dramani Mahama come presidente del Ghana nel dicembre 2024¹¹. Al contrario, le relazioni tra Benin e Niger o tra Costa d’Avorio e il Burkina Faso rimangono tese.

Il crimine organizzato rimane un’altra sfida cruciale per i paesi della regione, a partire dal traffico di droga: quest’area è ormai uno snodo cruciale per il traffico della cocaina proveniente dal Sud America e principalmente destinato ai mercati europei, con gruppi mafiosi e criminali come la ‘ndrangheta ed il brasiliano Primeiro comando da capital ormai ben installati nella regione¹². Nel 2022, i sequestri di cocaina in Africa occidentale e centrale hanno raggiunto circa 16 tonnellate, con Capo Verde, Guinea, Nigeria e Senegal tra paesi con i sequestri maggiori¹³. Ma sono in aumento anche cannabis e droghe sintetiche, destinate al transito ma anche a un mercato interno in aumento, soprattutto per quanto riguarda l’uso non medico del tramadol specialmente in Nigeria, Niger, Ghana e Mali¹⁴. La tratta di esseri umani – che consiste nel reclutare, trasportare, trasferire, dare rifugio o accogliere persone con la forza, la frode o l’inganno con l’obiettivo di sfruttarle a scopo di lucro, distinguendosi così dalla migrazione irregolare – è stato il secondo tipo di criminalità più diffusa in Africa occidentale e centrale¹⁵. Le diseguaglianze, le ristrettezze economiche, i conflitti e l’elevato numero di sfollati e rifugiati in questi paesi rendono varie parti della popolazione vulnerabili allo sfruttamento per lavoro forzato, sfruttamento sessuale e reclutamento di minori da parte di gruppi armati¹⁶.

I partner internazionali: cooperazione, competizione o coesistenza?

Il Golfo di Guinea ha un’importanza strategica per diversi attori internazionali e in diversi settori – dalla sicurezza agli investimenti – in cui con la proiezione geopolitica di vari attori dinamiche internazionali si innestano su quelle regionali.

Il settore della sicurezza: dalla costa all’entroterra

Nel settore della sicurezza, l’UE ha investito significativamente nello sviluppo delle capacità dei partner regionali. Lo strumento europeo per la pace (European Peace Facility, Epf) ha destinato circa 140 milioni di euro dal 2023 a diverse iniziative in supporto dell’Architettura di Yaoundé, e in

¹⁰ E. Birikorang e M. Abdallah, “The Accra Initiative: An Old Wine in a New Bottle?”, Kofi Annan International Peacekeeping Training Centre - Occasional Paper N. 51, 2023.

¹¹ “Le président du Ghana boucle au Burkina Faso sa tournée dans les pays de l’AES”, *RFI*, 10 marzo 2025

¹² “Africa Organised crime index 2023: increasing criminality, growing vulnerabilities”, Enhancing Africa responses to transnational organised crime, 2024, p. 44; Ministero dell’Interno, “Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia”, luglio-dicembre 2022, pp. 29 e 317 e ss.

¹³ United Nations Office on Drugs and Crime - Unodc, “Drug seizures”, 2025.

¹⁴ “Africa Organised crime index 2023” ..., cit., pp. 40 e ss.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 40 e 53.

¹⁶ United Nations Office on Drugs and Crime - Unodc, “Global Report on Trafficking in Persons 2024”, pp. 65 e ss.

particolare alle forze marittime di Ghana, Camerun, Repubblica del Congo e Benin, e a quelle forze terrestri di Ghana, Repubblica Democratica del Congo, Benin, e Costa d’Avorio. Nell’ambito di questa collaborazione vi è l’acquisto di materiale generalmente non letale ma funzionale ad operazioni militari, come strumenti di intelligence e ricognizione anche aerei, e materiale di protezione. Inoltre, a partire dal 2021, l’UE identifica il Golfo di Guinea come un’area marittima di interesse dove adopera la sua presenza marittima coordinata (Coordinated Maritime Presence, Cmp) come strumento leggero di coordinamento delle missioni nazionali degli stati membri, tra cui l’Italia che mantiene una presenza della marina nell’ambito dell’Operazione Gabinia con compiti di pattugliamento ed addestramento delle forze locali¹⁷. Una cellula di coordinamento delle aree marittime di interesse (Maritime Areas of Interest Coordination Cell, Maicc), all’interno dello Stato maggiore militare dell’UE, coordina il dispiegamento degli Stati membri nella regione; di questi, oltre all’Italia, anche Spagna, Francia, Portogallo e Danimarca conducono frequentemente operazioni.

Grandi esercitazioni marittime regionali avvengono regolarmente per l’addestramento delle marine e guardie costiere dei paesi del Golfo di Guinea, nonché per il loro coordinamento. L’esercitazione Obangame Express a guida statunitense, ed il Grand Africa Nemo, a guida francese, sono tra le più consolidate, con una partecipazione che aumenta costantemente sia da parte dei paesi limitrofi, come la Mauritania che si è unita al Grand Africa Nemo nel 2024, sia tra i partner internazionali, tra cui il Brasile. L’Italia partecipa regolarmente ad entrambe¹⁸. Nel 2023 l’India e l’UE hanno condotto la prima esercitazione congiunta nella regione¹⁹, a dimostrazione dell’importanza strategica che questo ampio angolo dell’Oceano Atlantico riveste per i commerci marittimi e la sicurezza internazionale.

Dal 2023 l’UE ha anche lanciato l’Iniziativa di sicurezza e difesa per il Golfo di Guinea (EU Security and Defense Initiative for the Gulf of Guinea, Eusdi)²⁰. Concepita come una missione della politica comune di sicurezza e difesa (Common security and defense policy, Csdp), la Eusdi comprende una componente civile e una militare progettata per supportare le capacità di quattro paesi del Golfo di Guinea: Costa d’Avorio, Ghana, Togo e Benin. A oggi, la missione – che prevede una presenza ridotta di consiglieri sul posto e l’utilizzo mirato di esperti di breve periodo per compiti puntuali – è operativa in Costa d’Avorio, Ghana e Benin, mentre il Togo, nonostante l’iniziale invito alle istituzioni europee, sembra più restio a implementare l’iniziativa.

Tuttavia, la strategia europea per il Golfo di Guinea non si limita unicamente al supporto delle capacità locali delle forze di sicurezza, ma adotta un approccio più ampio tramite progetti che

¹⁷ M. Di Liddo e P. Crippa, “Sviluppo, insicurezza e volatilità politica nel Golfo di Guinea”, Centro Studi Internazionali, febbraio 2021; D. Napoli, “Operazione Gabinia: Nave Foscari nel Golfo di Guinea”, Ministero della Difesa, Marina militare, 15 febbraio 2023.

¹⁸ United States Africa Command, “Obangame Express”, 2023; Ministère des Armées, “Golfe de Guinée – Grand African NEMO, engagement multinational d’ampleur pour la sécurité maritime”, 19 novembre 2024.

¹⁹ Delegation of the European Union to Ghana, “EU and India carry out joint naval exercise in the Gulf of Guinea”, 6 novembre 2023.

²⁰ European External Action Service, “Gulf of Guinea: EU and India carry out joint naval exercise”, *EEAS Press Team*, 26 ottobre 2023; European Union, “Decision (CFSP) 2023/1599 of 3 August 2023 on a European Union Security and Defence Initiative in support of West African countries of the Gulf of Guinea”, *EUR-Lex*, 4 agosto 2023; European Union, “Decision (CFSP) 2023/2066 of 25 September 2023 amending Decision (CFSP) 2023/1599 on a European Union Security and Defence Initiative in support of West African countries of the Gulf of Guinea”, *EUR-Lex*, 27 settembre 2023.

supportino anche la gestione delle risorse ed il sostegno all'economia locale, in particolare la pesca²¹. Tra i progetti principali si annoverano Safe Seas for Africa, che supporta le capacità di investigazione dei crimini in mare nei paesi della regione con 20 milioni di euro; Seacop VI, per lottare contro i traffici marittimi illegali; West Africa Sustainable Ocean Programme (Wasop), per la promozione dello sviluppo sostenibile delle risorse marine e costiere²².

A supporto degli sforzi di coordinamento internazionale, ma anche per facilitare il coinvolgimento del settore privato, nel 2013 il Gruppo dei sette (G7) – allora G8 – ha creato un meccanismo di consultazione con i paesi della regione detto G7++ Friends of the Gulf of Guinea (G7++ Fogg). A marzo 2025 la dichiarazione dei ministri del G7 sulla sicurezza marittima e la prosperità ha menzionato le innumerevoli sfide della sicurezza marittima nei vari teatri, incluso il Golfo di Guinea, dalla sicurezza delle comunicazioni via cavi sommersi alla pesca illegale, sottolineandola necessità di maggiore cooperazione con gli attori regionali, tra cui l'Unione africana, nell'attuazione della sua strategia per la sicurezza marittima²³.

Oltre all'UE, diversi paesi riconoscono l'importanza strategica del Golfo di Guinea e stanno aumentando il loro coinvolgimento. Nel 2022 e nel 2024 la Cina ha organizzato il seminario sulla sicurezza nel Golfo di Guinea con i paesi della regione. Inoltre, le relazioni tra la marina cinese e le controparti regionali sembrano intensificarsi grazie a visite ufficiali e alle formazioni offerte in Cina al personale africano²⁴. Non da ultima, anche la Russia contribuisce alla formazione e alle esercitazioni navali nella regione. Nel periodo 2014-2023, la Russia era il principale fornitore di armi per l'Angola ed il Togo, mentre la Cina lo era per la Nigeria ed il Gabon²⁵. Inoltre, la Russia sembra corteggiare diversi paesi della regione per una cooperazione maggiore, non solo tramite l'invio di formatori russi in Guinea equatoriale²⁶, ma anche per una possibile futura base navale nella regione. Anche la Turchia ha accordi in materia di sicurezza e difesa con tutti i paesi della regione a eccezione della Sierra Leone e della Liberia. Oltre ad aprire a possibili ulteriori tipi di cooperazione, tali accordi permettono la cessione o vendita di materiale militare, inclusi veicoli blindati, aerei militari ed i popolari droni Bayraktar TB-2²⁷.

Chi offre di più? La battaglia dei progetti infrastrutturali ed oltre

Al di là delle questioni di sicurezza marittima e interna la regione ha una grande rilevanza economica. Essa conta su una crescita economica media del 4% e riserve accertate di petrolio (circa 52 miliardi di barili), gas ed altre risorse naturali²⁸. Circa il 25% del commercio marittimo africano

²¹ European External Action Service, “[EU Maritime Security in The Gulf of Guinea: Strategy and Action Plan](#)”, 2014.

²² Enhanced MARitime Action in the Gulf of Guinea, “[European Union maritime strategy on the Gulf of Guinea](#)”, *Expertise France*, luglio 2024.

²³ Government of Canada, “[G7 Foreign Ministers’ Declaration on Maritime Security and Prosperity](#)”, *Global Affairs Canada*, 14 marzo 2025; African Union, “[Africa’s integrated maritime strategy - 2050 AIM Strategy](#)”, 2012.

²⁴ G. Yuandan e L. Shumei, “[Gulf of Guinea countries express hope to enhance maritime security cooperation with China at symposium](#)”, *Global Times*, 4 dicembre 2024.

²⁵ “[Arms transfer database](#)”, SIPRI, 2025.

²⁶ D. Lewis, F. Lebedev e G. Paravicini, “[Russian power creeps across West Africa with Equatorial Guinea mission](#)”, *Reuters*, 12 novembre 2024.

²⁷ R. Marangio, “[Türkiye’s long game in Africa: A dynamic path to influence](#)”, a cura di: D. Ghanem, “[Türkiye’s cards in the world: Raising the stakes](#)”, *Euiss - Chaillot Paper N. 182*, maggio 2024, p. 40.

²⁸ Dati estratti da: International Monetary Fund, “[International Monetary Fund, Real GDP growth 2025](#)”, 2025; S. Galal, “[Proved crude oil reserves in Africa in 2021, by country\(in billion barrels\)](#)”, *Statista*, 22 settembre 2023.

passa da questa regione abbondante di porti commerciali e con una popolazione in crescita esponenziale.

Proprio nei porti ha particolarmente investito la Cina. Pechino è arrivata a costruire, gestire o partecipare nella gestione di circa una ventina di porti commerciali nella regione, tra i quali l'importante snodo commerciale del porto in acque profonde (deep sea port) di Lekki in Nigeria, costruito e operato da compagnie cinesi per una concessione di 16 anni. Benché siano porti commerciali con un elevatissimo ritorno economico (circa 13 dollari per dollaro investito), molti di questi porti potrebbero anche essere usati a fini militari e in passato hanno già ospitato navi militari cinesi per sosta o esercitazioni militari²⁹. Chiaramente parte della più ampia strategia della Via della Seta (Belt and Road Initiative, Bri), i paesi del Golfo di Guinea in Africa occidentale e centrale hanno ricevuto un'attenzione particolare da parte della Cina, interessata a facilitare gli scambi commerciali con il continente africano ed efficientare il trasporto delle merci non solo nei paesi costieri, ma anche nei paesi senza sbocco sul mare.

Se la Cina investe nei porti, la Turchia privilegia gli aeroporti, sebbene in modo meno pervasivo della Cina. La Turchia ha infatti costruito o migliorato gli aeroporti di Senegal, Guinea Bissau, Sierra Leone e Ghana e nella maggior parte dei casi ritiene concessioni di gestione. Tuttavia, Ankara ha anche costruito porti nel Golfo di Guinea, in particolare in Guinea Conakry e Ghana mantenendone, almeno in parte, la gestione. Tuttavia, oltre a tali infrastrutture, il gruppo turco Karpowership ha anche sviluppato le cosiddette *powerships*, delle navi che stazionando in prossimità della costa possono fornire energia elettrica grazie a un serbatoio o alla fornitura in loco di gas. Nei paesi del Golfo di Guinea, dove la richiesta energetica è in costante aumento, le *powership* si sono moltiplicate in Ghana, Costa d'Avorio, Sierra Leone, Guinea Conakry, Guinea Bissau, Gambia, Gabon e Senegal³⁰.

Con l'iniziativa Global Gateway, l'UE e gli stati membri si prefiggono di mobilitare investimenti significativi nell'ambito delle energie rinnovabili, dei trasporti e della connettività. La sua messa in atto nel Golfo di Guinea comprende progetti infrastrutturali, come ad esempio il rinnovamento del porto di Ziguinchor in Senegal oppure il corridoio di Lobito, che dovrebbe collegare le regioni meridionali della Repubblica Democratica del Congo, la zona nord-occidentale dello Zambia e il porto di Lobito in Angola. Inoltre, in linea con gli obiettivi verdi dell'UE, il Global Gateway prevede anche numerosi progetti nel campo delle energie rinnovabili, come l'installazione di impianti fotovoltaici in Nigeria e la diga idroelettrica di Nachtigal in Camerun³¹.

La governance e le istituzioni regionali: uno snodo cruciale per il futuro della regione

Oltre alle sfide già delineate, la regione affronta anche quella della governance, a fronte di una crisi delle istituzioni regionali particolarmente visibile in Africa occidentale a seguito del colpo di stato in Niger nel luglio 2023. Giunto dopo una serie di colpi di stato tra i membri dell'Ecowas a partire dal 2020 (in Mali, Burkina Faso, Guinea Conakry), il cambiamento di regime a Niamey è apparso come "la goccia che fa traboccare il vaso". Il caso del Niger costituisce infatti uno spartiacque nelle

²⁹ P. Nantulya, "Mapping China's Strategic Port Development in Africa", Africa Center for Strategic Studies, 10 marzo 2025.

³⁰ R. Marangio, "Türkiye's long game in Africa", cit., p. 36.

³¹ European Commission, "Global Gateway in Sub-Saharan Africa", 2025.

relazioni tra l'Ecowas e i paesi del Sahel centrale, ma segna anche un periodo di relativa crisi per l'organizzazione, che ne è uscita indebolita visto il fallimento, fino ad ora, nel promuovere una transizione nel paese, e le conseguenze che ne derivano per i paesi costieri del Golfo di Guinea. Con una reazione particolarmente dura, l'Ecowas ha fatto ricorso nei confronti del Niger non solo alla classica sospensione dall'organizzazione, ma anche a una serie di sanzioni economiche particolarmente impattanti – incluso sull'elettricità venduta dalla Nigeria – e all'ipotesi di un intervento militare per ristabilire l'ordine costituzionale, comunque mai attuata³². In questo contesto, la solidarietà tra le giunte di Mali, Burkina Faso e Niger ha portato alla creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (Alliance des Etats du Sahel, Aes), dapprima un'alleanza militare già nel 2023, poi trasformata in confederazione nel 2024 a seguito dell'annuncio dei tre paesi della loro uscita dall'Ecowas attuata nel gennaio 2025.

In tali condizioni, le sfide poste dal terrorismo e dal crimine organizzato – transfrontaliere per natura – risultano ancora più minacciose per i paesi costieri, a causa della coordinazione limitata con i paesi saheliani. Per tale motivo, come già detto, le relazioni soprattutto in ambito securitario continuano sotto forma di relazioni bilaterali, in attesa che l'Ecowas e i paesi dell'Aes trovino un accordo sulle modalità del proprio divorzio. Il negoziato è in corso, e le decisioni sono attese nei prossimi mesi³³.

Le questioni di governance, tuttavia, non riguardano solo gli aspetti legati alla sicurezza in senso stretto, ma forse in modo ancora maggiore la questione dell'allocazione delle risorse finanziarie da distribuire tra le molteplici priorità. Budget statali limitati, infatti, devono fare i conti con le limitate capacità delle forze di sicurezza, ma anche del settore della giustizia, nonché ai servizi a una popolazione in forte crescita. Per tutti questi motivi, la preoccupazione maggiore per gli stati costieri dovrebbe essere la capacità di attrarre investimenti, creare lavoro e mobilitare risorse interne per supportare la spesa pubblica e soddisfare i bisogni in termini di servizi alla propria popolazione.

In tale ottica, i paesi della regione toccati dal terrorismo hanno adottato programmi speciali per la sicurezza e lo sviluppo nelle proprie regioni settentrionali più colpite, con il duplice obiettivo di contenere la minaccia terroristica proveniente dai paesi limitrofi ed evitare l'installazione dei gruppi armati sul proprio territorio. A oggi, i risultati possono definirsi variegati: la Costa d'Avorio e il Ghana sembrano aver ottenuto maggiori risultati, combinando meccanismi di sicurezza rinforzati con investimenti. In particolare, la Costa d'Avorio ha investito nelle regioni settentrionali su infrastrutture e programmi sociali a beneficio dei giovani disoccupati e con un limitato livello di istruzione³⁴.

Nella stessa logica di evitare soluzioni prettamente militari, che si sono già dimostrate inefficaci nel limitare o combattere fenomeni complessi come il terrorismo o il crimine organizzato, l'Ecowas sta continuando a focalizzarsi sulla cooperazione regionale in materia di sviluppo, non da ultimo nel campo del turismo e della gestione delle risorse ittiche, incluso il contrasto alla pesca illegale, due settori fondamentali per le economie locali.

³² R. Marangio, “Sahel reset: Time to reshape the EU’s engagement”, Euis, Euis Brief 2, febbraio 2024.

³³ Ecowas, “Burkina Faso, Mali and Niger’s Withdrawal from ECOWAS is now a reality”, Press releases, 30 gennaio 2025.

³⁴ D. Eizenga e A. Gnanguènon, “Recalibrating Coastal West Africa’s Response to Violent Extremism”, cit..., pp. 5-6.

Nel momento in cui diversi paesi della regione, tra cui il Camerun e la Costa d'Avorio si preparano ad affrontare le elezioni presidenziali nel 2025, le questioni di governance e sicurezza saranno ancora più importanti per garantire la stabilità delle istituzioni democratiche o che ritornano alla democrazia dopo un colpo di stato, come in Gabon dove le elezioni si sono tenute il 12 Aprile 2025. In tale ottica, è ragionevole aspettarsi un inasprimento delle campagne di interferenza straniere, volte a tentare di influenzare i risultati elettorali o l'opinione pubblica, per le quali l'Africa occidentale risulta la regione africana maggiormente colpita con circa 70 campagne di disinformazione da parte della Russia, la Cina ed altri attori stranieri o nazionali³⁵.

Inoltre, a seguito dei cambiamenti intervenuti in diversi stati dell'area, inclusi i colpi di stato, è diventato ancora più chiaro come le questioni di sicurezza e di governance siano intrinsecamente legate – e come dunque il malcontento in un'area influenzi anche la traiettoria dell'altra. A questo proposito, le prospettive di stabilità nella regione sono legate non solo all'andamento della minaccia terrorista, ma anche da come questi Stati e gli altri vicini sapranno gestire l'eventuale malcontento in generale i processi elettorali a venire.

In conclusione, le sfide cui i paesi del Golfo di Guinea fanno fronte sono a dir poco variegate. Le dinamiche securitarie, sia in ambito marittimo che interno, si intersecano a problematiche economico-finanziarie non trascurabili e a una fase complessa della governance regionale e, in alcuni casi, nazionale. Tuttavia, rimane una ragione strategica per l'Italia, l'UE e una serie di altri attori globali che progressivamente espandono la propria presenza nella regione. La concomitanza di un numero considerevole di attori ed interessi diversificati rende quest'area un vero bacino di sperimentazione per la politica internazionale, dove cooperazione, competizione e coesistenza si intersecano con le aspettative dei partner locali e la loro volontà di massimizzare i propri benefici diversificando le partnership.

Le sfide esistenti nel Golfo di Guinea sono difficilmente risolvibili nel breve periodo. In questa regione emerge in modo particolarmente lampante come, per problematiche così interconnesse, non ci siano soluzioni facili a problemi complessi, ma che i paesi della regione offrono opportunità ancora da esplorare.

³⁵ “[Mapping a Surge of Disinformation in Africa](#)”, Africa Center for Strategic Studies, 13 marzo 2024.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Aprile

21-26 Incontri primaverili della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale a Washington D.C.

Maggio

4-25 Elezioni municipali in Libano

15 Giorno della Nakba (in arabo “catastrofe”, commemora l’esodo di oltre 700.000 palestinesi dai territori annessi da Israele durante la Prima guerra arabo-israeliana)

17 Vertice della Lega araba a Baghdad

Giugno

6-10 Eid al-Adha (commemorazione islamica del sacrificio del profeta Abramo)

15-17 Vertice dei leader del G7 a Kananaskis (Alberta)

24-25 Vertice dell’Organizzazione del trattato dell’Atlantico del nord (Nato) a L’Aia

Luglio

5 Giorno di ‘Ashura, o il “decimo giorno” del mese islamico di Muharram, commemora il martirio di Al-Husayn ibn ‘Ali ibn Abi Talib, nipote del profeta Muhammad, ed è celebrato soprattutto dai musulmani sciiti

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.